...no Doria

...Me, poor man,
my library is dukedom
large enough

The Tempest 1.2

Maquet. Or.

P. Tommasini Mattiucci,
21. V. '95.

Acquistato dalla Libr. Antiq. di U. Franchi (Firenze), a. XVIII, cat. 121 n°. 11. £ 7,35.

POETI ANTICHI

RACCOLTI DA CODICI M.SS.
della Biblioteca Vaticana,
e Barberina.

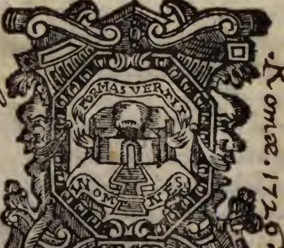
DA MONSIGNOR

LEONE ALLACCI.

e da lui dedicati.

ALLA ACCADEMIA

DELLA FVCINA
della Nobile, & Esemplare Città
DI MESSINA.



IN NAPOLI, per Sebastiano d'Alecci 1661.
Con licenza de' Superiori.

Agl'Illustriss. Signori

ACCADEMICI

DELLA FVCINA

DELLA NOBILE, ET ESEMPLAR CITTA DI MESSINA

LEONE ALLACCI.

SEmpre mai in ogni tempo, e luogo fu creduta diuina, e perciò adorata l'Antichità. Poiche quãto ella è più vicina al suo Fattore, tanto più participa delle di lui gratie, e prerogatiue, che da quello poi allontanatasi quasi che rosa dal tarlo degenera dalla sua primitiua degnità, da male in peggio in mille sciocchezze impantanandosi. Indi è, che molti per trouarne il netto ver lei tutti li loro sforzi dirizzando cercano da quella pura schiettezza, e naturalezza carpirne la verità, spregiando ciò che dalla nouità gli viene ministrato come sospetto. Tutto con ragione: posciache è la nouità talmẽte ricoperta di fuori nõ con vera, ma cõ li-

sciata bellezza da' ghiribizzi de' particolari, che ritrosi di seguire le pedate altrui, come che più sauij degl'altri non molto aueduttamente, e contra ogni regola la fattezza natiua trasfigurano, che spogliandola della sua propria munditia, in varij modi alterata, con mille improprietadi la deformano. E fiume che rampolla dal fonte suo limpido, e dolce, poi per strani sentieri diuagandosi, & in sozzi ricetti immergendosi à lungo andare nel mare torbido, & amaro, e quel che è peggio in più parti spogliatosi del suo proprio nome nel mare s'attuffa. Però al fine chi s'inuaghisce d'emendare l'errore è d'huopo che ricorra alla prima constitutione del fatto. Cioè all'antichità nuda d'ogni imbellimento, e lisciatura. Ma siasi come si voglia, io vedo, che per la maggior parte degli assennati confermando questa mia credenza, e confrontando il vecchio col moderno, quello assomigliarono all'oro, e questo al ferro, dando al mezzano l'argento, per non essere del tutto dalla perfettione dell'antico strauolto. Da questo pensamento mossomi, tuttora, che per gli altri studij mi si concede, nelle cose di Poesia, della quale sin da fanciullo molto

mi compiacqui, vado passando il tempo. Indi è, che inuogliandomi di sternere, se nella Italiana era l'istesso, che nella Greca successo, e paragonãdo i principij, progressi, e le mutationi, e quello che più importa l'ardimento de' Poeti nel procacciarsi sempre cose nuoue, suolazzando fuori dell'vsato non solo nelle formule, modi, materie, versi, ma nelli poemi istessi, trouai l'Italiana con la Greca hauer corsa l'istessa fortuna. E per meglio, e più pensatamente ciò fare mi sono introdotto nelle Biblioteche più famose, e rispescando Codici, e frugando carte m'appagai più d'ogn'altra, di quella dell'Eminentissimo Barberino, che più di qualsiuoglia non solo in simili materie, ma in altre ancora si troua abbondantissimamente proueduta. D'onde scelsi alcuni, che non erano innanzi stampati, delli quali maggiore quantità hora si troua come de' più recenti, che non de' Greci, come molto più anziani. Ne di questa mia diligenza sodisfacendomi, e che sodisfattione io poteuo sperare da forze si fieuoli, intelligenza mancante, & in lingua straniera? determinai mandarli à qualche Congregatione di Letterati, li quali li leggessero, considerata-

 men-

mente l'esaminassero, e se ciò fosse possibile sen' approfittassero. Mi passorno molte per la mente, e quelle per dottrine, e componimenti lodatissime, delle quali n'è piena l'Europa, ma più di tutte l'altre Prouincie, l'Italia nostra. Non passò molto tempo, che l'inchinatione, e similitudine d'origine m'indusse inuiarli à cotesta Illustrissima, e Nobilissima Accademia della Fucina dell'Alma Città di Messina, la quale in breuissimo tempo in tanti eloquentissimi, e varij componimenti cō ammiratione d'ogn'vno hà dato tanti, e tanti saggi del suo valore, vera Fucina d'ingegni, doue li Metalli lasciando tutto l'impuro che in se contengono, e la forma foresta, purificati s'adattano à forme gloriose al genere humano profitteuoli. Vera coppella separante l'ignobile dal nobile, col mantenere in se tutto quello, che è di pretioso, schiudendo ciò che nella mente degl'altri temerariamente s'insinua. Si bene, che i colpi di martelli sù l'incudine, che sconficcano, & il fuoco, che il tutto logora, e sfà à cotesti nobilissimi ingegni seruono per tromba, e splendore delle loro glorie. Ne queste parole mie sono da vegghia; l'istessi Signori Accademici

le di-

le dichiareranno vere, ancorche la modestia gl'imponga silentio. Pure io non debbo tacere, come il Signor D. Carlo Gregorio vero Mecenate de' Virtuosi riaperse in sua casa cotesto Liceo di belle lettere sotto il felice nome della Fucina, ch'era stata molti anni innanzi famosa Accademia degl'eleuati spiriti Messinesi, e seguendo i dettami della sua nascita, e del genio non men letterato, che politico, e guerriero, hereditato da' suoi gloriosi antenati, come questi si resero celebri negli studij, ne' gouerni, e nell'armi; così dal sudetto non mai à bastanza lodato Signore, non solo è stata honorata cotesta Nobilissima, & Esemplar Città nele cariche di Senatore, ch'egli più volte hà con senno Romano, e con valor Mamertino esercitato, e l'Ordine Militare della Stella veramente reale, che campeggia ne' generosi petti della Nobiltà Messinese, dal quale è stato riuerito come suo degnissimo Prencipe: mà le Muse Messinesi, tanto in tutti i tempi canore l'ammirano ancora per loro ristoratore, & amoreuolissimo protettore. Mentre egli frà tante publiche, e priuate occupationi, e fra la calca degl'affari, che gli porge la grandezza del suo ricco hauere,

e la numerosità della sua viuacissima prole, non solo le visita spesso spesso con vaghi componimenti, e nel sciolto, e nel legato parlare, ma fin dal mille seicento trentanoue hà dato loro nella sua magnifica, & ornatissima casa, sicuro e lieto ricetto; attendendo con ardore, e feruenza indicibile, e propria solamente della viuezza, & attiuità del suo spiritoso talento à fomentare, promouere, ed illustrare cotesto Nobile Parnaso della Sicilia. Ilche hà riuscito con tanto frutto, accoppiandosi all'industria del Cultore la feracità del terreno, e la benignità del Clima sempre fauoreuole a' Letterati, che n'ammiriamo tutti la felicità de' progressi, e ne godiamo la dolcezza, e copia de' frutti. Auuengache lasciando da parte ciò che dagl'altri continuamente mi vien riferito, io stesso quì in Roma hò conosciuto, e pratticato vna mano di spiriti nobili, e pellegrini, fabbri di cotesta ammirabil Fucina, di tale ingegno, e di tale eruditione, che potrebbono star bene nell'Accademia d'Atene; e poi hò letto, e riletto tante, e così leggiadre, e varie compositioni in più di dodeci volumi della stessa Accademia, e molte altre da particolari Accademici

man-

mandate in luce, che ne hò benedetto Iddio, e giubilato fra me stesso di vedere negli estremi d'Italia fiorire vn così bel Seminario di Studiosi: e ne spero di vantaggio, sentendo, che non cessano mai di arricchir le stampe con nuoue fatighe, e non posano mai le dotte penne à render più celebre, e glorioso, se più si può, il nome della sempremai famosa Messina. Et io, non men d'alcun'altro Siciliano affettionato à cotesta Nobilissima Patria, così per la dolce memoria degli antichi Ioni, che scacciati dal loro nido dalla Persiana barbarie v'hebbero grato ricetto, come per hauer goduto di presenza nella mia prima giouinezza l'amenità del sito, e la struttura di cotesto Porto, merauiglia della natura, ne sospiro la publicatione; e particolarmente per lo gusto, che prouo nel riandar le antiche glorie di così degna Città, nō veggo l'hora, che il vostro chiarissimo Offuscato, dico il Dottor Placido Reyna mandi fuori l'altro tomo delle sue notitie historiche, perche in leggendo questa prima parte mi sono trouato diuersamente impacciato, come chi si troua in pretiosissimo Gabinetto, doue d'ogni parte si scorge varietà di cose, ma quelle rarissi-

rissime, e con ogni vaghezza acconcie, che a pena fissatosi in vna si sente come che da violenza superiore trarre dall'altra, ne in quella fermatosi, sente con non minor forza arrestarsi da molte: siche intra tanta eccellenza di cose sospeso, e dubioso, non troua, ne sà discernere, quale sia la migliore. Tal io nella lettione di quelle Notitie fortunato, non sò che prima lodarui, ò la scielta delle voci, ò la purità della sentenza, o la varietà delle cose, ò le superlettili di notitie recondite, o l'acume nel rigettar l'opinioni contrarie, o la sodezza nel prouar le sue. Tanto è vaga, tanto è dotta, tanto è dilletteuole l'Opera.

Ma ci è vn'altra ragione, che con non minor forza mi violenta. Ne voglio hora esaminare, ò decidere, se la Poesia rimata, ò dalli Prouenzali in Italia, ò dall'Italia in Prouenza s'insinuasse. Bastimi per hora quello, che non senza grande fondamento si discorre da più d'vno, la Poesia Italiana hauer hauuto la sua origine in Sicilia, ilche pare, che l'insegnasse il Petrarcha in quei versi:

Ecco i duo Guidi, che già furo in prezzo
Honesto Bolognese, e i Siciliani

Che

Che fur gia primi, e quiui eran da sezzo.

E lo conferma dall' Epistole Latine del detto Petrarcha Mario Equicola nell' Institutioni al cõporre in ogni sorte di Rima della lingua volgare. Et innanzi il Petrarcha scriue Dante, che anticamente nella Toscana si fauellasse con parole Siciliane, delle quali egli ne riferisce alcune, e però quelli primi, ancorche fossero stranieri vsauano nei loro componimenti voci, e formule Siciliane, come si può comprendere da quelle di Federico Imperatore, Guido Orlandi, Bonagiunta Vrbiciani, Losso Bonaguida, Guitton d' Arezzo, e tanti altri. Ilche da loro si doueua fare à bello studio per accostarsi alla maniera di poetare, che era in riputatione per l' antichità, e per la potenza di quella natione, che sola in Italia era adornata di titolo Reale; come discorre Alessandro Zilioli nell' introduttione alle vite de' Poeti Italiani. Opinione non meno fauorita da Pier Francesco Giambullari nel suo libro dell' Origine della lingua Fiorentina (1) I Toscani per abbellire il loro Idioma v'aggiunser o le forme del parlar Siciliano, e lo ridussero à politezza imitando quei di Sicilia. *E se non si*

il (1) *mette*

mette in dubio quello, che si legge appresso Angelo Colocci, huomo in simili materie intendentissimo, il primo Rimatore Italiano, del quale sen'habbia memoria fu Ciulo da Camo, che esso vuole chiamare Celio Siculo. Le parole sue sono. Circa questi tempi li Siculi, che poco inanti Greco parlauano, come alli tẽpi dell'Imperatori Neapolitani, e come hoggi infiniti in terra d'Otranto, & in Grecia Magna, impararo da loro la lingua Italiana, e ricordandosi della oda Greca, e seguitando i nostri Latini nelle rime cominciarono à fare Ode pur così senza forme eleganti, e faceuano Distichi come quelli, che di sopra habbiamo detto de Romani di quindeci sillabe, quãto li Politici Greci, ma più alla misura de' Romani. Et io non trouo alcuno, se non Cielo dal Camo, che tanto auanti scriuesse, e questo noi lo chiamaremo Celio. Costui adunque fu celebre poco dopo la ruina di Gotti, e scrisse in lingua Italiana. Così scrisse in vn dialogo Siciliano

Virgo Beata aiutami chio nõ perisca à torto
Rosa fresca aulentissima, che vieni inver l'estate

Gli

Gli huomini ti disiano pulcelle, e maritate, &c.

Non mancarò di notare, che sicome li primi Rimatori tra gl'Italiani furono Siciliani, per essere la gloria perfetta, e tutta di Sicilia, s'ordinò da Dio, che tra le donne quella, che prima rimasse, già che di più antica non se ne hà mentione, fosse Siciliana. E questa fù Madonna Nina come scriue Alessandro Zilioli nell'historia sua de Poeti. Donna dotata di così buone qualità, che i Poeti capricciosi nella scielta delle Dóne à gara s'innamorauano di lei; trà quali fù Dante da Maiano, che per sola fama innamoratosi di lei, le scrisse vn Sonetto, ricercandola del suo amore, al quale essa rispose in questa maniera tutta dolce, & amoreuole; Qual sete voi si cara proferenza, &c. *E se è vero quello, che m'hà detto vn bell'ingegno, e delle cose di Sicilia molto prattico, questa deue essere Messinese, poiche in niuno altro luogo di Sicilia pratticasi questo nome se non in Messina: So bene che qualche altro la fà Fiorentina.*

☞ *Ne minore motiuo mi fù il vedere con quanto sforzo, e liberalità, per non dire prodigalità*

l'Ac-

l'Accademia s'ingegna di rauiuare, & illustrare gli Autori antichi, e rinouare, per quello che si può, l'antichità. Onde speriamo vedere in istampa l'Opera della Guerra Troiana scritta da Guido Colonna Messinese, quattrocento anni à dietro, mentre per le viue istanze del Signor D. Carlo Gregori *dall'Altezza Serenissima di Toscana mediante l'autorità di cotesto Illustrissimo Senato, ottenutasene autentica, e fedelissima copia, s'attende con ogni diligenza alla sua publicatione.*

Queste sono le ragioni, che mi spingono, anzi mi sforzano, che cotesti Poeti trouati da me in molti Codici antichi, e scritti con caratteri, & ortografia nel medesimo torno d'anni, che essi vissero, ò non troppo dopo, compatendoli della loro diuturna carcere, e temendo della loro obliuione, non hò saputo imaginarmi porto più sicuro di questo. E ciò hauendo tentato, e trouata la prontezza molto benefica senza più oltre pensare, l'inuiai à cotesta Nobilissima Accademia, rimettendoli in tutto, e per tutto à sua dispositione, e facendole vn dono libero. Però nella loro Fucina mettanli pure al fuoco d'vna rigorosa distusione,

[..]one, e col calore d'vno esattissimo giudicio se-
[..]rino l'immondo dal netto, e co' martelli d'v-
[..]a rigidissima censura gli diano quella forma
[..]he loro parrà più deceuole. E se poscia fosse possi-
bile spero che con le forbici della lor cortesia af-
ferrato, mi immergeranno nello splendore del
loro fuoco vscito da densissime tenebre, & inquieti-
tudine, mentre hauerò certezza, che questa mia
fatica non sia loro stata discara. Viuano felici,
così come viuono gloriosi.

ALL'

ALL'ILL. E REV. MONSIGNOR

LEONE ALLACCI

PRIMO CVSTODE

della Vaticana.

ITe Sicule Muse al gran LEONE,
Che la tomba d'Omero ebbe per tana,
E'l Greco Scisma, e l'Eresia Germana
Doma feroce entro al Romano Agone.
Ite tosto à fregiar d'Etnee corone
Le sacre giube, e la ceruice vmana,
Ch'al pondo de la Sede alma Romana
Fida base e sostegno il Ciel suppone.
O mondo veramente fortunato (NO
Se il buō LEON, ch'al Grā Pastor TIRRE-
Hor dorme innāzi, vn dì gli vegghi à lato.
E'l REGIO COR di santo ardor ripieno,
Nel firmamento Vatican traslato,
Non gli scintilli a' piè, ma gli arda in seno.

L'OCCVLTO.

LEONE ALLACCI

A' LETTORI.

D*E Poeti antichi Italiani così i fatti come le rime vgualmente, d' alcuni in tutto, d' alcuni in maggior parte ſono andati in dimenticanza. Poſcia che e per il tempo che logora ogni memoria, e per la poca cura delli ſcrittori, ò traſcuraggine de' poſteri in conſeruare quello che gli haueuano laſciato i loro anziani, a pena è rimaſto il ſolo nome, e quello molte volte mancheuole di cognome, ſi che per lo più e caſate nobiliſſime, e città fiorentiſſime d'ingegni eleuati rimangono priue de' loro glorioſi antenati, e cittadini addottrinatiſſimi. Biſogna però conſolarſi, e tollerare patientemente le mutationi, e variationi delle coſe, alle quali ſoggiace queſto vniuerſo. Voglio dire che di queſti Poeti che hora ſi danno fuora, di molti non ſi può dare cognitione alcuna, ne il tempo ſpecificatamente, nel quale eſſi fiorirono, ne i fatti loro, ò altro, ſe non che il nome ſolo, e qualche tauoletta gittata fuori in tanto naufragio delle Opere*

loro dalla fortuna, e conseruata a questi nostri tempi. D'altri si puo arguire il tempo da qualche Proposta, o Risposta di qualchedun altro, la cui età è a noi nota: ò più ò meno da quello che di esso ne fà mentione. D'altri si troua qualche cosuccia appresso gli Scrittori. Però espertissimo Lettore lasciando io molte cose alla tua sagacità, porrò qui solo alcune poche notitie de' già stampati Poeti in questo volume, che nel leggere mi sono passate per le mani.

Maestro Antonio di Ferrara, oltre la Canzone fatta a Dio, essendo nello stremo di sua vita dolendosi de' suoi peccati, espose l' Aue Maria, *e'l* Pater noster, *e la* Salue Regina. *Et è da notare, che il* Credo *ascritto in alcuni Manuscritti, e libri stampati a Dante è di questo Antonio, secōdo che si vede specificatamente notato nel volume delle Laudi de' Bianchi, delli quali si darà notitia più particolare a suo luogo. Donde di più s'hà che l'* Aue Maria *recitata a quei tempi, è simile a quella che hoggidì recita la Chiesa, contra l'opinione d'alcuni, che asseriscono la metà di detta orationcella non essere più anziana di Leone Decimo. Ben'è vero che tra le Laudi de' Bian-*

chi s'ultima al Benedictus fructus ventris tui Iesus. *Di questo istesso leggasi un Capitolo, che incomincia,*

Scrissi gia più volte versi in Rima.

& altre Rime ne' Manuscritti antichi, e Ternali in lode della Vergine Maria,

Salue Regina Salue Salue tanto. e

Nelle tue braccia o Vergine Maria.

Canzoni, oltre la stampata

Non più mi specchio in lontellecto e guardo, e

Le stelle uniuersali e i ciel rotanti.

Vn altra, quādo gli fù detto che M. Francesco Petrarcha era morto in Sicilia, e non gli era stato detto il vero,

Io hò già letto il pianto de Troiani.

Vn' altra a M. Galeotto di M. Malatesta de Malatesti da Rimino, e M. Francesco de Ordelaffi da Furlì, che si erano disfidati insieme a combattere a corpo a corpo.

Prima ch' il ferro arrossi e bianchi perli.

Ternali contro Amore,

Diuiso sia per l'uniuersa pacie.

Sonetti. All' Imperator Carlo di Lungiaborgo,

Se a legger Dante mai chaso m' acchaggia.

A M. Francesco Petrarcha,

Io prouai già quanto la soma è graue.

Il Corbinelli ascriue questo a Lancilotto da Piagenza ad Antonio di Ferrara.

Al quale risponde il Petrarcha,

Perche non aggi in quell'oscure caue.

Questo lo attribuisce il Corbinelli ad Antonio di Ferrara in risposta a Lancellotto.

All'istesso Petrarcha,

O nouella Tarpeia in cui s'asconde.

All'istesso Petrarcha.

Vn Angelica fama, e l'opre sante.

Cesare poi che riceue il presente.

Sonetto che ad emulatione di quello fece poi il Petrarcha il suo,

Cesare poi ch'il traditor d'Egitto,

il quale è tanto differente, quanto la starna dal tordo. Il cognome di questo Antonio era di Beccari, come si vede nel fine della Canzone,

Io hò già letto.

--- Di quel ch'a ciò mi Menda,

E Antonio di Beccari quel di Ferrara

Che poco sà, ma volentieri impara.

Intorno al cognome di costui rapporterò quello

che

che ſcriue Aleſſandro Zilioli nell' Iſtoria de' Poeti Italiani, la quale m' hà communicata l' immenſa corteſia di Frat' Angelico Aproſio Vintimiglia cauata dall' Originale del detto Zilioli conſeruato nella Biblioteca Aproſiana in Vintimiglia, che detto Padre ha fondata con ſpeſa e diligenza ſtraordinaria, & arricchita d'infinite curioſità, e libri coſi manuſcritti, come ſtampati a beneficio ,, de curioſi. Scriue dunque il Zilioli. [Hà detto ,, il Sanſouino in quel libro che egli ſcriſſe delle ,, famiglie illuſtri d' Italia, queſto Antonio eſſere ,, ſtato della famoſa caſa Beccaria, ma io trouo che ,, coſtui, del quale fanno honorata mentione il ,, Sardo, & il Filelfo negli ſeritti loro nacque ,, in Ferrara, e fù cognominato del Beccaro, ha- ,, uendo ſuo Padre eſercitato quell' officio. Trattò ,, la Medicina con gran fama nella patria ſua, ,, come che foſſe anco celebre nell' arte oratoria, ,, e nello ſtudio delle Matematiche, le quali in ,, quei ſecoli non erano coſi communi ad ogni ſor- ,, te di letterati: ma quanto appartiene alla poe- ,, ſia, nella quale ſcriuono eſſere ſtato eccellentiſ- ,, ſimo, niun' altra coſa è peruenuta a noſtra noti- ,, tia, eccetto che la memoria d' vna Canzone da-

 lui

,, *lui scritta in morte del Petrarcha, quando si di-*
,, *uolgò, che egli per grauissima infermità hauuta*
,, *era passato all'altra vita. Alla quale il Poëta,*
,, *essendosi rihauuto, rispose col Sonetto, che co-*
,, *mincia; Quelle pietose rime, in ch'io m'accorsi.]*

Antonio Pucci Fiorentino, basterà trascriuere quello che di esso narra Franco Sacchetti in vna delle sue Nouelle. Or vdiamola [Antonio Pucci
,, *piaceuole Fiorentino, dicitore di molte cose in*
,, *rima, m'hà pregato, ch'io il descriua qui in*
,, *vna sua Nouella, la quale perche con risa se la*
,, *portò in pace, pensando ancora chi gli la fece è*
,, *da prederne vn poco di trastullo. Antonio Puc-*
,, *ci hauea una casa dalla fornace della via Ghia-*
,, *lina, e là hauea vn orticello, che non era appe-*
,, *na vno staioro. & in quello poco terreno hauea*
,, *posto quasi d'ogni frutto, e spezialmente de fi-*
,, *chi, & aueuaci gran quantità di Gelsomino, &*
,, *eraui vn canto pieno di quercioli, e chiamaua-*
,, *lo la Selua. e questo così fatto orto con la pro-*
,, *prietà sua aueua messo il detto Antonio in Rima*
,, *in Capitolo come Dante, & in quello trattaua*
,, *di tutti li frutti e conditioni di quello Orto, ne*
,, *più ne meno come se fusse vbertoso come la piaz-*

,, za di Mercato Vecchio di Firenza della quale
,, gia messe in rima tutte le sue condizioni ma-
,, gnificandola sopra tutte le piazze d' Italia :
,, Era in questi tempi certi piaceuoli huomini in
,, Firenze, l'vno de quali era vn Girolamo * *
,, che ancora viue, vno Gherardo di * * e Gio-
,, uanni di Landozzo degl' Albizi, e vno che
,, auea nome Zanchello tintore, & altri li quali
,, erano piú l'vno che l'altro. Erano costoro quasi
,, nuoua brigata come ne loro tempi fusse nella no-
,, stra Città. Vdendo costoro tanto e per prosa e per
,, versi dire a Antonio di quest' orto, si presono in
,, cuore di metterui vna notte certe bestie dentro
,, che'l pasceßono, & Antonio facessono * *
,, * * breuemente vna sera al tardi al prato del
,, Renaio vidono vn Muletto, e due Asini magri
,, e vecchi alla pastura, trouarono modo che vno
,, di loro gli mise in vn luogo di dietro a quest' or-
,, to, la doue era vn vscetto serrato con legname
,, & ancora murato di fuori a secco e dentro con
,, chiauistello e toppa serrato a chiaue, che gran
,, tempo non era stato aperto. e sul primo sonno
,, andando due innanzi a smurare il muro fuori,
,, & altri su per le mura intrati dentro aprirono

 o con

„ *o con grimaldello ò con altro artificio il detto*
„ *ſerrame. Si che l'vſcio e ſmurato & aperto ri-*
„ *maſe fatto. quelli due micci e' l muletto furono*
„ *iui e menati e meſſi dentro. Il qual muletto era*
„ *ſtato adornato a caſa Zacchello prima che nel'*
„ *orto il menaſſono di vna gorghiera di cuoio, &*
„ *altre coſe aſſai marauiglioſe. e poi che fu intro-*
„ *dotto nell'orto di quel genſomino, gli feciono*
„ *e poſoliere e briglie in grande adornamento. e*
„ *la il legarono a piedi d'vn laſtrone tondo, doue*
„ *Antonio cenaua la ſera, e ſu quello laſtrone meſ-*
„ *ſono molti cauoli, i quali nel detto orto haueano*
„ *colti, accio che gl'aueſſe buona prouenda, e fat-*
„ *to queſto ſeguentemente murarono di fuori co-*
„ *me prima era. e vannoſi con Dio. la mattina*
„ *vegnente Antonio che auea vna nel detto orto*
„ *dall'altra parte doue era la caſa & iui dormia,*
„ *leuandoſi la donna prima, & elli poi, & andan-*
„ *doſi affibbiãdo per l'orto ebbon veduto quelle tre*
„ *beſtie ſeluaggie, & oltre a ciò che non vi aue-*
„ *uano laſciato filo di buone opere, auendo ogni co-*
„ *ſa e roſo e guaſto, quaſi vſci di ſe dicendo, che*
„ *vuol dir queſto? & andato all'vſcio d'onde era-*
„ *no entrate, trouando ſerrato come prima era*

mag-

„ maggior merauiglia ſi diedono, e più Antonio
„ di fuori a riuederlo murato come prima. Brie-
„ uemente la malinconia dell' orto guaſto fu grā-
„ de, ma maggiore era il penſiero donde foſſono
„ entrati, e fra l'altre coſe veggendo il mulo coſi
„ addobbato con cauoli innanzi. ancora più più ſi
„ marauigliauano dicendo, che inghirlandamē-
„ to è queſto? dicendo Antonio Pucci pure eſſer
„ nato di legitimo matrimonio, e volgendoſi alla
„ moglie dicea e coſi credo che ſia anco tù. Queſta
„ è vna noua coſa, e non ſo quello che io me ne
„ creda, percuotere io ne potrei il capo al muro, &
„ altro non arei. Pure m'ingegnerò con ogni ſot-
„ tigliezza trouare chi m'habbia fatto queſto. e
„ diancene pace. Detto queſto s'ingegnarono met-
„ tere il beſtiame fuora dell'orto, il quale conuen-
„ ne paſſare per vna cameretta Antonio e la mo-
„ glie, e conuenneſi disfare la lettiera. perche
„ poteſſono, e meſſigli nella via ſi ritornarono a
„ paſcere al Renaio. e coſi rimaſe la coſa. Quel di
„ medeſimo il detto Antonio penſo vn ſottil modo
„ per trouare chi haueſſe fatta la facenda. e qua-
„ lunque trouaua ſuo dimeſtico ſalutandoſi con
„ lui dicea. Ben t'ò. Colui che era ſalutato da lui,

e non

,, e non era stato à fare quella facenda, s'andaua
,, con Dio, senza dir altro. Scontrossi in quell'
,, istesso di nel Zacchello tintore il qual disse, à
,, Dio Antonio & Antonio rispose. A Dio Zac-
,, chello: ben t'ò. e Zacchello rispose, alle guagne-
,, le Antonio che non fu io. Allora Antonio s'ac-
,, costa al Zacchello e dice. O chi fu altri che tu?
,, e quello rispose. E furono e tali e tali. E per que-
,, sta maniera seppe di qualunque ci era stato, &
,, a vno a vno dolutosi, costo a ciascheduno vna
,, cena. e fu fatto la pace. Facendo poi Antonio
,, Pucci vno Sonetto che non fu meno piaceuole
,, della Nouella. Vn altro auerebbe abbaiato tre
,, mesi, e in su ogni cato auerebbe detto, e mi è sta-
,, to fatto si e si, per lo corpo e per lo sangue, che cō-
,, uerrà che sia Roma, e Toma. Costui come saggio
,, senza dire ò mostrare alcuna cosa, con vn
,, dire, Ben t'ò. chetamente seppe chi gli hauea
,, messe le bestie nell'Orto, e dall'altro ebbe miglior
,, pasture, che non furono i cauoli, che furono
,, dati al mulo. e poi dicendo la Nouella a molti
,, più tempo se ne rise.] E qui finisce il Franco.
Oltre il Sonetto e Capitolo sopra la piazza di Fio-
renza, fecene vn'altro in lode della Città di Fio-

renza

renza che Iacopo Corbinelli fè stampare à Parigi nella raccolta de Rimatori antichi aggiuntiui alla Bella mano di Giusto de Conti da Valmontone, che incomincia

Mille trecensettantatre correndo.

Scriuesi in quello isquisitissimamente, e dassi per apunto notitia dello stato di Fiorenza in quei tēpi, e narrasi a bello studio il sito e gli edificij, e s'annouerano i casati de grãdi e de populari l'arti maggiori e minori, i maestrati, i Collegij, gl' ordini, e il dominio. Li suoi sonetti cosi morali come amorosi, & altri in istile burlesco sono di bella maniera. & in vero egli hebbe si facile la natura alle rime, che sembrano le sue compositioni secondo il giudicio d'alcuni vn'acqua corrente senza interrompimento alcuno. e per tale cagione era da questo e da quello richiesto, come il medesimo testifica in quel Sonetto,

Deh fammi vna Canzon, fammi vn Sonetto.

Visse oltre l'anno 1373. dicendo nel detto Capitolo hauerlo scritto in quell' anno gia vecchio, e che veggendo Firenze in stato cosi pacifico e trãquillo si moriua volentieri. Fra li più cari amici suoi s'annouerano Franco Sacchetti, e Maso

della

della Tosa leggendosi tra essi varij Sonetti proposta e risposta. Franco era suo molto domestico, col quale soleuasi in ogni suo accidente consigliare. & in particolare nelli trauagli hauuti per suo figliolo, che compiangendosi scrisse a Franco,

Bonaccia mai non spero ne conforto.

Era studiosissimo di Dante, e ne suoi amori poco fortunato, dolendosi quasi che di continuo dell' empietà della sua donna, & espresse detti suoi amori con non molta modestia. Vsò libertà grande in riprendere i vitij de' religiosi. sì che non si astenne d'intaccare il sommo Pastore per cagione che egli procuraua la pace tra Pisani e Fiorentini nel 1362. parendogli che il Papa douesse lasciar prima che i Pisani fossero castigati da Fiorentini, e di poi si trattasse di aggiustamento. Qui piglia vn granchio il Zilioli confondendo questo Antonio Pucci poeta col Cardinal Antonio Pucci, e volendo che questo nostro Poeta applicandosi alla vita Ecclesiastica & hauendo composto alcune Homilie intorno al Sacrificio della Messa, ne conseguisse tanta fama in Corte che da Clemente Settimo inclinato anco per altro alla sua persona fosse assunto al Cardinalato, e creato Penitentie-

ro maggiore e Vescouo di Sabina. Il Cardinale morì vecchio sopra sessanta anni secondo che si legge nella sua lapide sepulchrale nella Chiesa di S. Maria sopra Mineruа erettali dal suo Nipote Roberto Puccio e questo l'anno 1544. si che questo Cardinale nacque nel 1484. se sottrahemo sessãta anni di sua vita. si che viene ad essere cento ottanta due anni posteriore ad Antonio Poeta che già vecchio poetaua con Franco Sacchetti & altri. Et io di questo Antonio Pucci nouello non ho letta poesia alcuna, ne trouato chi m'asserisca d'hauerla letta.

Bandino fù Padouano della cui auttorità sene serue Dante nel libro della volgare eloquenza.

Bartolomeo detto Meo de Maconi, altri corrottamẽte Mino di Moccata de Maconi de Grãdi di Siena casa hoggidi spẽta. Da Dante nel suo libro de vulgari eloquent. è chiamato Mino Mocati: ma nel testo di Dante si sospetta di scorrettione. Percioche Mocati è detto secondo l'vso della lingua Sanese in quei suoi tempi per significare il Padre. si come se ne trouano più esempi appresso l'istesso Dante, e tra quelli Bellicion Berti il quale non de' Berti, ma de' Ramignani era. e così qui

Meo non di Mocati ma de' Maconi, e Moccata fu suo Padre. Fioriua insino l'anno 1250.

Bindo Bonichi è registrato tra li Poeti Sanesi dal Bargagli nel suo Turramino. morì nel 1345. come si vede nel libro de' Morti di S. Domenico in Siena sua Patria. Di lui si scriue alcuna cosa nelle Annotationi sopra il Decamerone del Boccaccio. Per quanto si vede nel'opre sue fu Filosofo, e studioso della moralità. la sua casa hoggi è spenta.

Benuccio Salimbene Caualier Sanese viuea nell'istessi tempi col Bonichi, al quale si vede scritto questo Sonetto,

A fine di riposo sempre affanno.

e rispose ui il Bonichi. Morì nel 1328.

Busone nouello di M. Busone de' Caffarelli da Gubbio Caualiere si troua scritto testimonio in Vrbino, con M. Antonio Pio da Carpi a vn compromesso fatto in Bonifatio nono l'anno 1392. e terzo del suo Pōtificato. A questo è dedicata l'opera Istorica sotto Titolo di Fiorità d'Italia. da vn tal Armāno d'origine Bolognese. Si troua appresso di me manuscritta in carta pecora, e charattere di qualche antichità. Se vno o doi siano stati

gli Au-

gli Autori dell'opera lo lascio per hora; non essendo ciò mio instituto, giudicare da altri. Tra gli amatori del Poeta Dante non deue tenere l'infimo luogo questo Caualier Gubbino. Egli cō assai buone rime fece vn ristretto dell'opera di quel Poeta, e pianse con Immanuele Giudeo la sua morte. MS. Barberino 2229. È stampato vn suo Capitolo sopra la Comedia di Dante col Dante e sua spositione stampa antica. fol. Bossone da Vghubbio sopra l' espositione e diuisione della Comedia di Dante in casa del quale M. Bosone esso Dante della sua marauigliosa opera ne fè e compilò bona parte, incomincia, Però che sia più frutto ò più diletto. MS. nella Barberina 1419. Parla di questo Gio. Villani nel lib. 10. cap. 33.

Del Burchiello Poeta e Barbiere Fiorētino dice il Bonzunzi nel Catalogo degli Scrittori Fiorentini, [Poeta cerebrosus atq; famosus so-
„ nettos admodum vrbanos plurimis locis subti-
„ litatibusq; multis & quidē inexplebilibus con-
„ stitutos addit patrio eloquio, in quorum eno-
„ datione nonnulli multò elaborauerunt. Sed in
„ primis Donius, quos commentis illustrare enixus est, & eorum initium; Le gloriose fame de

Da-

Dauitti. Floruit 1480.] e con più vitupereuole diffamatione Pietro Aretino nel libro secondo „ delle lettere. [Ecco il Burchiello, le cui fanfa- „ lughe si legerano sempre, da che sempre scuffiò „ il pane della sua farina. fu ladro per arte, e non „ per natura, e che sia il vero egli rubbacchiò per „ mostrar a i ceretani esser non men male il furar „ le cappe a i viui, che le fatiche ai morti,] Ma questa malignità dell' Aretino la rintuzza il Zilioli mentre scriue, hauer dato insieme da ridere, e da marauigliare con le sue strauaganti compositioni fatte in vn genere nel quale niun'altra natione, o lingua hà già mai poetato. Imperoche chi è colui che sappia ritrouare il senso o l'inuentione de' suoi versi? Soggiunge oltre il proprio genio, l'occasione dell'inuito a simil sorte di Poesia. Perche hauēdo malamente dissipate in vitij, e disonestà tutte le facoltà che il Padre assai commodo artigiano gli hauea lasciato, si diede per sostētar la vita a fare il buffone o il ruffiano per le case de' Cittadini di Firenze conoscendo non poter cō altra maniera acquistar fama a concorrenza degli scrittori e de' dotti che allhora fioriuano, si risolse a cercar lode da questa noua, e bizzarra

maniera di cicalamenti, la quale in quei principij piacendo, si come auuiene di tutte le cose nuoue, fù da molti imitata, si come da Pauolo Rosello, da Domenico d'Vrbino, da Nicolò Cieco, da Pietro Tucci, da Francesco Alberti, da Antonio Alemanni, di ciascuno de quali si leggono cõpositioni in questo genere di poetare. Molti ammirano l'ingegno, l'acume, e l'arditezza. E col non intendere quello, che egli si voglia dire, applaudendo all'ignoranza sua con vn sorriso s'appagano. Se questi tali non vonno essere intesi, a che scriuere? a che parlare? Meglio a me mi sodisfariano col tacere, che col gracchiare, come le cutte pazzescamente mi annoiassero. Hor mi souuiene quello, che di Mariano Buonincontro Palermitano raccõta Gio. Battista Giraldi Cinthio nelle sue considerationi di Poesia. Questo Mariano d'acuto, e di viuace ingegno essendo in Ferrara, per pigliarsi spasso di simili ingegni, faceua belli Sonetti quanto alle voci, & alle rime, i quali non diceuano cosa alcuna, & erano senza sentimento: poi gli lasciaua vscire sotto nome di qualche valent'huomo, & egli stesso si trapponeua tra gli altri, e mostraua di volerui far sopra

 discor-

discorsi, dicendo che era marauiglioso il senso loro. Laonde induceua ogni vno a farui sopra fantasie, & openioni. E tra gli altri ne lasciò vscir vno, che parea composto nella morte dell'Illustriss. Signora Duchessa d'Vrbino, che incominciaua.

I più lieui, che Tigre, pensier miei.

E mandando fuori sopra esso qualche suo parere, tanto fe, che indusse vno ben dotto veramente a farui sopra vn commento diuiso in quattro libri, il quale ancora si legge. E così a cosa che nulla significaua, e nulla diceua, tirò costui ciò, che egli hauea mai letto in tutta la sua vita: E ne conta vn altro simile, e poi discorre di quelli, che appostatamente fanno compositioni, nelle quali si chiudono concetti grandi, & oscuri, ch' hanno bisogno di lunga, e di diligente spositione. Io harei sempre pronta la mia dichiaratione senza troppo trauagliarmi col lume d' vna benche picciola cādeletta, apponendoli sotto col dire, non vis intelligi, neque intelligaris. Ma chi dirizzerà mai l'ingegni d'huomini a bel capriccio strauolti? Più facile sarà dirizzare il becco a gli sparuieri, e le gambe a i cani, e il legno vecchio, e torto; si romperanno prima, si sfracelleranno, s'annullaranno.

Fa-

Facio degli Vberti, che al ſacro fonte chiamoſſi Bonfazio, figliolo di M. Lapo, ancorche alcuni dicano di Lupo di Farinata degli Vberti. Del quale laſciò ſcritto il Verino.

Facius Hetruſco eſt inſignis carmine vates.
Facius Vbertæ non vltima gloria gentis.

Nelle ſeditioni della Città di Firenze, quando la plebe, come ſi diceua a quei tempi de Ciompi, e degli Arlotti, reggeua ogni coſa a depreſſione delle famiglie vecchie, e ricche, la famiglia degli Vberti correndo il cattiuo influſſo delle altre ſi ritirò in altre parti d'Italia, per fuggire la malignità de' tempi, nelle quali diſperſa laſciorno loro diſcendenza, e particolarmente in Venetia. Così Fazio Vberti Nipote di Farinata temperando l'acerbità dell'eſilio con varie peregrinationi girò gran parte dell'Europa, e con ſimile occaſione compoſe il ſuo Dittamondo, nel quale deſcriue non ſolo i paeſi da lui veduti, ma di quelli ancora, che nelle Tauole Coſmografiche in quei tẽpi s'haueua alcuna notitia, aggiũgendoui molte hiſtorie, così moderne come antiche. Lo ſtile è fiacco ma bẽ licentioſo al pari di quello di Dante così nelle rime, come nelle fraſi, e nelle ſillabe; così oſſerua il

Zilioli. Si legge stāpato in Venetia per Christoforo di Pēsadi Mendelo nell'anno 1501. *in* 4. *ma molto scorretto. Nella Barberina manuscritto tra li manuscritti Num.* 1545. *Dell'argumento del libro, è dell' Autore dice esso stesso nel fine dell'opera diuisa in sei libri, & i libri in capitoli.*

Facio mi chiamo degli Vberti intendi
Nacqui sopr' Arno, che Firenze honora,
Fa buon lettor, che me leggendo attendi
Toccho l'anticha historia che m'acora
Quando gli penso ben che morto io sia
E la moderna in buona parte ancora.

„ *E testifica il Poncianzi* [*euigilauit ingēti labo-*
„ *re volumē. Ponzian. ca.* 55.] *Tra le laudi della Compagnia de' Bianchi si legge del suo le sette allegrezze della nostra Donna. Fu amico di Mastro Antonio di Ferrara* [*Bella mano nelle Rime antiche*] *e di Luchino Viscōti Signor di Milano, quegli, di cui fù amico anche il Petrarcha; e fù coronato come eccellentissimo Poeta per decreto publico della Città di Firenze, di che pare, che ne dubitasse Iacopo Gaddi nel Corollario Poe-*
„ *tico;* [*De huius laurea posset quis dubitare, cum*
„ *Veronæ obierit, teste Philippo Villano in vita.*

Sed

„ *Sed vti Danti, Facio potuit euenire, vt multos*
„ *post annos coronaretur Florentiæ. Vt cunq; sit*
„ *fidem, neque addo, neque adimo, rem medio*
„ *relinquens.*] *Si leggono di più alcune canzoni di detto Facio nella Bella mano di Iacopo Corbinelli.*

1. *Io guardo infra li prati per l'herbette.*
2. *Per me credeua che il tuo forte arco.*

Di questo si leggono più altri Sonetti, e Canzoni nelli manuscritti antichi Vaticani, e Barberini.

Folcachieri de Folcachieri Caualier Sanese visse intorno al 1200. Fu Auolo per mezzo di Ranieri suo figliuolo di Meo detto l' Abbagliato, del quale parla Dante nell' Inferno. Lo registra il Bargaglio nel Turramino fogl. 37. Io hò letto di costui alcune canzoni nanuscritte.

Ma di Ciulo dal Camo, conuien fare più lũgo ragionamẽto, sì perche è il più antico Poeta di questa nostra raccolta, come ancora pche i Sign. Siciliani credo che lo riconoscano affatto da me; replicherò quì dũque le parole del Colocci, che si leggono in certi suoi notamẽti di cattiuo carattere che, senz' ordine alcuno, di lui ci rimasono, e l' anderò esaminando di parte in parte per dirne il mio sẽ-

 timen-

*timento. Scriue egli così. [Circa questi tempi li
„ Siculi che poco anni Greco parlauano, come
„ alli tempi degl'Imperatori Neapolitani, e come
„ hoggi infiniti in terra d'Otranto, & in Grecia
„ magna imparano da loro la lingua Italiana, e
„ ricordandosi della Oda Greca, e seguitando i no-
„ stri Latini nelle rime cominciarono a fare Ode
„ pur così senza forma elegante, e faceuano di-
„ stichi come quelli che di sopra habbiamo detto
„ de' Romani di quindeci Sillabe, quanto li Po-
„ litici Greci, ma più alla misura de' Romani.]
„ Aggiungne; [Io non trouo alcuno se non Cielo
„ dal Camo che tanto auanti scriuesse, quale
„ noi chiameremo Celio. Costui dunque fu cele-
„ bre poco dopo la ruina de Gothi, e scrisse in
„ lingua Italiana, o pur mistigando la Italia-
„ na così scrisse in vn Dialogo Siciliano.
„ Virgo beata aiutami chio non perisca a torto.
„ Rosa fresca aulētissima che uieni in ver l'estate
„ Le donne te disiano pulzelle e maritate. &c.
„ Questi tre versi di sopra sono all'antica a modo
„ de Romani di quindici sillabe, come quello.
„ Gallias Cæsar subegit, Nicomedes Cæsarē.]
Queste tutte sono parole del Colocci. consideria-
mole a parte per parte.* Cir-

[*Circa questi tempi li Siculi*] *Quali essi si siano esso non lo disnoda, mentre che innanzi non parla punto ne di tempi, ne d'anni, ne commemora altro Scrittore, dalli cui tempi assignati si possa venire in cognitione, che tempi essi si siano. Si che lascia ogni cosa in oscuro. Se però non li vogliamo riportare alle cose che esso dice di sotto, essere stato esso Sicolo celebre poco dopo la ruina de' Gothi, quando che sotto l'Imperatori Napolitani li Greci Siciliani abbandonando la lingua loro Greca natia si diero all'Italiana, e per consequenza lasciando di poetare in quella, seruando però i modi di versi che essi vsauano per prima rimaro all'Italiana, e questo debbe essere stato, quãdo che Federico Secondo fù inuestito del regno di Sicilia da Celestino Papa circa gli anni del Signore 1197. ò poco innanzi, quando che Saladino Re di Babilonia, & il Soldano d' Egitto ferono tanti progressi contra li Christiani nella terra Santa. E questo si rende molto probabile, mentre che detto Cielo in questo suo Dialogo fà mentione delle ricchezze e facolta grande di questi due Campioni, rispondendo la Donna a Cielo, che essa non hauerebbe condesceso alle sue voglie, se*

 bene

bene le haueſſe donato quanto haueua il Saladino, e per agiunta quello del Soldano: preſupponendoſi che detta Dõna doueſſe nominare dua de i più diuitioſi, e facoltoſi de ſuoi tempi.

Se tanto auere donaſſimi quanta lo Saladino,
E per aiunta quanta lo ſoldano
Tocareme non poteria la mano.

[Quale noi chiameremo Celio.] Non ſo per qual caggione il Colocci voglia mutare il nome di queſto galantuomo; mentre è così ſonoro, e facile da pronunciare, quanto quello che eſſo li pone. Mutanoſi li nomi, quando traſportati in altra fauella non ſono confaceuoli alla pronuncia, ò nõ ſono coſi adattati nello ſcriuerſi con li caratteri vſuali, ò pure ſignificano coſa vergognoſa, ò d'infamia, che in Cielo, ò Ciullo come altri ſcriuono nõ ſuccedono. Tanto più che mutandoſi il nome, ne ſapendoſi detta mutatione potrebbe correre equiuoco, e dubitarebbeſi da molti ſe Celio, ò Cielo, ò Ciullo ſiano vno ò più. Mà di queſta mutatione di nome non è punto da marauigliarſi, mentre che il Colocci viuea in quella rabbia di tempi, quãdo ad ogniuno di qualche fama d'eruditione celebre ò chiaro, non pareua d'eſſere tenuto a con-

to,

to, se non mutato il suo nome battesimale, discri-stianendosi, nõ s'ingentiliua cõ assumersi nome di gentilità. Videsi ciò in Giouiniano Pontano, Attio Sincero Sannazaro, Pomponio Leto, e per non andar cercando esempi di lontano, nell'istesso Colocci, al quale putendo il nome di Angelo volle chiamarsi A Colotius Bassus, *non ostante la proibitione de i Sommi Pontefici.*

[Che poco anni Greco parlauano.] Pare che s'accenni che la lingua Greca in Sicilia non fosse molto antica ma da pochi anni innanzi introdotta. Et il contrario è manifesto, essendo quella vsata, parlo della commune, e del volgo, da quei tempi che di Sicilia tẽnero l'imperio l' Imperatori Greci, quale poi si mutasse con la mutatione del dominio, non ostante che quella si continuasse per vn pezzo, e ciò vedesi dalle constitutioni de' Rè portate in Greco per intelligenza de' sudditi, & inscrittioni poste all'imagini, ò monete, per mantenerseli beneuoli li quali all hora, soggettaronsi dispotestandoli da Greci. Se però non vogliamo dire che il Colocci haueße in mente di scriuere, [che poco innanzi Greco parlauano,] ma che la penna corrente mutilasse la parola [innanzi]

in

in [anni] come ſuole ſpeſſo auuenire, a chi più applica ſcriuendo alla ſentenza, che alle parole.

[E faceuano diſtichi come ſopra habbiamo detto de Romani.] E vero che la Rima de' Greci d'hoggi dì ſono ordinariamente Diſtichi, e tutti dua verſi finiſcono nell'iſteſſa rima ſempre però con l'accento nella penultima. Ma li diſtichi in Cielo in queſto ſuo Dialogo non ci ſi vedono, ſe però il Colocci queſto non l'hà accertato in qualche altra opera del detto, ò pure altro Rimatore Greco, poiche ogni Oda hà cinque verſi; li tre primi finiſcono con l'iſteſſa Rima li due vltimi cō vn altra. Si che queſto Diſticho del Colocci ſuaniſce. Tanto più che in alcuni altri ſi vedono eſſere tetraſtichi come dall'eſempio, che s'addurrà più baſſo ſi vedrà. Li Diſtichi però ſono quelli che ſi vſano al preſente ordinariamēte in Grecia.

[Come quelli che di ſopra habbiamo detto de Romani di quindeci Sillabe, quanto li Politici Greci.] Li verſi de' quali ſi ſeruono i Greci nella lingua vſuale ſi chiamano Politici, detti dalla Città, che viene ad eſſere l'iſteſſo che Ciuili, cioè cōmuni a tutti, al modo che chiamano eglino ſteſſi

le

le donne che puttaneggiano politica, perche sono della communanza. e sono quelli che gli antichi chiamauano Trochaici Septenary Catalectici; perche erano di sette piedi bissillabi & vna sillaba di sopra più; e questo dico per l'ordinario e quando in luogo di Trochei non entrauano i trissillabi come gli Anapesti, Dattili, e Tribrachi, li quali in alcuni luoghi erano ammessi, che allhora il verso s'accresceua di Sillabe più e meno, ma non in quantità, e rompeuasi il verso in due parti, la prima in otto la secõda in sette, che in tutto poi contauano quindeci sillabe, si come si vede appresso li Poeti Comici, e Tragici. Li Greci poi recentiori si come haueuano fatto nell'Iambico, così in questo non abbadarono ne a breue ne a lunga, ma s'attennero solo alle Sillabe così come veniuano, e si formorno questo loro verso Politico nel quale scrissero molti. Constantino Manasse, Manuele File, Giouanni Tzetze, Theodoro Prodromo, & altri. Li più recentiori col trascuramento della quantità delle Sillabe introdussero le rime, credo ad imitatione d'Italiani & Orientali. Poiche insino adesso a me non mi è passato per le mani Rimatore che si possa pareg-

giar

giar con detti. E quelli che per hora si leggono nella Grecia sono inferiori molto di tempo a quelli. Ad imitatione dunque di questi versi Politici si vedono quelli del Cielo ma rimati e diuisi in due parti la prima di otto, la seconda di sette sillabe, si come quell'altri pure antichi.

Fa ben quando se giouane, che poi inuecherai.
Li buõ fatti e ditti ottimi ad altr'insegnarai.
Lo bene sempre sequita, quando tu fatto l'hai
E di te quello dicasi, che d'altri tu dirai.

E però in vso per il più appresso li Greci moderni non rimare più di dua versi insieme, vno dopo l'altro, e nel secondo finisce la sentenza. Se bene si vede in questi di Cielo altrimente doue dopo li tre rimati sequitano altri dua rimati, ma di meno quantità di sillabe. E questo pure deue essere fatto ad imitatione delle Canzoni Italiane, doue si mischiano varie sorti di versi rimati à capriccio. E questo modo di rimare alla Greca l'hanno imitato tra Latini molti come S. Tomaso nell'Inno;

Pange lingua gloriosi corporis mysterium
Sanguinisq; pretiosi, quem in mundi pretium
Fructus ventris generosi Rex effudit gentium.

Diuer-

Diuerſi però che doue quelli di Cielo non rimano in mezzo, queſti rimano: dalli quali non differiſcono quelli altri che ſi leggono nell' offitio,

Stabat mater doloroſa iuxta Crucē lacrymoſa
Dum pendebat filius.

Il Sig. Scipione Errico huomo qualificatiſſimo in ſimili materie ha prouato di mettere in rima Italiana tal ſorte di verſi, e formarne vna Ottaua, come ſi vſa hora nelli Poemi Eroici. Et ò che ſia per proprietà della lingua che non ammette ſimile ſorte di verſi, o pure l'orecchio non vſo a tale concorrēza di ſillabe dice non far ſuono che poſſa dare guſto. E queſta proprietà di lingua io la ſcorgo in alcune Ottaue fatte in Greco a modo d'Italia, le quali non oſtante che habbino tante ſillabe, e le rime a ſuoi luoghi, niente dimeno in quella lingua caſcano ſenza niſſuna melodia, o ſuono, e non ſi conoſce ſe ſono proſa ò verſo. Però tutta la Poeſia de Greci communale odierna ſi riduce come ſi e detto a Diſtichi, ancorche in quella lingua infin'ora non ſi veda compoſitione alcuna di conſideratione, ma certe bagattelle, come l'Iſtoria d'Imperio, di Michele Vaiuoda, di Aleſſandro magno, di Santo Nicola, di De-

metrio

metrio Rè di Moscouia, e questa scritta di Matteo Archimandrita, di Apollonio Tirio, da Constantino Temeno Candiotto, delli luoghi sa-ti Ierosolimitani, da Antonio d'Arze Cipriotto: & alcune Tragedie, tra quali mi passorno per le mani Eubiena di Teodoro Mondesse, Rodolino di Gio: Andrea Froilo, Erofila di Georgio Cortatzi Candiotto, & in questi vltimi anni Michele Summachi Candiotto tradusse in lingua Greca commune, & ne' Distichi di Cielo il Pastor fido, Pastorale del Guarino. Ma la rima in ogni dua versi & vltimatione di sentenza perde quella delicatezza e tenerezza, che si scorge nella lingua Italiana per li versi mozzi, e mancamento di rima. E questo lo dico non perche voglia biasmare la rima nella Poesia, ma per notificare quello che essa caggiona nella Greca. Si legge di più appresso loro in maggiore mole la Teseide, e l' Interpretatione dell' Iliade di Omero, & altre cosuccie. Ma per finirla non vi ha cosa, che possi portare preggio. E questo auuiene perche la lingua che si parla non hà ancora sussistenza ne fermezza, ma vaga & imperfetta viene da diuersi linguaggi, e varie pronuncie, e toto genere diuersi

uersi dominij così malamente menata, che più presto si può chiamare stroppio e guasto di lingua che lingua; e credo che sempre anderà peggiorando, se non si stabilisce qualche Dominio.

[Seguitorno a fare Odi pur così.] Dice il Colocci che dopo detto incominciamento di rime a dua a dua seguitorno, lasciando l'antico modo di rimare a fare Odi, cioè meschiare varie sorti di versi di più ò meno sillabe, e rime acconcie a capriccio, si come che si vede in queste di Cielo, che dopo tre versi simili, si serue degli altri con noua rima. Donde ardirei a dire che si spargesse all'Italiani l'uso di fare le loro Strofe, ò vogliamo dire Stanze nelle loro Canzoni. Già che io trouo essere sparse queste sorte di Ode per Italia, & in particolare per la Toscana, come si vede manifestamente nelli Laudesi delli quali molti e molti rimarono Laudi in questo modo o poco diuerso, e vollero che ciò fosse noto alla posterità. Posciache nel principio di dette Laudi prenotauano [alla Greca:] cioè composta ad uso delli Rimatori Greci. Tutto questo mi si fà chiaro dalli Codici manuscritti antichi. E se tale imitatione si esercitò nelle Landi, molto più deue essere stata usata nelli

Capi-

Capitoli, Sestine, Ottaue, Madrigali, Ballate, Barcellette, Mattacini, & altri poemi breui. Si che dato questo principio di Cielo Siculo, si proua manifestamente la Poesia Toscana essere in tutte le sue parti originata da Siculi, e ridotta poi a poco a poco al sesto, nel quale a nostri tempi si maneggia, del che noi però non potemo fare paragone mentre che le rime di detti Greci, fuori che queste di Cielo, si sono smarrite.

Segue il Colocci, [Pur così senza forma elegante,] Se il Colocci parla di quelli, che prima s'adattarono a rimare, in quella lingua, voglio crederli; Perche non fu trouata cosa, che nel suo principio fosse perfetta, mentre che la perfettione e l'abbellimento s'acquista coll'vso e col tempo. La Comedia incominciò nella villa rozza e ruuida, quale poi inurbãdosi, & incittadinendosi s'inciuilì e polizò. riducasi a memoria quello scriuono gli antichi delle Attellane. Ciò successe nelli Drammi e Comedie Italiane, le quali venute dalle vanghe e vomeri, col tempo maneggiorno le spade di panni fini vestendosi, in loco di capanne habitarono li palaggi, e pratticarono le corti de' Prencipi. Il simile dicesi dalle Tragedie, e di

altre

altre cose infinite. Puossi vedere cosa più vile della terra? e pure la terra fù il principio d'vna cosi bella fattura, qual'è l'huomo, che porta seco l'imagine, e similitudine di Dio. Chi mi saprà dire cosa più manca e stroppia del niente? e questo niēte prese Dio e ne formò cosi bella machina, di cose si stupēde adorna com'è l'vniuerso. Si che nella di lui cōsiderazione perdesi l'intelletto humano, e s'annienta. Così quella prima Poesia de Greci italianandosi ne suoi primi principij non puotè hauere ne forma elegante, ne diceria Retorica. Ma se questo l'intende di Ciulo, e vilipende la sua forma del dire, mi pare che non habbia del tutto ragione, perche vedesi in questo suo dialogo scritto in lingua Siciliana non essere del tutto mispregieuole, hauendo la sua locutione proportionata al Verso, di fiori oratorij ornata, e cōcetti non soliti del volgo, ma da dottrina soda, & atti à persuadere. Puossi vdire più florido e corrente di questo

Rosa fresca aulentissima capari in ver la state
Le donne ti disiano pulzelle e maritate
Tragemi d'este fuora se teste a bolontate

Quale vltimo verso Dante lo volse eternare nel

ſuo libro della eloquenza Italiana, e portarlo per eſempio della loquela Siciliana. Puoſſi dire con più ſuccinta maniera?

Come ti ſeppe bene la venuta,
Io ti conſiglio che ti guardi alla partita.

E queſt'altro;

Di ciò che dici vitama neente non te bale
Cha delle tue parabole fatto nò ponte e ſcale,
Penne penſaſti mettere, ſono ricadute lale.

Et altri ſimili che la perſona potrà raccogliere. Ma ſe il Colocci ricerca in Cielo quella politezza di lingua, nella quale ſcriſſe il Petrarcha o il Dãte, e li moderni ſcriuono, al ſicuro che non la potrà hauere dal Cielo ſuo, che non ſcriſſe in lingua Toſca raffinata e purgata, ma Siciliana e quella de' ſuoi tempi.

Biſogna di più auuertire, che detto Cielo da Camo Sicolo è molto diuerſo da quello che obliterando il ſuo nome ſi chiamò Sicolo. Del primo che fece mentione il Colocci, feceſi ancora una raccolta delle ſue voci, ſicome haueua fatto di quelle del Re Roberto, del Petrarcha, di Franceſco Barberino, e d'altri, dalle quali ſi conoſce la maniera de primi Rimatori Siciliani; del ſecon-

do ne

do ne fà mentione il Giouio. Alcuni per prouare detta diuersità cauano dal Colocci non sapersi di certo quãdo viuesse il primo, se nõ che egli nomina fra Guittone, e da due volte Lentino forse alludendo al Notaro Iacopo da Lentino, onde si persuadono che fiorisse a tempo di detti, o poco dopo di loro, e nominasse questi che trà molti degli antichi erano più stimati, e però se li desse il preggio della lingua, quali dua Rimatori Bonagiunta da Lucca appresso Dante accoppia insieme.

Hor veggio il nodo
Che il Notaio e Guittone, e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuouo ch'i odo.

Io ancorche habbia vsata diligenza nelli manuscritti notamenti del Colocci, non hò trouato tali parole. E per dir quello che io sento non ponno essere del Colocci. Se però non vogliamo dire che vscito fuor di se in quattro righe per dir così con vna segnalatissima smemoratagine contradica à se stesso. E come puol essere che il primo Rimatore, del quale sen' habbia notitia, cioè Cielo, habbia potuto far mentione e del Notar Lentino, e di Guittone, li quali tanto tempo sono posteriori à lui: E ciò come uerissimo per detto dell'istesso Co-

 locci

locci si presuppone e se in alcuni versi ascritti al Cielo si trouassero detti nomi, per non fare il Colocci balordo, più presto diremo, quelli versi essere suppositity, che affirmare Cielo contemporaneo de' suoi posteriori. Il secondo Sicolo non ha che fare con questo, detto pur così dalla Patria. E del quale fa mentione il Giouio in vna sua lettera volgare scritta à Girolamo Scanapecco. L'è bene quì d'ingegnarsi per apporsi alla verità del fatto. Scriue il Giouio; Finche io lo vidi, *Pietro Grauina*, poiche loddò l'epistole fredde e magre del Saliceto, e i versi del Siculo cõ vn medesimo fiume d'esaggerata eloquenza. Ma cõcediamo che al Saliceti come suo hospete, & al Siculo come del paese desse del profumo con souerchia mano. *Quì si vede chiaro detto Grauina hauer lodato il Siculo come cõpatriota. Furono dũque il Siculo, & il Grauina nella medesima patria nati. Ma secõdo il Giouio il Grauina è Napolitano come si vede in alcuni suoi versi prenotato negli Elogy. Sarà dunque questo Siculo nõ Siciliano di Patria, ma Siculo per cognome, e per Patria Napolitano. Cresce il dubio per quello che dice il Giouio nell' Elogio del Grauina*; Pe-

trus

trus Grauina Catanæ in Sicilia natus, sed ipse primam domus originem à Capua referebat. *Se Grauina dunque era oriundo di Capua, e lodaua il Siculo come del paese, pare che altresì il Siculo fosse Capuano. Ma quì il Giouio hà dato dell'occhio alla nascita del Grauina, che era in Sicilia. E poco importa quello che io m'imagino d'essere, e l'imaginato è tanto lontano, e s'hà appresso gl'huomini quasi che per scordato, se il presente canta altrimente. Grauina nato in Sicilia, e forse molti degli antenati suoi, ancorche esso riconoscesse Capua per Patria sua prima, non leua che detto non fosse Siciliano, e consequentemente Siculo nominato dal Giouio. Et il Ghiraldi nell'historia de' Poeti de' nostri tempi, lo chiama assolutamente Siculo, ancorche dica dimorasse in Napoli nella casa del Re d'Aragona.* Petrus Grauina cum Pontani amicis numeratur, qui Siculus fuit, & in aula Regum Aragonum Neapoli diuersatus multa poemata conscripsit. *Ma chi sarebbe mai questo Siculo? Non altri al certo che Ferdinando Balamio, il quale tradusse in lingua latina molte opere di Galeno, e poetò in versi latini non senza sua riputatione, mentre che il*

 Gio-

Giouio se ne serue di quelli ne' suoi Elogij, in Pandolfo Collenuccio, Alberto Magno, Pietro Nauarro, & Alberto Pio Prencipe di Carpi. D'onde s'hà molto chiaro l'età che fiorì, mentre detto Prencipe morì nel 1536. Talche si vede manifestamente questo Siculo del Giouio essere molto diuerso dal primo rimatore Cielo, le cui voci raccolse il Colocci come habbiamo detto di sopra. Nò si può credere che il Colocci hauesse da pigliarsi briga di raccogliere le voci d'vn Poeta di se contemporaneo, huomo, che quasi tutto il suo studio hauea applicato ad illustrare l'antichità Italiana, non la Latina, nella quale scrisse questo diretano Siculo, e da quella tramandare le notitie ancorche minutissime alla posterità.

E questo per dichiaratione delle parole del Colocci, del quale à compimento di questo discorso non sarà fuori di proposito darne qualche notitia. Angelo Colocci nacque à Iesi di famiglia non ordinaria, già che in quella Città nel 1378. vi fiorì Giacomo Colocci Cappellano, & Auditor di Rota di Vrbano Sesto, e del 1425. Angelo Colocci, che compilò li statuti della Patria. Da Angelo nacque Nicolò, da Nicolò Angelo di cui hora par-

liamo

liamo. La madre sua fù gentildonna de Saneroni sorella di M. Floriano Saneroni per virtù, e per meriti riguardeuole. Angelo in età giouenile vago di sapere andò à Napoli, doue Francesco Colocci suo Zio esule dalla Patria in disgratia del Pontefice dimoraua gratissimo al Re Ferdinãdo con prerogatiua di suo Consigliere, e Gouernatore d'Ascoli in Puglia. Con la prattica di Giouiano Pontano diuenne eruditissimo nelle lettere Greche, e Latine, e perciò ascritto in quella famosa Accademia col Sannazaro, e con altri nobilissimi personaggi, oue mutossi il nome in A. Colotius Bassus. D'indi drizzossi à Roma per correre come tanti altri la sua fortuna. Del 1495. si troua Abbreuiatore della maggiore Presidenza come si scorge dalla dedicatoria di Antonio Mancinelli prefissa alla decade de' suoi Sermoni dedicati al Colocci, doue si vede in quanta stima, tanto d'eruditione, quanto d'ogn'altra virtù fosse tenuto. Non sarà però graue sentirla. Antonius Mancinellus ad Angelum Colotium Æsinatem literarum Apostolicarum maioris Præsidentiæ Breuiatorem. Sermonum decadem, Angele mi suauissime, cui dedicarem volenti mihi, Tu

 qui-

quidem in primis occurristi. Noram etenim te studiosorum amantissimum, miraque probitate clarissimum, comitate iuuenem, grauitate senem, libentissimeq; otium tuum in literis collocantem. Lectitas nanq; & ediscis frequenter. Quod mihi certè nulli admirationi accessit; Nicolai sed enim patris, ac Francisci patrui tui vestigia sectaris, quorum alter plurimum fide ac veritate, & candore præstabat; vnde in cōtubernio eius sicuti in tuo nihil vnquam, nisi sanctum, nihil nisi honestum videbatur. Alteri vero ingenium solers, & vtriusq; iuris cognitio maximè inerant. Qua de re & Ferdinando Regi Parthenopæo Consiliarius astitit. Cum ergo tua fides, & veritas, ac candor parenti, studium, & solertia patruo tuo respondeant, iure Mancinellus, & merito suæ decadi præesse te voluit. Age iam munuscula eius hilari mente, serena fronte; manu benigna excipito. Vale sed nostri memor. CIↃCCCCXCV. *Molto egli fece, e molto oprò con viua voce, e con lettere. Andò e corse per tutti gli Prencipi Christiani, acciò s'abbassasse l'orgoglio, e s'interrompesse il corso del comune inimico*

mico contra la Christianità, dalli quali era molto amato, & adoperato ne i graui, & importanti negotij. E dopo tante fatiche per il bene publico, e meriti non auanzò altro, che il Vescouato di Nocera doppo hauer seruito per coadiutore à Varino Vescouo di quella Città, huomo della lingua Greca, come le sue fatiche dimostrano, intendentissimo nell'anno 1538. *come si hà per gli Atti Concistoriali*. Angelus Colotius Æsinus Papæ Leoni X. à secretis Varino iam senescenti coadiutor attributus est, cum spe futuræ successionis Anno 1521. die 25. Nouembris, morteque secuta Varini, Angeli electio suum robur obtinuit Anno 1545. *Abbellì la Catedrale cō fabbricare il Campanile dalli fondamenti, & hauerebbe accresciuto notabilmente il Palazzo Vescouale. Gouernò con buono esempio, e con dottrina sino al* 1545. *quando rinonciato il Vescouato a Girolamo Manelli della Roccha contrada volse finire in Roma il resto della sua vita come auuenne nel* 1547. *Vn anno innanzi per suo testamento lasciò suo herede vniuersale Marcantonio suo figlinolo come si dice, & in caso di morte senza heredi sustituì Iacopo, & Hippolito Colocci. Hà lasciato*

ſciato molte più preſto raccolte, che opere le quali ſi conſeruano nella Biblioteca Vaticana. Scriſſe la ſua vita Federico Vbaldini, della quale poſta in Latino s'aſpetta d'hora in hora la publicatione dalla munificenza del Signor Cardinale Barberino, come s'è veduto in molte altre vite di perſone letterate, e ſi vedrà per l'auuenire. Molti ſcriſſero varÿ encomÿ del Colocci, io mi contenterò di regiſtrare quà vn Sonetto ſolo del Chariteì, il quale credo che non ſia ſtampato.

Colotio di virtù vero cultore,
Degno del nome Angelico, e diuino
Ciaſcun conuien che corra à quel deſtino
Che gli diede del Ciel l'almo Rettore:
Tu dell'Attico fonte il bel liquore
Beui con l'or Etruſco, e col Latino
Io non pentito mai del mio camino
Con vela e remi vo ſequendo Amore.
Quando io te vidi a Roma e la tua lira
Vdÿ conobbi il dolce & alto ingegno,
Che ſolo ad immortale honore aſpira.
Dallhor ti vidi affabile e benegno
Onde la Muſa mia cantando admira
Il tuo valor d'eterna gloria degno.

IN-

INDICE

Di tutti li Poeti, che hoggidì si cõseruano nelli Codici Vaticani, Ghisiani, e Barberini osseruati dall'

ALLACCI.

D'alcuni de' quali si leggono poesie in questo Volume, e d'altri, à Dio piacendo, se ne leggeranno ne' seguenti.

A

B

C

Con-

Leo-

O

P

L'Occulto Accademico della Fucina.

A' LETTORI.

DI quanto vtile sia il mandare alla publica luce questi Poeti antichi, lo sanno a bastãza coloro, che delle cose della Lingua hanno più che mezzana curiosità; e per gli altri, che non vogliono tante brighe, basta l'esemplo di tanti valent'huomini, che con molte, e lunghe fatighe l'hanno andato raccogliendo, studiandoli attentamente, ed ornandone l'opere loro.

Quanto ne sia stato sollecito il Bembo, Mae-

stro

stro della Lingua, si vede dalle sue lettere. E particolarmente da quella, nella quale ringrazia il Delminio, che da Bologna gli hauea fatto trascriuere vn Codice di Poeti antichi: e da quell'altra, nella quale loda al Rannusio, che Tommaso Giunta gli stampi. E'l profitto, ch'ei n'habbia cauato, si raccoglie dalle sue prose, nelle quali così allo spesso gli cita. E nel principio del secondo libro, facendone quasi vna general rassegna, così scriue, Percioche da quel secolo, che sopra Dante infino ad esso fù, cominciando, molti Rimatori incontanente surfero nõ solamente della vostra Città, & di tutta Toscana, ma etiandio altronde, sicome furono M. Pietro delle Vigne, Buonagiunta da Lucca, Guitton d'Arezzo, M. Rinaldo d'Acquino, Lapo Gianni, Francesco Ismera, Forese Donati, Gianni Alfani, ser Brunetto, Notaio Iacomo da Lentino, Mazzeo, & Guido Giudice Messinesi, il Rè Enzo, lo Imperador Federigo, M. Honesto, & M. Semprebene da Bologna, M. Guido Guinicelli Bolognese anch'egli molto da Dante lodato, Lupo degli Vberti, che assai dolce dicitor fù per quel-

la età

la età senza fallo alcuno, Guido Orlãdi, Guido Caualcanti, de quali tutti si leggono hora componimenti, & Guido Ghisileri, & Fabritio Bolognesi, & Gallo Pisano, e Gotto Mantouano che hebbe Dante ascoltatore delle sue canzoni, e Nino Sanese, & de gli altri, de quali non così hora componimenti, che io sappia, si leggono, &c.

Lo stesso stile tennero tutti quei valent'huomini, che dietro à quel letteratissimo Cardinale si faticarono per illustrare, & ornare la Lingua; de' quali si potrebbe fare lungo Catalogo. Non lasceremo però di dire, che se i sudetti Autori si valsero de' Poeti antichi à fondar le regole della Lingua, Giouan Giorgio Trissino huomo eruditissimo sene valse à stabilir quelle della volgar Poesia, come si può vedere ne' dottissimi libri della sua Poetica: ne' quali si conosce, quello che altri per auuentura nõ crederebbe, molto più d'arte, e maestria auer posto gli antichi nella dispozione, & orditura de' loro Poemi, che i moderni non fanno. E vi si leggono ancora molti frãmenti non solo de' preallegati dal Bembo, ma d'altri molti. Come sono M. Guido Nouello, M.

Girar-

Girardo da Castello, Franco Sacchetti, e per non dirli tutti, i nostri Ranieri, e Ruggieri da Palermo. Ond'io mi presuppongo, che il Trissino abbia auuto parte negli studij del Colocci, di cui hà detto abbastantemente l'Allacci.

Nō men curioso fù di questi Poeti Mario Equicola d'Alneto, come appare dalle sue opere, nelle quali, oltre a i sudetti, s'hà notizia di Lapo Saltarelli, Bonaccorso da Monte, Franceschino de' Bizi, &c.

Lo stesso si osserua nell'opere del dottissimo, & eloquētissimo Monsignor Claudio Tolomei, Maestro non meno della Poesia, che della Lingua, il quale ci diè contezza di più di Simone de Serolini, Niccola Salimbene, Ruccio Piacente, e altri Poeti di Siena sua chiarissima Patria, feconda madre di squisitissimi ingegni. Di molti altri ancora se ne troua fra l'opere di due sottilissimi Modonesi, che il passato, e il presente secolo hanno illustrato co' loro scritti, Ludouico Casteluetro, & Alessandro Tassoni, il quale ci hà dato parte di Puccio Bellondi, Antonio da Ferrara, Benuccio Salimbeni, Vgolin Buzzuola, Giouan Dondi, Simon Rinieri, Lemmo Pistoiese, e altri.

Ma

Ma grandissimo è lo studio, che sen'hà fatto in Firenze, che è stata veramente l'Atene dell'Italia, e che hà goduto in più secoli, e nella serie di tanti suoi virtuosissimi Prencipi quella felicità letteraria, che in vna età sola, e in vn solo Augusto tanto predicò Roma: Conciosiacosa che quiui le stampe non mai à bastanza lodate de' Giunti hanno molti di questi Poeti dato alla luce, e molti ne sono stati raccolti dalla incomparabile diligenza degl' Illustrissimi Accademici della Crusca, alle di cui gloriosissime, & immortali fatiche debbono non solamente gl'Italiani tutti, ma buona parte degli stranieri ancora il poter facilmente dettare nel più vago, nel più atto, e nel più dolce di tutti i volgari, e che contende oggimai la palma al Greco, nõ che al Latino idioma. Ecco il sensatissimo Saluiati vno de' maggiorenti di quella famosa Accademia come ragiona al proposito nostro nella fine del capo dodicesimo del secondo libro de' suoi nobilissimi auuertimenti. De' trouatori, ò dicitori in rima, che si debba dir loro, che furono innanzi à Dante, ò che vissero con esso lui, ò eziandio col Petrarca, il Bembo ne nomina vent'otto:

di dodici de' quali si truouauano rime in istāpa, e non pur di quei dodici, ma d'otto appresso, che'l Bembo ne nominò; e due n'aggiungono quei del 73. e vno il Casteluetro: e di due altri abbiamo noi, più cose a penna, che niente non perdono con l'altre di quell'età. Cio sono Messer Francesco Maggiolini, e Messer Agaton Drusi da Pisa, i quali abbiam trouati, con alcune altre composizioni di Dante, e di Messer Cino fuor del numero delle stampate: sì che oltr'a quaranta sono i detti Poeti.

E nel Vocabolario chi l'hà sempre alle mani, come ogni studioso del ben parlare lo deue auere, s'accorgerà bene del conto, che si tiene di questi Poeti; molti de' quali vi si trouano sparsamente nominati per entro, che altroue nominati non sono: e molti più vi si trouerranno, quando l'indefesso studio degl'Accademici, e la generosità di Casa Medici farà vederlo al mondo in più tomi ampliato, e arricchito, secondo e la brama de' curiosi, e'l bisogno de' forastieri, e la total perfezzione dell'opera par che richieggano.

Nè à questo vtilissimo studio dell'antica Poe-

sia

sia hà meno inuigilato l'altr'occhio della Toscana, dico la Nobilissima Accademia Sanese, come abbondeuolmente lo mostrano le degnissime fatiche di Celso Cittadini, di cui ci basta per hora registrare le seguenti parole, e degli Autori non anchora stampati, che si conseruano in numero più di cento in più volumi scritti à penna in pergameno nella Libraria Vaticana, alcuni de' quali sono anchor'appo di me, e fra gl'altri Messer Folcachiero de' Folcachieri, &c.

Nè in Roma Capo del Mondo, e Madre di tutte le discipline si hà desiderato si fatta cura, mẽtre è nota à tutti la munificenza, con la quale l'Eminentissimo Cardinale Barberino gran protettor delle buone lettere, s'hà diportato anche intorno à questo particolare: e se la iniquità della fortuna,

Che a' bei principij volentier contrasta

non ci auesse importunamẽte rapito nel fior degli anni suoi quel Nobilissimo Ingegno di Federico Vbaldino, non aueriamo al sicuro in sì fatta materia che più desiderare. Di chè larga fede ne fanno le belle fatiche, ch'ei ci lasciò sopra l'Original del Petrarca, e sopra le rime del Barberino:

nella quale Opera ſolamente più di ſettanta Poeti di queſta fatta ci fece noti. Trà quali Antonio di Bonſignore, che manca nell'Indice ſopraſtampato, Bindo Bonichi, Cecco Angiulieri, Cene della Chitarra d'Arezzo, Ciulo di Camo, Conte Ricciardo, Dello da Signa, Dino Compagni, Dino Freſcobaldi, F. Domenico Caualca, Gano da Colle, Gio. dell'Orto, Gorello d'Arezzo, Guido Nouello da Polenta, Lapo da Colle, che pur manca nell'Indice ſopradetto, Malateſta de' Malateſti, Matteo Freſcobaldi, Menzzo Tolomei, Monaldo da Sofena, Mugnone da Lucca, Niccolò de Roſſi da Treuigi, Niccolò Muſcia da Siena, Noffo d'Oltrano, ch'è il noſtro d'Oltrarno, Pagolo dell'Abaco da Firenze, Pieraccio Tebaldi, ch'è il noſtro Tedaldi, Piouano da Caquirino che non ſappiamo rinuenire nell'Indice, Saladino, citato prima dalla Cruſca, Sauiozzo Saneſe, Terino d'Oltrarno, che non ſappiamo s'è lo ſteſſo col noſtro da Caſtel Fiorentino, Tomaſo da Faenza, Vberto da Lucca, e quel Sicolo Anonimo appreſſo il Colocci, del quale vedi ſopra à car. 34.

Mà ſe nella morte di Monſignor Vbaldino, mãcò all'antica Poeſia vn ſingolariſſimo riſtoratore,

ed à' Professori della buona Lingua vn'eccellentissimo osservatore; la felicità del suolo Romano non ce ne lascia sentire i danni; perche

--- Primo auulso non deficit alter

Mentre s'hà pigliato questa cura il Gran Leone Allacci, il quale dopo auer in più di quaranta volumi da lui stampati illustrata la Greca, e la Latina fauella, s'hà tolto ancora à fauorire l'Italiana, à prò della quale hà rinuenuto nelle copiosissime Librarie di Roma, e particolarmente nella Barberina e nella Vaticana, tanta copia di Poeti, quanta nell'Indice precedente hai potuto vedere, che ben la somma passano di trecento quarantà, onde se il Caualier Saluiati studiosissimo inuestigatore dell'Antichità si pregiaua, come di sopra si disse, d'auere accresciuto il numero degli antichi Poeti oltr'à quaranta, *quale saria il contento di quel curioso, e'l merito che ne saprebbe all'Allacci, che ve n'hà tre centinaia aggiunto di più? Ed al numero de' Poeti corrisponde anche la copia de' Poemi, scriuendo il Signor Leone à 11. d'Ottobre 1660.* In quanto poi alli Poeti, oltre alli mandati, dico degli antichi, ogni dì me ne passano tanti per le mani, che è vna marauiglia

glia, & hà dell'impossibile d'hauersene à stampare,&c. *e à 29. Nouembre*. e s'assicuri, che la loro quantità è tanta; che si farebbe volume come vn Calepino. *E quel che più importa si è, che di tante antiche Poesie pochissime vanno attorno per le stampe, come ne fà fede lo stesso Mōsignore in vn'altra sua de' 27. Febraio del presente anno* 1661. Le seruirà per auuiso, che io innanzi che facessi la raccolta delle Rime antiche non stàmpate hò fatto la raccolta delle stampàte, le quali al paragone delle manuscritte sono pochissime. *Si che grande sarebbe l'aiuto, che ne verrebbe a' professori della Lingua, e amatori dell' Antichità, quando si stampassero tutte; mentre non poco è stato l'vtile, che dalle poche stampate fin'ora se n'hà cauato.*

Ne minore è il pregio di quest' anticaglia Poetica per la qualità de' testi, da' quali s'è cauata per esser manuscritti antichi, e conseruati in Librarie così famose, quali sono la Vaticana, e la Barberina, de' quali Codici parla l'Allacci sopra nella Dedicatoria, e nella sopracit. sua de' 29. Nou. 1660. Di questi Poeti trascritti da me e mandatili nō dubiti punto dell'antichità, perche

che li Codici Barberini sono antichissimi. *E più diffusamente in vn'altra de' 2. dello stesso.* Et acciò V. S. sappia la qualità de' Codici, e doue si sono hauuti. Le rime di Franco Sacchetti (*le quali per esser molte non hanno potuto entrare in questo primo tomo*) si sono hauute da vn Codice scritto in carta reale ordinaria, imprestatomi dal Sig. Cardinale Sacchetti. la lettera & il carattere è recente: in quello si conteneuano le sue rime, le sue nouelle, lettere, & altre operette. Delle rime che erano in quantità io hò fatto trascriuere quelle che mi paruero più à proposito. Dall'istesso Codice sono cauati li sonetti scritti à Franco Sacchetti. Il resto poi de' Poeti sono cauati dalli Codici Barberini, delli quali alcuni sono in carta pecora, di scrittura antica, e giudico che questi tali siano scritti nell'istesso tempo delli rimatori, ò poco dopo. Alcuni in carta bampacina come sono li Perugini, in lettera però antica diligentemente scritti, che sono di pari antichità, ò molto (*l. ò non molto*) meno delli sopradetti. Alcuni sono poco più recenti come sono quelli del Burchiello, e di quelli che

ſcriuono al Burchiello. E credo che di coſe ſimili poco più antichi ſi pono trouare. *E ſperiamo dall'eccessiua benignità, è dalla ſquiſita diligenza del ſudetto Sig. che quando le ſue infinite occupazioni glielo permetteranno ne darà più diſtinta relazione, eſaminando detti Codici vno per vno, e diſtinguendo per ordine i Poeti che nell' vno, da quelli che nell'altro de' ſudetti Codici ſi cõſeruano, per dartene più diſtinta cõtezza ne' ſeguenti volumi. E perche egli ancor ci aſſicura che la copia mãdata quà ſia ſtata fedeliſſima ſcriuendo in vna ſua de' 30. Luglio* 1660, Chi l'hà copiati, l'hà copiati cõ l'iſteſſo tenore del parlare, l'iſteſſa ortografia, l'iſteſſa articolatione, e per non moltiplicar parole le hà diſegnati, e non ſcritti; *abbiamo oſſeruato ancor noi la ſteſſa puntualità nello ſtamparli, non appartandoci per quanto ci è ſtato poſſibile ne meno in vn apice dal teſto mandatoci dall' Allacci; perche così que' Curioſi che non poſſono à lor talento ſtudiare i Codici Barberini; ne poſſano almeno auere vna copia fedele, e ſicura; e per queſto ci ſiamo aſtenuti di correggere eziãdio le più chiare è manifeſte ſcorrezzioni. affinche ogn'vn ſappia i difetti non*

che altro del Cod. originale, e non venghi deluso dall'importuna carità degli stampatori i quali à mio giudicio s'hanno preso molta licenza nel publicare le scritture non mai stampate, alterandole dalla forma loro originale: à guisa di què sempliciotti che ritoccano le pitture antiche, e puliscono le medaglie, i quali quãto aggiũgono di vaghezza, scemano loro d'autorità, e per lusingar l'occhio offendono l'intelletto: onde ne viene che gli huomini di più alto ingegno, e di profondo studio non si contentano mai, se non s'auuengono negli archetipi stessi, dall'osseruazione de' quali si caua più sodisfazzione e profitto, che da tutte le stampe del mondo. Con lasciare intatta quest'opera abbiamo lasciato intatto e libero à ciascuno il proprio giudizio, siche possa leggere e correggere à suo talento senza impedire colle nostre correzzioni quelle de' migliori di noi; massimamente potendo à parte doue ci occorrerà dire il nostro parere; come speriamo di fare à Dio piacẽdo dopo che aueremo stampato tutti i Poeti, stimando per adesso più necessaria, e più vtile al mondo la publicazione degli stessi Poeti, che quella delle nostre chimere.

Non

Non vogliamo però intorno all'ortografia di quest'opera lasciar d'auuertire, che per quanto sia stata rozza, e varia quella degli antichi, non è da credere in modo alcuno, che molti di questi componimenti siano vsciti dalle mano de' loro Autori, così orridi, come in questo libro si veggono ma vi è appunto quella differenza, che trouiamo in alcuni testi del Boccaccio, e del Petrarca medesimo, à gli altri più corretti. Perche in quei tempi infelici, le composizioni che dalle mano degli Autori, che pur'erano i letterati, vsciuano poco corrette, in passar per quelle degli altri meno intendenti, e de' copisti idioti, che allora abbondauano, si sformauano affatto. Di che si duole spesso il Petrarca nelle sue lettere. e nella prima del secondo delle Senili dice. Quorum natiuo horrori, scriptorum quoque error accesserat. & si hæc non mea magis, quam communis omnium scribentium sit quærela. *che però egli teneua minuto conto nelle sue poesie, di che mano venissero fuori, come si può veder ne' frammenti suoi originali, ne' quali veggiamo notato Transcrip. per me, Transcrip. per Io. Ed in Francesco Barberino si vede quanto sia differente il sonetto*

stampato in ultimo, cauato dal M.S. che dall'eruditissimo Abb. Vghelli diligentissimo riparatore delle memorie antiche fù dato alla Barberina, dal resto dell'opera, tratta dall'originale medesimo dell'Autore. E per non partirmi da' nostri Poeti, si vede bene in questo libro quanto sono più corretti e castigati i sonetti, che le canzoni di Bindo Bonichi, ne è possibile, che l'Autore stesso abbia tāto variato da se medesimo scriuendo ne'sonetti gente, ciascun, hoggi &c. *e nelle canzoni* zente, zascun, ozi &c. *E che questo Lombardesimo nō sia del Bonichi, ma de' suoi trascrittori, l'approuò anche l'Vbaldino, che stampò alcune cāzoni del medesimo, e frà l'altre tutte quelle strofe, che nel nostro si leggono da quel verso in poi* Guai à chi nel tormento, *facc.* 106. *mà corrette Toscanamente, come potrai vedere alla fine del suo Petrarca facc.* 45. *e noi à bello studio stāpandole abbiamo voluto che si possa fare detto confronto. Per la qual cosa abbiamo ancora lasciato correre in questa opera alquanti sonetti del Burchiello, che si leggono fra gli stampati dal Doni; tra' quali* El Marrobio *alla facc.* 144. Solfanei biachi *facc.* 197. E mētre che i giostranti *facc.* 214. Frati incaciati

facc.

facc.10. Limatura di nugoli facc. 175. La ci-
cerbita verde facc. 93. come s'oſſeruarà nell'e-
dizione delle Rime del Burchiello comentate
dal Doni, ſtampate in Vicēza per gli Eredi di Pe-
rin Libraro 1597. nella quale ſecondo l'vſo in-
trodotto in molti altri libri i correttori non ſolo
han reſecato quel, che v'era di ſconueneuole, com'-
era il douere, ma ve l'han rifatto del ſuo, il che
non era punto neceſſario: potendo baſtare il le-
uar via la parola doue occorreua, ſenza poruene
vn'altra che non ſia dell'Autore. In Cecco An-
giolieri facetiſſimo Poeta Saneſe (del quale vedi
la Nouella 84 del Boccaccio) oſſerua, che i primi
tre ſonetti ſono puri toſcani, doue tutti gli altri
ſeguenti lombardeggiano à più potere; il che ſe
ſia vizio del Codice che fù del Sig. Carlo Stroz-
zi, ed oggi è dell'Em. Barberino aueriamo molto
à caro ſapere: perche molti frammenti, che v'ad-
duce Monſig. Vbaldino nella Tauola del ſuo Bar-
berino, tutti ſono alla foggia de' tre primi; ond'è
bello il ſapere, ſe il miglioramento è farina del-
l'Vbaldino, ò de' ſuoi Codici. Tanto maggiormē-
te, che non ſolo negli Autori, ma ne' verſi medeſi-

mi mandatici dall' Allacci osseruiamo la stessa diuersità: e basti per ora Folgore da S. Gemignano, ne' di cui sonetti, qui à car. 335. vers. 11. l' Allacci legge

Fruta confeti quanti li e talento.

e l'Vbaldino alla Voc. Frutta

Frutta confetti quanto gli è in talento.

e à car. 228. vers. 5.

E dar à tutti stazonier guadagno
Tordi dupler che vegna di Clareta.
Confeti cun zedrata da Gaeta
Bea zascun, e conforti l compagno.

Ma l'Vbaldino alla Voc. Stazone

Per dar'ad ogni stazonier guadagno,
Torchi, doppier, che vēghi da Chiareta;
Confetti, citriata da Gaeta:
Bea ciascun', e conforti il compagno.

E tanto basti per ora auer accennato intorno à vna materia, la quale ricercherebbe molto più lungo ragionamento:

Ci resta solamēte di farti auuisato, amico Lettore, che in quanto a' nostri Siciliani il Sig. Leone, per farci cosa più grata, hà cauato da' sudetti Codici Barberini, ed anco da' Vatic ni quanto hà

incon-

incontrato, ſenza diſcernere lo ſtampato dal non ſtampato, degli altri però hà procurato di mandar roba tutta nuoua, fuor che alcune poche coſe, parte delle quali abbiamo ſopra notato.

Del rimanente t'abbiamo per così diſcreto, che non t'offenderai di qualche parola, ò ſenſo, che ſi ſuole communemente condonare à Poeti più ciuili di queſti, e quando ce ne ſia alcuna, che pur t'offenda, dagli di pēna, come in molte abbiamo fatto ancor noi, contraſſegnando il luogo con queſte lineette -- --. E finalmente dalla tua gentilezza, e gratitudine ci promettiamo, che vogli aggradire al Sig. Leone la fatiga, che hà ſoſtenuta in queſta ſua graue età, e fra la calca delle ſue molte, e più graui occupazioni, così nell'eſercizio delle ſue cariche, come nell'arricchire le ſtampe con vtiliſſime apologie per le antiche, e venerande tradizioni della Chieſa Cattolica; ſi che la qualità del donatore potria ſola baſtare, à rendere accettiſſimo il dono: laſciamo ſtare, che ſe Virgilio s'approfittaua pure con la lettura d'Ennio, e Cicerone ne traſportò più verſi nelle ſue opere; e Varrone vir omnium Romanorum eruditiſſimus *co' più ranci, e vecchi Poeti compoſe i ſuoi*

dot-

dottissimi libri della Lingua Latina, non si sdegnerà alcuno, che non si stimi dappiù di que' grand' huomini, d'imitar l'esemplo del Bembo, e degli altri Maestri del ben parlare, in auer sommamẽte cari questi Poeti. Viui Felice.

POETI
ANTICHI
TOMO PRIMO.

DI M. LO ABBATE di Napoli.

NObel exemplo è quel de l'omo saluazo
E di zascun notabel documento
Lo qual nel tempo aspetta mutamento
E sempre riconforta so corazo.

Simelmente faze l'omo ch'è sazo
Sempre se clama, e tenese contento
No lo conturba nullo auuenimento
Così comparte'l pro con el dalmazo.

Lo mondo e posto in rota de fortuna
Cresse, e descresse molto spessamente,
Si come vezemo che faze la luna

Per zò l omo, che viue sazamente,
En lui non pone spen, ni fede alcuna,
Ma lo dispresa, & a lo per niente.

IO mi confesso à te ò Segnor Deo
De zò, che grauemente o culpato.
De mal pensieri ne lo core meo
Con la persona o male operato.

Com omo mislial falso e reo
E cum la bocca azo male parlato
Lasato azo lo bono per lo reo
Cusi m'a l'enemico engannato.

Ve de zo questo secolo pasare
E o abuto solazo e deporto
Lo quale mi sera dolore e planto.

Signor Deo ayutame campare.
Conducime al vostro segur porto,
Oue l'angeli fanno dolce canto.

D' ALBERTINO CIROLOGO
da Treuiso.

PEnsando lo dolore ch'auer solia
Pleno di dogla cum grand' auitate
Da quella donna ch'en sua podestate
Lo core stretto in soa mane tenia.

Si che remedio ca no vi sentia
Sol che ver ley clamar o pietate
Aytami di tanta crudeletate
E trami for do oribel segnoria.

E Amor che sempre mai e pietoso
De vdir zascun sogetto suo à rasone
Subito mi cauò di tal presone.

Lieto, y gaio, seray tute stasone
Prendi cuistei, e non star plù pensoso
E l nome suo nel cor ti porta ascoso.

DI M. ALBERTO ALBIZI.
A Franco Sacchetti.

CON grand amiration dolor mi ſtringe
Et imaginando ci viene lo ngegno
E pur là volontà di gire al ſegno
Con tutte le mie forze mi ſoſpinge.

Ond'io vò far come que, che dipinge
Il qual di diuerſi atti il ſenſo à pregno
Che d vn buon maſtro cerca del diſegno
Per concordar col ſuo quel ch'in ſe finge.

E però ſcriuo à voi quel che n'adombra
Il mio intelletto picciol per chiarirmi
Cioè che due penſier limitan noi

Il buono, el reo perche ciaſcun s'ingombra
Pur del miglior & all'altro ſtien fermi
Come d'ancora arena i raſſi ſuoi.

D'ANDREA DI PIERO MALAVOLTI.

A Franco Sacchetti.

DEe ſempre per conſiglio andar à ſaui
Chi nella mente ſua à dubio alcuno
Si che dell'ignoranza laſci il pruno
E creda ciò, che tengon gl uomin graui.

Eſſo l corregge de gl'error ſuoi praui
Eſſo l veſte di chiaro, e togl il bruno
Eſſo gli da viuanda à tal digiuno
Eſſo l contenta con ragion ſoaui.

Vno à biſogno e l'amico richiede
Et egli il ſerue pienamente, e toſto
E l'altro il grande ſuo biſogno vede.

Et al ſeruirlo faſſi preſto, e toſto
Et ſi gli dice te ſolo per fede
Sanza aſpettarne mai mercè, ne coſto.

Qual de ſti due ſeruigi è il più grande?
Chiaritel voi, in cui virtù ſi ſpande.

DEL MEDESIMO AL L'ISTESSO.

TOrnommi à caſa il Palafreno voſtro
Doue poſare mi credetti alquanto
Trouò or la donna mia di dolor tanto
Forte compreſa, che par nuouo moſtro

Ne non potria contar lingua ne inchioſtro
Quanto di geloſia à preſo il manto,
E dice chiaro malia, e fiero incanto
T'à fatto dimorar tanto in quel chioſtro.

Io mi difendo con ragion pur vere
Per trarle da la mente tale affanno,
Ella mi dice diminele, e pur chere.

Chi è la cagione di ſi fatto danno,
Riſpondo lo ſtallon che fece il Sere
Suſo à fiorenza, come tutti'l ſanno.

Aggiungole di chiaro vn altro detto
Che fu per trar da voi frutto, e diletto;
Per Dio ponete penna in sù la charta
Che da me pene, e da lei dolor parta.

Riſ

Risponde al Sonetto di Francho
che comincia: Andrea mio.

QVei che son con vertù congionti, e misti
Et d'ogni odore e frutto hã pien lor orto
Non douerien di chi à l veder corto
Starne in lode, e porlo intra Salmisti.

Di me non si porien far mai acquisti
Perche mio filo è sottile, e storto
Ma di voi ò fatti, e non è torto
Tali che simili non furno mai visti.

Non bastarian per pena le contine
A chi valesse, e poscia à tal tencioni
Che soluereste question diuine.

O quà fur mai trà Rè, e trà Baroni
Benche per me fur l'opere pur fine
E Dio, e lor ringratio di tal doni.
Mutar tal titol ben non si porria,
Perche non s'inuerrebbe qual douria.

DI Mro ANDREA DA PISA
Ad Antonio Pucci.

MAggior virtute in maggior corpo cape
E maggior corpo vuol maggior ſalute
Pero quelle che n voi ſon conoſciute
Son commendate da colui, che ſape.

Vn voſtro amico con ſua mente rape
El bel dir voſtro, e dice che vedute
A delle coſe aſſai care tenute
Ma pur le voſtre al guſto ſon più ſape.

Di buon ſauore, e quelle più commenda
Onde vi piaccia farmi tant'onore
Che voſtra paga ſin ver me ſi ſtenda.

Maeſtro di parlare è vero auttore
Non iſdegnate perch'io poco intenda
Fate ch'io ſenta il voſtro gran valore.

DI SER ANGELO DA S. GEMINIANO.

A francho Sacchetti.

I Son costretto dalla Dea cupido
E dalle freccie sue tanto percosso
Che di sangue ò bagnato il viso, el dosso
Sol per seguir vna ch'è nel suo lido;

Della qual seguitare io non mi fido
Si à'l suo chore d'ogni merzede scosso
Ch'io non vorrei auer tal carco a dosso
E perch'io n'ò temenza piango, e grido.

Ome, come farò, che fia di me?
Da cui soccorso trouerò io mai?
Però ch'in donna alcuna non è fè.

Dimmi Diana non mi aiutarai
Non mouerai alquanto il ferme pè
E col tuo schudo à coprir mi verrai.
Non mi risponde omai
Ricorrer voglo à te francho Sacchetti
Ch'alquanto mi consigli con tuo detti.
Il tuo seruo Anol da S. Gimignano
Perdon ti chiede, s'è ver te villano.

DI M. ANSELMO AL BVRCHIELLO.

PArmi risuscitato quello orcagna
Che quando que dell'Albaco hauen festa
Tanta rema abbondaua a la sua testa
Che ne scriuena a tucta la campagna.

Facendo salti da Roma a la Magna
Mectendo granchi per cipolle in resta
E à topi facea trouar la pesta
Delle formiche ch'eran nella Spagna.

Però Burchiello i ti vò me, che prima
Priegoti segui la tua fantasia
E pigliane piacer di far in rima

Perche seguendo la tua poesia
Ne sarà facto al mondo tanta stima
Ch'ella tua fronte laureata fia.
Priegoti in cortesia
Chemmi rispondi con tuo dolce suono
Ch'i non potrei riceuer magior dono.

DI M. ANTONIO DE GLI ALBERTI,

A francho Sacchetti.

NO' siamo alme create in paradiso
E diffuse or quà giù sopra la terra
Ad habitar questo carcer di terra
Vn batter d'occhio, & vn voltar di viso.

Poscia che morte l'à da noi diuiso
Lui si rimane à ritornar in terra
E noi à sostener l'infernal guerra
O celsa pace se da noi preuiso.

Però se più Iddio, che'l mondo colo
Fuor del corso commune, che'l volgo tene
Seguendo i pochi, e lasciando lo stuolo

Sol per trouare e quì e là men pene
E à questo camin già non son solo
Che molte carte d'esso far son piene.

DI M. ANTONIO BVFFONE.

Risponde in questo primo Sonetto per le consonanze al Sonetto di Nicolò Tinucci che comincia.

Compar el nostro.

DVuol di dito, ginocchio, ò di calcagno
O qualunque altro vsato mio malore
Non mi terrà, che io non pensi all'ore
D'vn cotal dì di si facto guadagno.

Ma compar mio non mi giucar del fagno
Ch'io ti dipignerei per traditore
Che già per la speranza del sapore
Le labra, e'l mento di scialiua bagno.

Qui stà il fatto mi sia la porta aperta
Ch i temo non sia tela fra voi ordita
Si ch'io rimanghi vn pesce nella verta.

Sarebbene la voglia sbigottita
Ma selle forche iui vedessi all'erta
Parrebbonmi vn buffetto d'vna zita.
Che colui che conuita
Io lo riscontro, e col capo l'onoro
E sodo và che pare apunto vn toro.

IL tempo, l'ore, e giorni, e mesi, e gli anni
Fuggon veloci via senza restarsi
Pero chi crede al mondo riposarsi
Semina vanitade, e miete danni.

O fallace disio che pur t'affanni
Fermo non pò nel mobile trouarsi
Del mondo al mõdo el ben cõuien lasciarsi
Tu'l vedi, e sai, e pur te stesso inganni.

Folle è chi speranza non fà accorto
Folle colui, ch'al certo non consente
Mà sempre al cognosciuto error subiace.

Fugge tempesta; & entra in saluo porto
Colui, che solo in Dio ferma la mente
Ch'ogni speranza e fuor di lui fallace.

Doue

DOue manca virtù cresce ogni errore
Perfidia aggiugne al mal mortal difecto
Ne riescon gli auuisi sempre al necto
Ma certo sia chi mal viue mal muore

Se con fraude cercasti vscir di fuore
Mal si par che del mal ti sia correcto
Vsitato, e prouato, e comun detto
Ch'engannator giamai merto fauore,

Ne trouarai che l mal far volontario
A danno altrui socto sperar perdono
Sia se non bestial acto, e temerario

Che l pentere, el voler contrari sono
Pur se'l parer dall'esser fà diuario
Te sol n'incolpo, te sol n'acagiono,
A gran torto tal dono
Chieggendo vai; non mostri hauer errato
Auendo el ciel contro à te prouocato.

Folle

FOlle chi falla per l'altrui fallire
Folle,e l grande piccin far ſuo maggiore
Folle chi ſpera poſar nel furore
E tempo à commandar cerchi vbidire.

Folle è l'agnel pel paſco al lupo gire
Folle è à dar à chi viue d'errore
Folle è chi brama il frutto, e guaſta il fiore
Chi fà contrario l'effecto al diſire.

Folle e chi ſopra el ver di ſe preſumi
E folle e dire coſtante e l pertinace
Folle chi laſcia el vero per ombra, ò fumi

O da nutriti in ghuerra ſperar pace
Puo l lupo mutar pelo, ma non coſtumi
E ſaggio è quel ch'alla ragion ſubiace.
Follia ſommaria face
Chi del fidato amico ſi diffida
E del mendace engannator ſi fida.

VN pur, e fedel seruo tuo mi manda
Signor illustre alla tua excellenza
Con più desio di veder tua presenza
Ch auer ma Gioue nectar sua beuanda.

Et prima humil à te si raccommanda
Apresso con benigna reuerenza
Visto che questa patria alma fiorenza
Arde d'amor di te da ogni banda

Ti prega con sincera, e vera fede
Qual t'appartien di seruo al buon signore
Che ami lei qual madre certo spera.

Sempre exaltar per lei come si vede
Sempre hà xaltato chi le porta amore,
Perch'ell'è l fonte d'amicitia vera.

Sóglio-

SOgliono, e buon fedeli e veri amanti
Se il lecito amor gli tien constretti
Tanti riguardi hauer tanti rispetti
Che nel pensar non ti saprei dir quanti.

Non sia nesun, che mai si glorij ò vanti
In contrafare à gli amorosi effetti
Prendendo exemplo da gli altrui difecti
Che publicati poi son supecanti

Volgemi à te con cordiale amore
Poi che tu nell'amorosa tresca
Perche tu gusti il mio fedel ricordo.

Se'l faretrato arcier per suo vigore
Per infiammarti corre à diuers'esca
Non ti far mai contro à sua voglia ingordo.

VGenio Quarto Pontefice noſtro
Non di Chriſto el voler fù chelle chiaui
Fuſſon contro à Chriſtiani per fargli ſchiaui
Cõtro al lor voglia al ſacro, e ſancto chio-
ſtro.
Cercando far di tutta Italia vn mõſtro
Con tanta brama, e con penſier ſi praui
Queſti exceſſi mortali obſcuri, e graui
Infamia ben vorran mectere il roſtro.
Ben ſi conoſce, chella tua natura
Pretenderebbe al ben queſto ſi crede
Se non chella tua mente ſancta, e pura
E conturbata come chiar ſi vede
Da chi vuol ciò, che vuol ne d'altro cura,
Pur l'error vien da chi l'error concede.
Non obliar la fede
Del popol fiorentin, che ne perigli
In te ſenza rimprouer fur buon figli.

CAN-

CANZONA IN FROTTOLA.

GVarda ben dico guarda ben ti guarda
Non hauer viſta tarda,
Ch'al colpo di bombarda arme val poco.
Di molta carne è a fuoco
E veggio poſti à giuoco molti bari
E prodichi, e auari.
Lacciuoli teſi à denari veggio infiniti
Fannoſi e vili arditi
Per veder diſuniti, e buon compagni.
L'onte li ſdegni, e lagni
Vien per partir guadagni: la leonina
E ſempre di rapina,
E nata ogni rapina, e ogni lucto
Perde il tucto pe'l tucto
Speſſo chi tucto el fructo per ſe vuole.
Hor sà tu che mi duole
Perder tempo, e parole, oue vuol facti
De faccian chiari e pacti
E vedrà poche macti ghaſtigare
Ben ſarà bel ghignare
Se chi crede ingannare è preſo anganno

A què, ch'enganno fanno
 Quando allor torna il danno è cosa giusta
 Pur ledro man robusta
Spron duri, ò aspra frusta: ma fù buono
 Campane senza suono
 E balen senza tuono non ci assordi.
O tù che tutto mordi
 A lupi esser ingordi è già nociuto
 Sta pur ben proueduto
Pur ch'io nol dica à muto, ch'ode e parla
 Perde tempo in chiamarla
 La rana chi vuol trarla del pantano.
O buon tempo di Iano
 Chi porrà ma la mano arriserrarti
 Sai chi sta mal gli sparti
Senza subsidio, ò arti; e fuor del prato
 Chi per porta è cacciato
 Rade volte ritorna per le mura
Pero l'altrui sciagura
 Ti stringa à miglior cura; e temi Iddio
 Lo sfrenato disio
Del far dell'altru mio: dispiace al cielo;
 A molti in darno belo
 Ma mi muoue buon zelo, e pura fede,

E sai

E ſai tu chi mi crede
Chi per proua s'auuede, ch'egli è vero
Abito bianco, e nero
Non potrà far rimedio eſſer perfecto
Ch'ammendare il difecto
E viuer ben correcto, è quel che vale
Sà anco chi ſtà male
Chi inghiocte ſenza ſale ogni viuanda
Che'l guſto t adomanda
E ſal dirlo commanda, ogni douere
Nò ci farem valere
Se ſpenderem l'auere con aghuaglianza
Che l perder con chi auanza
E con chi hà poſſanza imperatoria
Che operaſſin tal ſeminatoria
Si che cercaſſin gloria contra buoni
Come vn Sancto ragioni
Ma troppo e ſuſurroni maluaggi truouo
Io pur per ben mi muouo
A dirti di qual nuouo, e di qual herba
La coſa che t'è acerba
Laſſala el dolce ſerba ſe n'vn punto
E l tempo e ſtato giunto al cibo amaro
De chi non hà ſe caro

 Non

Non è buono e l riparo, ò ben d'altrui
I parlò; e non sò à cui
Ch el meco, e con colui è mal bestiame
Il perder tempo in dame
E stare in varie trame; è acto folle
Chi disuuol ciò che volle
Non credere à suo bolle; ò suo suggelli
Guarda come fauelli
Che peggio che coltelli è n bocca riso
Cuor turbo, e chiaro viso
Diabolico à mio viso si può dire
Del ben far non pentire
Ma guarti dal seruire ad huomo ingrato
Lo sdegno hà già priuato
Assai persone, e stato; e molti, e molti.
Pero guai à gli stolti
Che gli amici s'han tolti per la colpa
Perde anima ossa, e polpa
Chi de suo falli incolpa cielo, ò stelle
Giuoco è da bagattelle
L'andar pur alle belle con chi guiza
De non mi far più stiza
Se l tempo si diriza, tu l vedrai
Non vedrò si farai

Non te l credo, che mai, ti viddi giusto
Qual cecho meni el frusto . . . .
E ben che parli giusto : a molti spiace
Folle non è chi tace
Il saggio pur subiace alla ragione
Studia nel pecorone
Chi tiene opinione d'esser saggio
Ma sai chi ci hà vantaggio
Chi sà in ogni viaggio il piano, è racto
O quanti il di n'accacto
Che dieron dopo il facto buon consiglio
Ma vidi nel periglio
Padre lassare el figlio senza scorta
Poi al partir la torta
Ogn'vn serra la porta del palagio
Or ben pur à bel agio
Che l'esser si randaggio nuoce spesso
Tu dì ver il confesso
Ma quantunque più tesso : più vien trama
Sempre teme chi ama
E duolsi che ria fama vada à torno
Destati ò musorno
Che chi non cura scorno è cuccoueggia
Mectil co ciechi in greggia

Chi tien ch'altri nol veggia il ſuo difecto
. . . .
Giuſtitia en facto, en decto e ſenza tema
Ella doue le ſtrema
Ogni virtu vi ſcema, e creſce vitio
Non loda ben fabritio
Chi poi all'eſercitio tien con Craſſo
De veggian per ſpaſſo
Perche Roma e in baſſo al colmo ſendo
Bem be hora t'intendo
Vuoi dir chi mal viuendo mal'arriua
E queſta è ragion viua
Che l mal dal mal deriua, e l ben dal bene
Do macti da cathene
E l fin de mali è pene, e de ben merti
Per ſommo ben m'accerti
Ch'à buoni ſaggi eſperti ſtia el gouerno
Sarebbe ſtato eterno
A tutti altri ſuperno vn cotal modo
Caſſal con queſto lodo
Tu terreſti al tuo modo e circumſtanti
Come ſendo ben ſancti
E l nome di raſpanti è di ſpauento
O di tu quel ch'i tento

Il'odo, veggio, e ſento; ma che gioua
Prima ſi penſa, e truoua
E quel, che non ſi pruoua non rieſce
Tu ſe vn nuouo peſce
Or be à cui rincreſce non aſcolti
Mie dicti ben raccolti
O ſperanza ch'à molti vtil faranno
Chi mal gli coglierà ſe n'arà il danno.

CANZONA DELLA VECCHIEZZA.

VEcchieza viene ad uom quãdo l'auuiene
Con ogni male, e con ogni difecto
Ella forza, el dilecto
L'vn giorno più che l'altro ſi gli toglie
E tucto di li creſce nuoue doglie
E della ſchiena gli fa fare vn archo
Non è ſenza ramarcho
Che ogni membro hà ſua virtù perduta
E fagli el capo, ella barba canuta
E fa la carne aſciutta, creſpa, e viza
Ta lor è pien di ſtiza
Infracidare, e perder gli fà e denti

De quali hà tutto di nuoui tormenti
L'alito guasta, la bocca ſcombaua
Si ch'el mento ne laua
E non fauella come ſuol ma gracchia.
E quando parla inuerſo altrui ſputacchia
E l capo fà menar per parlaſia
La forza, e la balia
Conuien che da le braccia s'allontani.
E ſpeſſe volte gli triema le mani
Et ſerra il pecto ſi che non puo dire
Suo voglie con toſſire
S'aiuta con fatica, e con ambaſcia.
Poco di nocte ripoſar lo laſcia
Non può dormir, e del veggiar ſi pente
E tal hora ſi ſente
Del fianco, del matrone, e delle gocte.
Non può mangiare, e berebbe vna bocte
Non può adoprar più ſer mazecto
La moglie l'à in diſpecto
E coſa che gli piaccia non vol fare.
Se ſi inginocchia non ſi può leuare
Perche le gambe non gli dicon vero
Ne mutar di leggiero
Pero che d'egli en pochi paſſi ſtancha

Dal capo à piè ogni virtù gli manca
E l granchio, e l capogir gli piglia spesso
Et crucciasi con esso
E di leggier cō suoi arrabbia, et grida
Auaro è diuentato più che Mida
Et in ogni suo acto è costumato
E del tempo passato
La doue sono e giouani si vanta
E con bugie di più cose millanta
Et hà per mal quando non gli è creduto
Vedesi rincresciuto
Da gli amici, parenti, e da figluoli
Hor questi son gli smisurati duoli
Veder color, ch'egli hà ingenerati
Cresciuti, et alleuati
Hor ch'egli è vecchio se'l recano à noia.
E ciaschedun desidera che muoia
E vedesi sfeffatto, et schernito
Chiamanlo rimbambito
Che non hà come suol la mente salda.
E dentro al letto mai non si riscalda
Vorrebbe addosso venti copertoi
Se cappelline, e poi
E macton caldi si fa porre à i piedi

Forte gridando, e dicendo ò rimedi
  E vuol presso l'orciuol per orinare
  E volendo altro fare
  Per sputare vna peza presente.
Perche n bocca non gli e rimaso dente
  E pan bollito vuol sera, e mactina
  Non gli val medicina
  Et ch'ogn'vn faccia beffe di se crede
Et se non hà di bocto quel che chiede
  Et e si turba, e dice in voce forte
  Iddio dammi la morte
  Anzi che vita con cotanti guai.
Oime che mentre ch'i guadagnai
  E facea quel ch'or non posso fare
  I mi vedeuo atare
  Se chiamo hora non è chi mi risponda.
L'ira la rema d vn octa gli abonda,
  Se chiama, sotto voce egli e risposto
  Ghiauol portanel tosto
  Non ci verrà ma men questa fatica.
Queste cose vidd'io à gente antica
  Et ad molti altri quand io mi specchio
  Che veggendomi vecchio
  Di tucte quante fortemente temo

Perch'

Perch'appressar i mi veggio allo stremo
Ch i ò de gli anni già sessanta sei
E più ch i non vorrei
Di queste cose mi veggio d auante.
Douendol'io sopportar tucte quante
La morte chiederei à Dio per gratia
Cosi come si stratia
L'huomo, che ha perduto ogni speranza
Ma sol in Dio si vuol porre speranza.

DI ANTONIO COCCHO DA VENETIA
A francho Sacchetti.

A Me è gran gratia Francho auer vdito
 La fama, che di voi nel mondo corre
E queſta è ſtata fondamento, e Torre
A durmi qui ſanz'auer altro inuito.

Io poſſo dire che in queſto alpeſtro lito
 Diſerto ſon com'all'amante incorre
 Quando morte da luı ſuol donna torre
 E farlo d'ogni gioia eſſer sbandito.

Amor ne mie dolci anni mi conſtrinſe
 Per vn picciol inſtante, e per colei
 Ch'à ogni animal pon fine me n fe priuo.

E perche del fauor ſon giunto à piei
 Del copioſo, e deſidrato riuo
 Quietate il duolo vi prego, che m'auuinſe.

DI SER ANTONIO DA FAENZA.
A francho Sacchetti.

(cho
CHi vuol,e sà,e puol quel che l' uom fran-
Le duè non basta ſanza dii, et vna
E con le tre ſe più ne hà fortuna
Seco non puote ad aſchontarſi al bancho.

Ardito ſon quì giunto, ma pur ſtancho
Al ſcender delle tre, ma parte alcuna
Di quella quarta, che tanto raduna
Auſo mi fece, ch'io non venni manco.

Non con iſdegno, ma con ampia voglia
Già è gran tempo ancor non m' abbiandona
Di veder francho accio che mi diſoglia

S'amor ch'à nullo amato amar perdona
Naturalmente in ſe queſto raccoglia
O ſe per altro caſo ſi diſona

Seruo ſon voſtro, e con amor ſincero
A piacer voſtri tutto mi profero.

DI

DI ANTONIO DI FERRARA:

VErtu ciellefte in tittol trionfhãte
Vniuerfal fingnor primo monarcha
Chome la voftra barcha
Si per malitie oggi e nel mondo retta
Onde procedon le malitie tante
Che i tuoi chomandamenti ongn om tra-
Perche la faftu in l archa (uarcha
Al tempo del delluuio alchuna fecta.
Ch io non difcerno perfona correcta
In obedirte mo tanto, ne quanto
A ncie fe dà piu vanto
Quil ch al tuo nome più può far ingiuria.
Onde procede che la voftra furia
Colla gran fpada de l anpia Iuftitia
Non pune la nequitia
Che regna oggie nel mondo
E no l profonda tutto à tondo a tondo.

2.ª ISTANTIA.

CH'io veggio ongne vertu dispersa quase
E i vitij susitar con gram çorona
E tal de te ragiona
Che te daria per men preggio che Iuda.
Al mondo e sbandegia concordia e pasce
Per l'vniuerso le discordie trona
Ciaschun suo voler sprona
En far d ongne vertù la terra nuda.
Come e la mente di ciaschun si cruda
Che più non ci è charità ne speranza
Prudentia o Temperanza
Fortezza con vertù nulla morale.
Colonna de Iustitia più non vale
Che tribuisse quel che se conuene
Sommerso è ogni bene
L'amor di Dio à bando
E parme, che la fè vada manchando.

ISTANTIA.

IO so cholui, che veggio ogni secreto
Io so cholui, che l'vniuerso abbraccio
Io so cholui che scaccio
Ongne peruersità fuor d el mio rengno
Nessun potrà canpar dal mio decreto
Ch'io non lo faccia più strugier, ch el giac-
E da l'eterno laccio (cio
Non ve disciolgliera forza, ò ingiengno
E mostraroue con grauoso sdengno
Chome viuendo pur mi fate astitio
Anplificando el vitio
E disponendo di vertù la norma.
Voi considrate giente pur ch'io dorma
Perch'io sto tanto di sonar la tronba
Ma se l non corre sionba
Chom và legier el tempo
L'vltimo die parrà troppo per tempo.

4

CONtra l mio dire el non varà gramaticha
Philosofia decretal ne leggie
A chi non le correggie
Darolglie vita in sempiterna morte.
Io sò theoricha, e d'ongn'arte la praticha
E l mio sapere ongne creato reggie
Et fra le humane greggie
Sostenni in sù la croce amara sorte.
Io fo cholui che ve aperse le porte
Del paradiso o falsi Christiane
Che chome lupe, e chane
Pensatiue tutt'or de diuorare.
Or che me vale el mondo tempestare
Chon troni terremoti, e gram diluuij
Ne souersar glie fluuij
Ch al mal non faite resta
Fim che la spada non ve in su la testa

5.

L'Vbere gratiose el santo lacte
Qual io te porse filgliuol mio dillecto
Denancie al tuo conspecto
Mitiga alquanto el tuo graue forore.
Ch'io so l'ancilla che per lor combacte
A cio che al suo pentir tu faccie aspecto
E sol per lor difecto
Ellecta madre fuie de tanto honore.
De pensa filgluol mio, el graue dolore
Che soffrì l'alma mia presso la croce
E pura, e l'umel voce
Che fia resposta ecce ancilla Dei.
E pensa filgluol mio quando i giudei
Col falso Herodes fece l gram dellicto
Ch'io te fugie in Egicto
E questa sia difesa
Ad entardar vendecta de tua offesa.

Can-

6.a

CAnzon di stesa senza far retorno
Per l'vniuerso tuo chamin prendrai
E chon grauosi guai
Reconto quanto el mondo à Xpo offende
Che pur cie cresse error de giorno in gior-
E non si mostra di corregier mai (no
E ben dir li potrai
Che i prege di Maria pur li diffende
Ma non riguarde ciò chi Christo offende
Ne spere il ben per lo male operare
Ne volglia inueterare
E sempre col vitio sua vita finire
Che molti spettan l'vltimo pentire
Che nancie el suo pentir suo pensier falla
E sua sperancia challa
Chan cie ch'ei porgha aido
Contrastar non porran l'vltimo crido.

DI ANTONIO MEDICO.

A francho Sacchetti.

FRancho la fama altera, e l'alto ingegno
Inclito Olimpo tuo salito, et herso
Nel Polo adherto bagnato, e sommerso
Quel fermato fè col piede il segno.

Questo à commosso il mio debel sostegno
Dal vbere d'Amalcea voto, e sperso
Aprimi dunque il tuo pulito, e terso
Suono gia giunto all'Athenico regno.

Di me questo se più la vaga stella
Seguo del terzo cielo el quinto grado
O paro insieme fo lor riuerenza.

Questo à me fia più caro, che quella
Non fu à Ioue che l suo primo stado
Cangiò qual volse sua Deal potenza.

DI M. ANTONIO PIOVANO
A francho Sacchetti.

SE'l parlar vostro con tanti colori
Rethorici m'hauesse persuaso
Di falsa opinion m'arebbe inuaso
Di che seguian poi giusti rossori.

Credendo le mie forze esser maggiori
Ch'elle non sono come fè Gnato à Traso
Ma innanzi che'l mio di venga all'occaso
Conuien che di quest'acque io n'assapori

Natura vn tal disiò nel cor mi misse
Non doppò molto poi se'l ver disegno
Che del materno carcere fuori vscisse.

Ma voi che siate all'onorato legno
Con le noue sorelle intorno affisse
Atatemi salire à questo Regno.

DELL' ISTESSO AL MEDESIMO.

Virtù, che 'n grembo al suo alto fattore
Prese quell'arco da gl'orati strali
Onde par ch'egualmente e buoni, e mali
Verso di lei s'infiammin per amore

Piouuto à sempre vn foco nel mio core
Che m'accende d'amar infra mortali
S'alcun fra gli altri conosco, ne quali
Piu si diffunda del suo gran valore

Ma d esto incomparabile tesoro
Vo mi parete in terra vn suo albergo
Si, ch'amar voi natura m'hà sospento

Tant'an poder le saette dell'oro
Che passan per lo petto, e per lo tergo
Che da gli assalti loro sono stanco, e vinto.

DEL MEDESIMO ALL' ISTESSO.

S' Al troppo ardito, e feruido disire
Vergogno vn poco non stringesse il freno
Scriuendo io non sarei mai stanco, ò leno
Sol per poter vostre risposte vdire.

Ma perche i vostri orecchi à sofferire
Mie rozze rime grauemente appeno
L'alte materie del capace seno
Di vostra mente temo d'impedire.

Ond'io per questo indrieto mi ritorno
Mal volentieri, e la penna abbandono
Che già nuoui versetti hauea d'intorno.

Pur con l'vsato, e fanciullesco sono
Che pensando in me stesso me ne scorno
Con gli occhi bassi, e chiedone perdono.

LAsso che l tempo l'hora e le campane
Ch'ogn'hor col suon mi dãno nella mẽte
Mi fanno rimembrar quanto souente
A morte vanno le potenze humane.

E penso, lasso, sera, notte, e mane
Come si fugge ogni tempo presente
E veggio che per certo egli è niente
Ciò che desian nostre menti vane.

Corre per forza come pinto strale
Dal nascer questa vita à dar nel segno
Di quella, che niun contra lei vale.

Dunque che fà nostro misero ingegno
Vanitas vanitatum monta e sale
L'Alma è sõmersa, e'l corpo è fatto degno.

SE fossen viui mille, e mille Danti
E messer Cini, e Guidi co lor detti
Guittone, e gli altri, che mai fer sonetti
Con presti versi, e con penne d auanti.

E le rime à pennello non mancanti
Scriuessen dì, e notte in bei concetti
Non porrian dire i nuoui, et alti aspetti
Di questa cui mio cor stà sempre auanti.

Ed io son fermo di far di me proua
Nel dimostrare in ver si sua bellezza
Quel tanto, ch'io potro infin ch'io possa.

Bench'io non contarò mai sua vaghezza
Tanto mi pare ogn'or più bella, e nuoua
Se quanto l ciel durasse la mia possa.

Ma ben del bel dirò quanto potrò,
E quanto più dirò men detto haurò.

Risposta al Sonetto di Mro Andrea da Pisa. che comincia. Maggior virtute.

S'Io fosse quel, che vostra mente cape
Ben mi saria amica ogni salute
Ma l'apparenze non ben conosciute
Spesso mostran d'assai chi poco sape.

Qual io mi sia il vostro stil mi rape
Con vaghe rime, e vdite, e vedute
Si che le posse mie vi son tenute
A ben seruir d'vn amoroso sape.

Degno di fama è colui, che commenda
E l'honor è di chi fà ad altri honore
Quest'in me accorcia, en voi par che si sten-(da
O Calliope di qualunque auttore
A voi stà il guidar si ch'io intenda
Che presto son seguir vostro valore.

A FRAN-

A FRANCO SACCHETTI.

IO ſono in alto con gran tempeſta
L'Albero e rotto, e la vela e ſtracciata
Et hammi abbandonato la brigata
Che ſoccorreua il legno à mia richieſta.

Ver è che la fortuna alquanto reſta
Mà più l'vn dì, che l'altro è ſormontata
Con deſio, che la naue ſia affondata
E far del mio dolor l'vltima feſta.

Bonaccia mai non ſpero, ne conforto
Abbandonato hò l gouerno del legno
Guidimi doue vuole, e à qual porto.

Che tal dolor di mio figlio ſoſtegno
Ch'io non sò ſe mi ſono ò viuo, ò morto
Perduto hò l ſonno, e la forza, e lo ngegno.
Onde à te francho vegno
Perche rifranchi col tuo buon conſiglio
Antonio Pucci tuo, ch'è n tal periglio.

O pe-

O Peregrina muta, cieca, e ſorda
Ch'alberchi in fiamma, e cibiti di vento
Fallace ſpirto, e contrario argomento
A quo deſir che'l mondo più concorda

Tu credi che il ciel ſempre ti morda
. . . . a la terra ſtai ſenza pauento
Miſera vedi, che per hora cento
Ne ſpegna quella ch'è cotanto ingorda

Cerchi volar in aria ſenza penne
E sù pel mar notar piombato buſto
E ſtarti in foco ſecco, e freddo legno.

Sotterra cerchi le ſtillate antenne
Coſi ſenza ragione vn debil fruſto
Saettà, e non riguarda mai al ſegno.

S'i

S'I fui mai lieto eſſer venuto al mondo
Hor ne ſon triſto quanto eſſer più poſſo,
Se d'ogni pena io fui già netto, e ſcoſſo
Hora v'affogo tanto in eſſa abbondo.

Se di veder alcun ben fui giocondo
Hor veggio quel, che m'arde inſino all'oſſo
S'à vdir dolci ſuoni i fui già moſſo
Hora me n vò con vrli, e ſtrida al fondo.

Se gia con odorar mi confortai
Hora tra mortal puzzo vengo meno
Se dolce hebbi guſtando, hora veleno.

S'alcuna coſa morbida tocchai
Hor aſpra, e dura ſenza ferma prouo
Coſi vien ſotto'l ciel ogni ben meno.

SE tu sai bisticciare bisticcia hora
Vna hà marito, et hammi innamorato
Et hammi colle gote si legato
Ch'ogni hora che mi mira par ch'io mora.

E come m'e più cara più m'accora
E di pietà mente mette piato
Dunque che mieto se io hò comiato
Da chi diuoro mia vita diuora

Sia da te noto se quest'è tenuto
Dannar l'amante che stà per la mente
Nella mia vita più ch'altri l'aiuto.

DOue dimora in voi donne lo ſdegno
Che dimoſtrate à chi per voi ſoſpira
Deh come è ſtolto chi voſtri occhi mira
Credendomi trouar di pietà ſegno:

Voi ſete d'ogni crudeltà ſoſtegno
E chi piu v'ama tant'in lui ſi gira
Maggior tempeſta, che per voi l martira
Tanto che l fà parer di morte degno

In voi non regna punto amor, ne fede
Ma con voſtri occhi diſpietati, e vili
Si conſumate altrui donne noioſe

Saette ſete angoſcioſe, è ſottili
Ogni malitia ſol dà voi procede
E ſempre ſtate del mal far penſoſe.

Ad vn suo amico, che era de Priori, ammonendolo come s'hauesse à portare in Palagio.

LOda, e ringratia Dio principalmente
Difendi il ben commune à tuo potere
E cò compagni tuoi sia d'vn volere
E serui chi domanda giustamente.

Dal diseruir ti guarda grandemente
E se prometti voglilo attenere
Sia temperato al mangiare, et al bere
Parla di rado, e sempre honestamente.

Quando proposto sei se vuoli honore
Non metter cosa illecita à partito
Chi men sà dir fa tuo rispondirore.

E di quel del commun non far conuito
Ne amista ti vinca, ne timore
Ser poltra sia da te sempre sbandito.
E non sia tanto ardito,
Che tu reueli altrui quel, ch'è credenza
La faua vendi sempre à coscienza.

AD VN SVO AMICO

VNo hà tre figlie, e vuol maritarne vna
E fra lor dice questa conditione
Chi meglio assoluerà la mia questione
Haurà marito prima che nessuna;

E domandando insieme le rauna
Chi hà più tempo'l ---, ò la persone
Risponde la maggior io per raggione
Co denti mangio, e l --- mio digiuna

L'altra dice più tempo hà l --- mio
Che mette pelo dinanzi, e di groppa
Et io niun ne metto, ò buono, ò rio.

La terza dice, che ben la rincoppa
Certo più tempo hà il --- mio
Che gli è vent'anni, che non poppai io
E'l --- mio vorrebbe ogn'hor la poppa.

Amico mio, che'l tenore hai vdito
Dimmi qual di costor de hauer marito.

I-- -- ---- della pouera vita
Chiamar si fanno da noi -- -- -- --
Vera cosa è che non toccan danari,
E n saccherebbon con le cinque dita.

E hanno letta, e mensa si fornita
Che fra -- -- -- -- han pochi pari
Vera cosa è che non portan calzari
Dell'altre cose hanno buona partita.

Non fè così messer Sancto francesco
Quando alla Vernia staua in Oratione
Ma fè d'vn sasso letto, pancha, e desco;

E tanto contemplò la passione
Di Giesu Christo, che vidde di fresco
Le cinque piaghe con gran passione.
E non fù sua intentione
Quando da prima cominciò l conuento
Che -- -- -- -- -- commandamento.

-- I D I --

I-- --- -- ---- non mangian carne
Sopra l taglier, perche non sia veduta
Se fusse in torta, ò [illegible] battuta
Sicuramente all' hor posson mangiarne.

Mangian de rauioli sia pur che farne
E nell'infermità fan gran goduta
Mostrandosi d'hauer la febre acuta
Si mangian de capponi, e de le starne.

Non fè così San Domenico pio
Che patì affanno per terra, e per mare
Per predicar la parola d'Iddio;

E nel pensier gia mai non hebbe rio
Ne la sua vita di carne mangiare
Ma fù somma honesta in fino al fio.
Adunque al parer mio
Ben seguita San Piero, e San Tomaso
---- -- --- ---- giunse à cotal caso.

HOime comun come conciar ti veggio
Sia da gl'oltramontan si da vicini
E maggiormente da tuo Cittadini
Che ti dourien tener in alto seggio

Chi più ti de honorar quel ti fà peggio
Legge non ci hà che per te si declini
Co raffi, con la seca, e con gli vncini
Ogn'vn s'ingegna di leuarne scheggio.

Che pel non ti riman che ben ti voglia
Chi ti toe la bacchetta, e chi ti scalza
Chi i vestimenti stracciando ti spoglia.

Ogni lor pena sopra te rimbalza
E niun è, che pensi di tua doglia
Ne se t'abbassi quando se rinalza.
Ma ciascun ti rincalza
Molti gouernator per te si fanno;
E finalmente son pure à tuo danno.

SE del mio bene ogn'vn fusse reale
Si come di rubbarmi si diletta
Non fù mai Roma quando mè fu retta
Che s'agguagliasse à firenze reale.

Ma siate certo che da questo male
Tardi, ò per tempo ne sarà vendetta
Chi à me torrà, conuerrà che rimetta
In me commun del viuo capitale.

Tal che per me fù in cima della rota
Che in simil modo rubbando m'offese
Onde la sedia poi rimase vota.

Tu che salisti quando l'altro scese
Pigliando esempio, e mie parole nota
Deh fà ch'impari senno à le tue spese.
Che non ci hà più difese
Poiche tu vedi Giustitia mi vendica
Deh non voler del mio tesor far endica.

LA voſtra gran virtù benignamente
Voglia hauer per compagnia prudenza
Di ſenderauui d'ogni ria ſentenza
Giuſtitia vi farà eſſer poſſente.

Temperanza che piace à ogni gente
E con fortezza, che non và mai ſenza
Non vi biſogna mai hauer temenza
Niuno vi può mai nuocer di niente.

I voſtri ſeruitor ſi raccommandano
La voſtra gratia gran luogo ci fane
Che ne i Sonetti ne in buſcaſa mandano.

E mille volte il dì gridan pan pane
E ci è riſpoſto toſto verrà il mangano
Che del pane à bizzeffe portarane.
Preghiamui per mercè con tal latino
Che nō moriam come'l Conte Vgolino.

DAnte Alighieri ne la ſua comedia
Narra d'vn fiume, che ſi chiama lete
Del qual qualunque ſi coglia la ſete
Ogni ſuo fatto di mente gl'vſcia.

Dimenticaua amore, e compagnia
E le coſe paleſi, e le ſegrete
Perche quell'acqua gli facea parete
A la memoria, e à la fantaſia.

Così color che ſalgono à gli vffici
Paiono inebriati di quel fiume
Dimenticando parenti, et amici

E del paſſato nõ veggon più lume
Le lor promeſſe non hanno radici
E ſtraccian di memoria ogni volume.
Deh fà che tal cõſtume
Caro compare mio nõ regni in te,
Ma ſe tu puoi ricordati di me.

Ren-

REndi l'vſura, e rendi il mal tolletto
Reſtituiſci à cui tu hai rubbato
E ſe nol fai tu ſe condannato
A l'abiſſo d'inferno maledetto

Intendi, e odi ben queſto ſonetto
Che tu ſai ben che Chriſto ha cõmãdato
Ch'ogn'vn ſi guardi da cotal peccato
Ma tu non credi punto ſopra l tetto.

Confeſſati che ſei preſſo alla morte
Non ti condurre all'eſtremo punto,
Si che non troui ſerrate le porte.

Sappiti amico mio guardar dall'vnto
Che tu non giunga à ſi maluaggia ſorte
Sì che Minoſſe dica, hor ci ſe giunto.
Quando ſarai defunto
L'anima fia menata à S. Michele
Fà che ſia dolce, e non amaro fele.

Deh

DEh fammi vna canzon fammi vn ſonetto
Mi dice alcun, c'ha la memoria ſcema
E pargli pur che datami la tema
Io ne deua cauar vn gran diletto.

Ma è non ſa ben bene il mio difecto
Ne quanto il mio dormir per lui ſi ſcema
Che prima che le rime del cor prema
Do cento, è cento volte per lo letto.

Poi lo ſcriuo tre volte à le mie ſpeſe
Però che prima corregger lo voglio
Che l mandi fuora tra gente paleſe

Ma d'vna coſa tra l'altre mi doglio
Ch'i non trouai ancora vn ſi corteſe
Che mi diceſſe te l denaio del foglio
Non ſon più quel ch'io ſoglio
Ne ntendo conſumarmi per altrui
Niun graui più me, ch'i graui lui.

PAce per Dio, ne mai altro, che pace
Pace, che per fiorenza non fa guerra
Pace, che Pace rifa questa Terra
Pace domando, perche ella mi piace.

Pace dourebbe domandar chi tace
Pace non vuol che del contrario afferra
Pace, e dolcezza ch'insieme si serra
Pace rifà ciò, che guerra disface

Pace non puote hauer chi non dimette
Pace, che guerra consumar io veggio
Pace è miglior assai, che far vendette.

Pace da Dio dì, e notte chieggio
Pace, e ben habbia chi pace ci mette
Pace vorrei per paura di peggio.
Pace pace dir deggio
Pace ci da'l signor ch'in pace regna
E pace metta in cuore à chi la sdegna.

Ben-

BEnche la mia propoſta non ſia buona
I mi ti dolgo amico di colui
Che non hà occhi, e vede congli altrui
E ſenza orecchie, e ode chi raggiona.

E troppo ben cognoſce la perſona
E la viuanda che ſi fà per lui
Ma me, che ſempre à ſuo ſeruitio fui
Non riconoſce, e al tutto m'abbandona.

E mi ſi mena dietro ouunque vuole
E con la ſcorta che mi dà m'abbaglia
Credendo poter far ſi come ſuole.

E come è m'hà accordato à la battaglia
Ed ei ſi fugge à me molto ne duole
Ch'ei non combatte e tutto mi trauaglia.
E già non me ne caglia
Non potrei dire i tradimenti ſuoi
Dimanda te come col tuo ti noi.

IO fui hier sera Adrian si chiaretto
Che n verità io non te l potrei dire
Che mi parea, che volesse fuggire
Con meco insieme la lettiera, e'l letto

Io abbracciai il piumaccio molto stretto
E dissi fratel mio doue vuoi ire
In questo il sonno cominciò à venire
E tutta notte dormi con diletto.

Perche esser mi parea à la tauerna
La doue Paol vende il vin trebbiano
Che per tal modo molti ne gouerna.

Et hauend'vn bicchieri di quel sano
In sù quell'hora, ch'il di si discerna
E voi venisti à torlomi di mano.

DE DI OZIACHI.

DI Oziachi presi dall egitto
Il primo, e'l ventiquattro di Gennaio.
Il quarto, e'l venticinque di Febraio
Di Marzo el primo e'l venteſimo ditto.

L'vndecimo, e'l dicidotto d'Aprile gitto
Il terzo, e l ſextodecimo di Maio
Vndici, e venticinque ſon con guaio
Di Giugno dico ſecondo ch'è ſcritto

Di Luglio fuggi il quattordici, e'l vento
D'Agoſto il primo dì, e'l ventinoue
Settembre il terzo, e'l dicinoue ſento.

D'Ottobre il terzo, e l venti ſi mi muoue
Nouembre il cinque e l ventiſette attento
Decembre ha à ſette, e à venti pioue.
E però coſe nuoue
Non far in queſti ventiquattro giorni
Se tu non vuoi, che contro te ritorni.

Quan-

Quando il Papa volle far l'accordo fra Fiorentini, e Pisani.

QVando Firenze alcuna cosa monta
Sopra Pisan traditor, misleali
Nemici de la Chiesa e de reali
A pace ragionar nessun s'affronta.

Ma hor che Pisa vitupero, e onta
Hà fatto à noi con infiniti mali
Mostra che voglia'l Papa, e Cardinali,
Che vendetta non sia, mà pace pronta.

Salua la riuerenza al Padre Santo
Firenze sempre fù di Santa Chiesa
E Pisa è stata contro in ogni canto.

Dunque dourebbe far nostra difesa
E se non vuole esca di mezzo tanto.
Che noi mostriamo quant'in guerra pesa.
E finita l'impresa
Non dico contro, ma molto mi piace,
Che l Padre Santo ci riponga in pace.

A FRAN-

A FRANCO SACCHETTI
Quando s'hebbe Arezzo.

EL veltro, e l'Orſa, e l Cauallo frenato
An fatto parentado col lione
La volpe il Toro, la lupa, e l Grifone
Qual n'è alquanto, e qual molto turbato.

Dice la volpe nel tempo paſſato
Io hebbi già con lui molta tencione
Perche volea pigliar contra ragione
Il toro, et abitarmi poi da lato.

Dice la lupa io non sò perche ſia
Che mai amor non fù tra me, e lui
E fatto m'hà più volte villania

E l Grifon ſempre ſuo amico fui
E quando ſon con lui à compagnia
Non mi biſogna mai temer d'altrui
Perche de detti tui
Son vago quì t'ò detto il parer mio
Quel che ne pare à te ſaper deſio.

AL MEDESIMO

E Par che noi andiam col fuſcellino
Cercando pur che noi poſſiam far guerra
E mai non poſerem ſe queſta Terra
Com'ella è ſormontata non và al chino.

Che à tu à far col Conte da Vrbino
O con Agobbio, che per lui ſi ſerra
Per certo ſe parte in tal caſo ſerra
Dirò che tu ſia nuouo Agobbino.

E ſe ce n'encontraſſe ben che bene
Il ben gli ſtà di botto ſarà in campo
Come à chi fà quel che non ſi conuiene,

Tu sè ſi caldo che tu meni vampo
Ma tu potreſti raffreddar le vene
Pur che fortuna ti deſſe lo nciampo.
Parmi che'l voſtro ſcampo
Sia che tu guardi doue tu ti metti
De dinne il tuo parer Francho Sacchetti.

DEL

DEL SIG. ASTORRE DI FAENZA
A francho Sacchetti.

LA vostra benuoglenza ò si nel chore
Che come auesse i piacer vostri intesi
Serian da me si volentier compresi
Ch'à sodisfarui non starei in tenore.

Ma pur vn poco ci è stato d'errore
Per auer tardi tal pensier distesi
Che seco porta graui contrapesi
Il perder tempo dice vn gran Dottore.

Quel ch'io vi parlo non pigliate à sdegno
Che la pigrizia à dir vostra ragione
Più si conuiene al corpo ch'allo ngegno.

Ora tornando à vostra intentione
Quel che m'addomandate vi consegno
Com'à Rettore, e franco campione.

Sei mesi aggiungo al vostro reggimento
Dela Podestaria con buon talento.

DI ATTAVIANO.

ESpauenta ch'io mostra e l tristo volto
El gl'occhie de la gatta ch ai si guazze
El cort o naso che serba do mazze
Dentro da le toi frogie si m an tolto.

Da quel piagier, che me fieci esser tolto
Quand'io me n ammorai de te che spazze
Tutte le strade quando son più guazze
Poiche col guizzo tu feste raccolto.

Ma se elgli al veder si reuersato
Quello è sciagurato tristo, e folle
Perche de te se mostra si mpacciato.

Che la bocch ai ressessa e tutt or bolle
Si che pare vn caldaro male schiumato
E l dur li lasse, e tu ten porte el molle.

DI BANDINO.

DI pol consilglio ti dimando aiudo
E non mi prolungar poch iol ti cheggio
Che sai che quì per molto non reseggio
Che non lo tuo ma de gli altre refiudo.

Che quel pe strigellecto non stia nudo
Che nullo altro de lei aggio per peggio
Quando n lla terra senza mezo il veggio
S encresciemento sacci en tutto sudo

Prende oramai entranbe o l'altra o l'vna
De miei petition, e dalglie effecto
Si ch'io contento ne vada almen d'vna

Chel tuo sauer e engiengnio in ciò aspecto
E fà per tua bonta ch'io habbia alchuna
Cosa da lei che mi done dillecto

S io fusse il locho dou io mo so messo
Ti serueria di soffitiente messo.

DE mia sentenza peró non mi mudo
Ne partó da volere á suoler seggio
Va el tuo dire per altrui torneggio
Prende sel tuó parlar tra me richiudo

Se l lungo tempo á te fa esser crudo
L'effecto del signor per gratia preggio
Don a chi l serue pospoſto il traueggio
Di molte di che tu si e essó sciudo.

Non rende acepto respessata luna
Ne fa salire in ben pur lungo aspecto
Ma all'anima feruente che nessuna

Cosa ricepta fuor ch el puro effecto
Pero che gia mille et mille vn hora bruna
La vignia del signor trai de sospecto.

La tua promessa volglio ma confesso
Che nel seruir d'amor tutto confessó.

EO ſo ſi richo de la pouertate
Chi poria fornir Roma e Pariſe
Zenoua, Piſa, Florenza, et Aſiſe
Aſti, Venetia, Padua ciuitate.

Per ch' i o de poſſeſſione tante fiate
Tra nihil, e niente et altre guiſe
Ch i recoglo all anno cum ſe diſe
Fra nulla, e cicha ben mille carate.

Et o en danari libri e zogle
Che val ben zento zifre e fie negota
E ſoura zo gl amiſi emplo di vento.

Si che per ſpender aſſai nomi ſpauento
Pur chig brigenti vegnan à derota
A mia richeza tolen tute nogle.

DI BARTALOMEO DETTO MEO di Mocata de Maconi.

NOn penſai che d'iſtretto
Amor tanto m'haueſſe
Che donna mi teneſſe
Tutto in ſua ſegnoria;
Hor mi trouo in diſdetto,
E non creo, poteſſe
Partirmi, s'eo voleſſe
Ne d'hauerla in oblia;
Tanto mi tene à freno,
Ch'eo non porria in disfreno
Hauer ſua benuolenza,
Coſi m'eſte in placenza, ed'in volere
Ch'eo non porria orgogliare
In ver lo ſuo plagiere.
In plagiere mi tene
Lo ſuo auuenimento,
E lo bel portamento,
Che d'hà con miſuranza,
Che d'amar mi conuene:
Tenmi in diſtingimento,
Hò miſa mià ſperanza

In loco di valere;
Penſando, che tenere
A bieltà, come ſoglio:
Però doglio, e mi ſpoglio, e fò partire.
In lei ſempre auanzare
Sour'ogni altra vbidire.
D'vbidirla in coraggio
In ver la ſua poſſanza;
E da ogni altra intendanza
Eſſer voglio lontano,
E farmene ſaluaggio,
Hauerla in traſcutanza
E fermar con leanza
Meo penſiero in ſua mano;
Penſando tanta gioia
Mi trouo ſanza noia
D'Amor, che m'hà locato
En tal ſegnoria dato in mia paruenza,
Che non trouaria pure,
Sie ſoura ſua valenza.
Sua valenza m'acchina,
E fammi fermo ſtare;
E lealmente amare
Mi da voglia, e talento:
Com'

Com' l' oro in foco affina,
Cosi mi fà affinare
L'amoroso pensare
De lo suo valimento
Cosi mi stà in core;
Però senza fallore
Di core innamorata
Non credo, che sia nata, che più vale
Chi serue cò humiltata
Assai più in amor vale.
Perche acciertata sia
La miscredente giente
Che dicono impiamente
Ch'eo vado vaneando;
Venuta m'è desia,
Auuegna che neiente
Credesse veramente
Andarmi più intenzando
Di quinta stanza fare,
Perche vedire dare
Voglio de madicenti
Cha non dican neiente, ma fallenza
Dicano, e di noia
Trouino di lor credenza.

DI BARTOLOMEO DA CASTEL della Pieue.
A franco Sacchetti.

QVel Theſoretto che la larga mano
D'amor m'aueua donato à mio cõforto
A i laſſo me, che me l'à morte aſſorto
E queſto mondo ingrato, e l ciel villano.

Io lodaua le ſtelle, e l monte, el piano
Della noſtra natura, e l ſolco, e l'orto
De le coſe terrene, or veggio attorto
Sol per lo ſpecchio del ſuo viſo humano.

Perch'io credea, che mai non ſi ſpegneſſe
La luce, e l raggio di quel vago lume
Che mi paſcea ſi dolce, e gli occhi, el core

Poteſs'io fare che tutto il mondo ardeſſe
Poi tolto m'è l'angelico coſtume
Per mio diſpetto, e per onta d'amore.
Seguiterollo come diſperato
Che'l ſuo morire non m'hà diſamorato.

DI M. BATTISTA ALBERTI.

Al Burchiello.

BVrchiello ſgangherato ſenza remi
Compoſto inſieme di zane sfondate
Non poſſon più le muſe ſtar celate
Poche per proua copioſo giemi.

Ingegno ſuelto da pedali ſtremi
Doue le rime fioche, e ſuariate
Tengon memoria dell'alme beate
A cui parlando di lor palma ſciemi

Dimmi qual Cielo germina; o qual clima
Coſa che ſia omai di vita priuo
Sentir ſi face di ſua fauce ſtrida

I ſo vn animale, che non ſi ſtima
A ccui gractarli il mento torna viuo
Quand'e più morto, e più feroce grida

Poi mi dirai per che l'aria è ſi cruda
Che per fatica pe l ceffo ſi ſuda.

DI SER BENNO DE BENEDETTI
da Imola.
A francho Sacchetti.

SE la obliuion non mi dismagra
Heros gentile che tanta fama merti
In discourir gl'altrui latin couerti
Che d'alta Poesia odori sfagra.

Ditemi prego perche me le Agra
Dello bel dir di Fatio de gli Vberti
Tutto intiero non mi fian aperti
In testo, e chiosa che me son si agra

I so impression tanto aspettando
Il disioso fin del bel volume
Per poter recitar il che, e'l quando.

I figli di tal madre tanto lume
A lei gli fecion così ristorando
Li danni suoi con arme, e bel costume.

Sporgete omai à me vostra possanza
Di farmi sazio di tal disianza.

DI BENVCCIO DA ORVIETO
A francho Sacchetti.

COme dinanzi à maggioreuol Duce
Huom di picciol affare fà ſua domanda
E tremolando à pena par che panda
La bocca per parlar quel, ch'ella adduce.

Cotal ſon io dauanti a voſtre luce
Perch'io mi veggio non hauer ghirlanda
La qual Apollo debita commanda
A chi ſua vita in tal arte conduce.

Per l'infinita fama, c' hò vdita
Francho di voi poiche à fiorenza venni
Ogni dì più mia mente n'e nuaghita

E ſe ma ferma tal vaghezza tenni,
Ora la tengo, e non farà partita
Finche di nuoue rime non mi penni.
Con que verbi ſolenni
Che mi faran deſtare al dolce ſono.
Queſto vi chieggio in amoreuol dono.

DEL MEDEMO ALL' ISTESSO.

NOn altrimenti fanno gli augelletti
Quando torna l'vcel che gli nutriga
Onde pasciuti non han più fatiga
Nel gracilar del semplici versetti.

Come fò io per gl'onorati detti
Nati di vostra fructuosa spigha.
Di che mia semplicezza si mitiga
Tanto son vaghi, nobili, e perfetti.

Ne mai per me non si stimò il quinto
Di vostra fama, che vie più non sia
E che sie ver la proua l'à dipinto.

Cheggio perdon s'io feci villania
Darui da far quand'erauate vinto
E gran merce di vostra cortesia.

DELL' ISTESSO AL MED.°

COm'à caro maestro conuien, ch'io
A voi presenti la mia questione
I dico però ch'ogn vn me l'appone
A chiarirla secondo al parer mio.

Pero vi prego con sommo disio
Che per voi si chiarisca la ragione
I ò risposto sopra la cagione
Oue paura prima suo orio

Dou'ella nasce questi mi dimanda
E n ella mia risposta dico, ch'ella
Nasce in sospetto, come quercia ghianda

Per veder ò sentir qualche procella
Et in vn punto nel cor si tresanda
E come intorno il sangue gli fauella.
E mai non si disuella
Finche'l sicuro caldo non riuene
Vedete quì s'i ò risposto bene.

DEL MEDEMO ALL' ISTESSO.

SPirto amoroso in fin che dal suo velo
Naturale e couerto sempre rende
Debito censo à colei, che risplende
Dal terzo cerchio à noi col suo candelo.

E per mutar colori à sensi, e al pelo
Alma gentile non cambia le sue bende
Anzi quanto più dura più s'accende
Di quella infusion, che gli dà il cielo.

Però l'ammiration presa da molti
D'esserui accompagnato tanto innanzi
Non è considerata dal suo velo

Lasciate adunque auuiluppar li stolti
Sia forsi il meglio che tal par ch'auanzi
In altrui veder che se non vede intero

DELL' ISTESSO AL MED.

FAnciulla mai in diuietato ballo
Meſſaui poi da paterna licenza
Non ringratiò con tanta riuerenza
Quel che la preſe , e che la miſe al ballo.

Qual io voi e Mancino fò ſenza fallo
Examinata in me voſtra eloquenza
Piena di dolce, e di tanta excellenza
Che'l mio di ciò ridire ſarebbe in fallo .

E ſe mi dite ch'io non vi dia impaccio
Coſi l potrei fare , come del mare
I peſci tutti mettere in vn tino .

E maggiormente vſcito di quel laccio
Nozzereſco, oue ſete or per entrare ;
Verrò per riudir voſtro latino .

DI M. BENVCCIO SALIMBENI
Caualiere.
A Bindo Bonichi.

A Fine di riposo sempre affanno
E zappo in acqua, e semino in su rena;
E la speranza mi lusinga, e mena
D'hoggi in dimane, e così passo l'anno.

E son canuto sotto questo inganno
Senza poter ricogliere vn di lena:
Ma la speranza paura raffrena,
Vedendo come gli anni se ne vanno.

E temo ch'io non compia mia giornata
Senza potermi ponere à sedere;
E terza è hora, e nona è già sonata.

Poi viene il vespro, e vorrei volere
Da capo fare vna bella leuata:
Questo volere non hà più potere.

Però ricorro à te Bindo Bonichi
Che queste cose mi consegli, e dichi.

DI Mro BERNARDO
A franco Sacchetti.

CHi poteſſe hauer franco in pace il tutto
Aſſai meglio ſaria, ch'auer la parte
Ma perche à cio non veggio ingegno ò arte
Seguir ſi vuol quel ch' e di maggior frutto.

E penſando ogni Guelfo eſſer redutto
In ciò ſeguir la chieſa in ogni parte
Giuſto mi pare, che chi da lei ſi parte
D'onore e ſtato debba eſſer deſtrutto.

Veggio veſtito del foco d'amore
L'vcel diuino, e ſotto i ſacri pie
A guiſa dell'arcangelo il Dragone

Perch'io penſo del ſomma Paſtore
Ch'ordinò l'arme, et à Guelfi la die
L' aueſſe per diuina inſpiratione.

DI BERNARDO MEDICO
A franco Sacchetti.

FRanco mio dolce per farui contento
Rammentarò quelle ſentenze ſane
Che piacqueno à gli antichi, e vili, e ſtrane
Paiono ad huom di poco intendimento.

La legge, et il ciuile ammaeſtramento
Non cominciò hieri ſera, ne ſta mane
Ma nell'età da noi aſſai lontane
Venne dal Filoſofo ornamento:

Beata è la Città che retta ſia
Da chi in filoſofia vuol ſtudiarſi
Come Platone, e Boetio ſentia.

I Dottor noſtri à reggimento darſi
Non fù pero da ſtudio torcer via
Ma in più commun bene eſercitarſi.
Non è l'hauer poſſeſſione auara
Che per più dar di ſe ma non rincara.

DEL MED. ALL'ISTESSO.

TAl fù il terzo Cielo nel nascimento
Che tre donne vi diè di grande stima
E or della seconda, e della prima
Pon fine la terza al duro vostro lamento.

Che con virtù beltà vi fà contento
Si che per lei sol vuolsi ordire in rima
Col far che la sua dolce, e sorda lima
Non affrettasse l'vltimo tormento.

Pero che l cibo buon che con diletto
Oltre la forza del patir si prende
E sempre mai cagion di gran difetto.

E più l'ottimo, è troppo il corpo offende
Che l poco è reo, e però verso il meno
Pender si vuole tenendo mano al freno.

DELL'ISTESSO AL MED.°

TVtte le forze mie à voſtri honori
Vtili ſaran preſte, et accorte
Semplici, e ſchiette, e nō maluaggie,e torte
Vltimando lor poſſa, e lor valori.

Ma perche le preſtanze à gl'exatori
Anno annullata mia picciola ſorte
Non ò ſciroppo con che vi conforte
O che purghi ſoſpir de voſtri cuori.

Ma s'vmil patienza all'appetito
Diſordinato pone il freno auazzo
Non è l'uom morto ben che ſia ferito.

Colui che regge il ſuperno palazzo
Non laſcia quel che per virtù pulito
Di bruttura ſentire alcuno ſprazzo.
A leuarui lo mpazzo
Della rogna verrò, ma cura fina
Non ò all'altro mal che vi rapina.

DI BINDO BONICHI RISPOSTA
A m. Benuccio Salimbeni.

MOſtraci il mondo prode, e facci danno:
Prometteci allegrezza, e dacci pena:
La coſa turba ci dà per ſerena:
Nudo ſi troua chi ſuo veſte panno.

Què, che ſono in tormento, il ver ne ſanno,
Legati ſtanno con la lor catena;
Com'elli è falſo traditor di vena
Ed è ſenza pietà crudel tiranno.

Ma tu, che ſai, ch'i fui di lor brigata,
Diemmi per dolce tal viuanna à bere,
Che à riuenderla fa mala derrata.

Ed ogni coſa à meſſo à non calere
La non diſcreta turba diſpietata,
Che'l ver non ſegue ma'l folle parere.

Queſto conſeglio da Bindo Bonichi
Miſſer Benuccio co li ſaggi antichi.

DI BINDO DI BONICHO BONICHI.

CHi ſi diletta d'eſſere in commune
S'egli è maggior non hà la mente ſana;
Caluo, e non caluo vuol hauer più lana;
S'egli è minor non tira buona fune.

Chi vede per la cuffia molte Lune
Per poco ſale, ch'à la ſua Dugana;
S'egli è mezzan, l'opinione è vana
Laſſar le bianche coſe per le brune.

Erano i degni d'honor meritati
Al tempo, che regnauano i Romani;
Hor altri decretal ſon ritrouati.

Trattanſi inſieme gli huomini, come cani,
Poich'è maluaggi ſon moltiplicati,
Chi vuol ir netto non vi metta mani.

TRa gli huomin grandi, che ſon di Caſato,
Molti vè n'hà, che l ben viuer lo place;
E ſe l'huom folle alcuna ingiuria face,
Molto lo duol di quel, ch'à folleggiato.

Ma ſe veggia quello ingiuriato
L'ira vi giuoca, e'l ſonno è contumace,
Che ſanno dir què, ch'eran di più pace,
Per queſta follia è grande il noſtro ſtato.

Però s'alcuno di loro n'è morto;
Benche moſtraſſe d'eſſer ben diſpoſto,
Molto è gran mal, ma non del tutto è torto.

Che à ragion parendo ſottopoſto,
Non contradiſſe al mal, ma die conforto:
Pagato ha il capital, pagato hà il coſto.

Men-

MEntisti, Mondo, ch'i t'hò conosciuto,
E più mangiar non vò de tuoi confetti,
Perche son dentro lordi, e fuori netti;
Ne vò tuo vin, ch'i n'hò troppo beuuto.

Ogni tuo giuoco del tutto rifiuto,
Perche tu non attendi, che prometti;
E gittan zara dietro, e tuoi diletti
Chi più ne prende ne riman pentuto.

Dono hà da Dio chi hà conoscimento,
Se solamente hà quel che gli bisogna,
E non voglia di piu gonfiarsi vento.

Chi più ne vuol tal hora acquista rogna,
Che quando crede trouarsi contento,
Pasciuto è come chi di mangiar sogna.

IO fui già capra, ben ch'hor otre sia,
E veggiomi da capre dispettato,
Ch' hanno di vitij si'l cuoio intaccato,
Ch'otre non n'vsciria; ch'vtile sia.

Danza nel bestial ballo asinaria,
Che non discerne virtù da peccato,
L'Asin; ch' hà maggior coda e sublimato,
E la canaglia gli dà la balia.

Bruti animali à gli altri fanno torto,
Perche son tanti in numero, e'n grandezza
Che pochi prender non posson conforto.

Prouedi Dio, che se verace Altezza
Si che rational, che viue morto,
Non venga meno in tal viuendo asprezza.

CHi riputato è morto da la gente,
E messo quasi nel sepolcro viuo,
Se la fortuna il ritorna giuliuo,
Por senza dubio credo veramente:

Che qual se gli profera più mente,
Benche ballando gli porti l'vliuo,
Sì gli fù pena nel passar quel riuo
Amaro al gusto, e vie più forte al dente.

Falsa è la gente, e nemica del vero:
Parla ciascun come più si gli acconcia:
Mostrati il bianco, e poi ti porge il nero.

Proferati la libra, e datti l'oncia,
Fatti parer pomo la quercia, ò pero.
Dio maledica l'huom, che l vero sconcia.

SI come la tremoggia del mulino
Larga è di ſopra, e d'altra parte è ſtretta:
Così ciaſcun ſua conſcienza aſſetta
A tener l'ampio, e dar l'altro al vicino.

Ne par che hoggi l'huom ſia detto fino,
Se non hà compagnia, od altra ſetta:
Chi in diſciplina, ò in ſimil ſi diletta,
Quel tien nell'apparenza buon camino.

Benche tra molti pochi ſiano i buoni,
Beato è quel ch'è di tanta fortezza,
Che la tremoggia del tutto abbandoni.

Il viuer [illegible] ogni tremoggia ſpezza:
Ma chi togliendo vuol moſtrar che doni,
Credendo ſenno vſar ſol hà mattezza.

DI BINDO BONICHI
A m. Benuccio Salimbeni.

BEn credo più di cento volte hauere
Incominciato à crear quel ſonetto,
Il qual più volte à bocca à voi hò detto,
E mai non n'hebbi forza, ne potere;

Bench'io ne dò gran colpa al non ſapere.
Ma ſpeſſe volte quando ſon ſoletto,
A ſcriuer mi ſon poſto à mio diletto
Ed vno eſce da canto, e vuol vedere.

Perch'io conoſco non ſaper ciò fare,
Da tale impreſa ſon toſto leuato,
Perche quel tale non m'habbia à beffare.

Ma nell'animo mio mi ſon turbato,
Che'l fatto mio non poſſa à fin recare
Ma neſſun mai à quello hà riſguardato,
Perche tal ſenno dato
Iddio non hà à ruſtici, e villani;
Vedete, ſono in tutte coſe ſtrani.

Fra l'altre coſe non lieui à portare
E'l mercenar veder toſto arricchito,
E l'huom che di fiorini è mal fornito,
Vdir del ſuperbo, e voler grandeggiare.

E'l ricco ſtolto à la renghiera andare
Vuol ſenneggiare, e ſcendene ſchernito
La femina, che hà il quarto marito,
Di caſtità volerſi gloriare.

Ancora et è vie maggior ricadia
All'ignorante veder dar ſentenza
Di quella coſa, che non ſà che ſia.

E'l vial volpor, che par di penitenza
Et è vaſello di Ipocreſia,
Vdir giurare in buona conſcienza.

VEduto hò già, che ciascuno è in assetto
Di far tutto quel mal, che far si possa:
E à veder s'alcun di pasta grossa
Tiene altro stil, che quel, ch'è già predetto.

Del suo mestier s'intenda quel ch'è detto,
Onde la quistion è quasi mossa:
Tutti ne vanno insieme ne la fossa:
Quel, ch'è senz'arte, non riman sul letto.

Ma solamente ci resta il Barbiere
Che radi, e l suo rasoio per gola frega,
E fà con gran saluezza il suo mestiere.

Porria segar le vene, e non le sega;
Prende quel, che gli dan, niente chiede;
Non è però il suo or di miglior lega.

NOn creda alcũ, quã d'ode dir, canaglia,
S'intenda ſol del pouer diſpettato;
Che Rè, e Conti, e d'ogni ſcoſtumato
Scritto è nel libro con quella bruttaglia.

Chi più hà di fiorin, più par che vaglia,
Ond'è confuſo il buon, ch'è in baſſo ſtato;
Che l cuoio del vaio per cimier portato
Stà doue ſtar douria fracida paglia.

Vedoue, e orfani ſon molto ſicuri
Per lo giurar che fanno i caualieri;
Mà l'vſcio ſuo ſerrar ciaſcun procuri:

Benche gli giurano à
Di non toccar gli altri, viuon puri,
Guai chi ſi fida in antichi guerrieri.

OGni barbuto non è de gli Hermini,
E nõ è Genouese ogn'huom, ch'è biõdo:
Sol per sofisticare è guasto il mondo:
Fansi Tedeschi què, che son latini.

Molte brigate c'hà di Scottobrini,
Che fanno cõ gli vncin del quadro tondo:
E che mettendo le ricchezze in fondo
Mentre col giacchio pescano i fiorini.

Poco non fà chi da lor si difende,
Perche hanno due stateie al lor mercato:
Con quella, che si compra, non si vende.

Promession che hà fatta il mal . . .
Se ben non gli mettesse non l'attende;
Suga de gli altri quel che fù sugato.

. ce * altrimente
Si vago è dell'altrui quel, che fù grato.

IL Calzolaio fà il ſuo figliuol Barbiere.
Coſi'l Barbier fà il figliuol Calzolaio:
E'l mercatante fà il figliuol notaio,
Così l' Nataio fà il figliuol drappiere.

Mal contento è ciaſcun di ſuo meſtiere
Ciaſcun guadagnar pargli col cucchiaió:
L'altro gli par, che faccia cò lo ſtaio
Nõ hà l'huom ſempre tutto quel, che chere.

Null'huomo al mondo ſi può contentare.
Chi ſtar può fermo nel luogo fallace?
Ouer ſicuro in tempeſtoſo mare?

Aſſai fà l'huomo ſe ben porta in pace
L'auuerſità, che gli conuien paſſare,
Mentre che ſtà in queſt'ardente fornace.

TAnto prudentia porta
Che fà l om veramente
Se à la ſua vera mente
Eſſer da tutti vicij extratto e mondo.
Chi per altra entra porta
A dirla veramente
Con altra vera mente
Se voi cum diſcretion viuer nel mondo.
Memorar del paſſato è d'eſſa parte,
E l'altra è intelligentia del condanno:
La terza è ſecondanno
Proueder nel futuro. E poi fai ſoma.
Non hò per ſazo chi da eſſa ſe parte
Che riueder ſe trouarà con danno
Ma per folle il condanno
Che ſenza auere non po l om vita ſoma.

IVstitia fà à la zente
Zascun passer suo canpo
E nullo può dir canpo
Quando di quel ch'essa comanda menda.
Bel nol terey ne zente
S alcun ponesse canpo
Soura le terre canpo
Tenendo danno, e non fazese menda.
Bel signore dize zusto esser amo
L'opera mostra s'essere zusto amare
Dize om tal or d'amare
E nel contraro mostra sue falenza.
Chi vuol de pessi non basta auer amo
Che escar se vole, e non di cose amare
E poi se va amare
Ben ch'aza verga se ne vol falenza.

FOrtezza pone enfermo
E moſtra l vero paſſo
Vnd om po a plan paſſo
L auerſità paſſar ſenza guarire.
S'alcun a l cor enfermo
Quaſi dicha oltra paſſo
Non fia ſecco ma paſſo
Auendo in ſe fortezza pò guarire.
Eſſer conſtante l'om e coſa altera
Se voi paſſar onni fortuna à ponte
Denanti à pace ponte
E ſcampi doue mor ſazo mendicho.
Vidi Signor che ſoura tutti altera
Trouar ne la bonaza en mar tal ponte
Che ſue for zente ponte
E lui perir di zo ſtando mendicho.

LA tenperanza e forma
Vnde nasce contratto
Che qual om fa contratto
A la rason si de tener perito.
Di lei zascuno e forma
Suo non oppon contratto
Qual sia san, ò contratto
Chi l ama e saluo, et onni altro e perito.
Zascun de sazo à tal verta seruire
Chen si mesura alegrezza e trauaio
Ma chi pensa trauaio
Zudico l folle, e render si de en colpa.
Serue zascuno a cui place l seruire
Non à chi serue constret en trauaio
O che per suo trauaio
Mostra lissar, e cum la spada colpa.

SE Dio non fosse pungo
Si mi par bel partito
Da vicij esser partito
Per operar come vertù ni mostra.
Chi ben m entende pungo
Se l tenpo no e partito
Almen pur n e part ito
E resegnar te conuen à la mostra.
Doue sie fatta de ti vera proua
E come fatta aray serai trattato
Di cunzi altro trattato
Non aspetar ch'alcun di zò non cappa.
Chi fatto a ben honor gloria li proua
E chi fe mal altro lezze trattato
Or ti o del ver trattato
Chi sazo e pensi e sua ben guardi cappa.

GVay a chi nel tormento
Sua non può ſpander voze
E quando ſeco il coze
Li conuien d alegrezza far ſenblanti.
Guay à chi nel ſuo lamento
Dir non può che li noze
E qual plu gle feroze
Conſtretto e di gradir ſe gl e denanti.
Guay chi ben diſe, et en altruy comette
Che non certo di ſe viue languendo
E ſouente temendo
D alto en baſezza ritorna ſuo ſtato.
Guay à chi ſeruir alcun ſi mette
Che comenzi amiſta frutto cherendo
Perche lo vtel falendo
Dimoſtra il fine el comenzar vietato.

GRaue e poter en paze
Enzuria soferire
Da chi douria venire
Per merito seruir, et honorare.
Graue e al buon verace
Reprension se l falire
D altruy fà in se perire
La vertu, e con vicij adimorare.
Graue è star inocente entra corutti
Fa lunga vsanza debel el constante
Non auray vertu tante
Che sol non sie se tu lor abandoni.
Graue e a l om poter piacer à tutti
Perche à zascun suo plaze someglante
Cusi leue e pesante
Son differenti. Plaze dunque ag boni.

Folle è chi si deletta
Et à deseruir prende
Om che non si defende
Perche fortuna tole, e da potere.
Folle è chi non aspetta
Presio di quel che vende;
Cusi chi l'altro offende
Di quel che fà dee guiderdone hauere.
Folle e chi si compreso e di arroganza
A chi di se presume valer tanto
Che fà del pianzer canto
Perch omo encappa tal or e non cade:
Folle e chi cher di ofesa perdonanza
E mentre offende cum celato manto
Perche l'offeso alquanto
Demostri non veder, de drieto il trade.

SAzzo e chi ben meſura
La ſua operacione
E ſempre à ſe prepone
Se mentre fa com e riceuitore.
Sazzo e l om che procura
Viuer ogni ſtaſone
En modo che raſone
Vinca l voler, e quel ne và col flore.
Sazzo e chi l om non zudicha per veſta
Ma per lo far ch'en lui ſi ſente, e vede
Sauer tal or ſi crede
Per apparenza en tal che dentro e vano.
Sazzo e l om circumdato da tenpeſta
Quel che ſcanpar non puo ſe en don conce-
Auendo ſenpre fede (de
Che dappo monte può trouare l piano.

GVai o poi che mio danno
Dir non me conceduto
Perche ozi e vil tenuto
Sciuando vicij l anemo zentile.
Graue m'è per enganno
Trouandomi traduto
Conuenirme ſtar muto
Rechere il ver tal or ſecreto ſtile.
Folle fui quand en fals om me comiſi
Chi vuol fuzer maluaſi viua ſolo:
Padre engan al figlolo
Chi men ſe fida via miglor ellezze.
Sazzo non ſo, ma quel ch'altruy promiſi
Sempre ſeruay e di zo nullo o dolo.
Vorey poſare e volo
Dio tratti altruy per qual mi tratta lezze.

DI BORSCIA DE PERVGIA.

CHadde nel petto l'angoſcioſa mente
Grauata di ſoſpir con occhie chiuſe
Per piante de pieta che fuoron fuſe
Lo cor partito da l'alma dolente.

Oime ch'io leſſe quella rima flente
Che la ſpietata morte ſe ſopuſe
Lo giorno prima di bruma richiuſe
L'onore, e corteſia de tucta giente.

Oime dolente che faran colloro
Ch'eran ſeguaci a la terribil fera
Surgi e riſguarda ch'ongnum ſi diſpera.

Oue l'aurato campo chon l'azurro
Elgli e vellato mo dal glie ſchurmante
Perche conuen che giuſtitia ſi chante.

O Alto Iddio à chui niente è oſchuro
Ch enluminaſte il ſole e l ciel lo copere
La ſu l diſcierne ſecondo ſuoi opere.

DI

DI BOSONE D' EVGVBIO.

DOi lume ſon di nouo ſpente al mondo
In cui bellezza, e ſauer ſi vedea
Piange la mente mia, che ſi ridea
Del ben ſauer di cui tochaua l fondo.

Pianga la terra del bel vixo giocondo
Di chui tua lingua tanto bem dicea
Oime laſſo piangier deueria
Ongn om che ſede dentro à queſto tondo.

Adunque piangie Manuel giudeo
E piange prima del tuo proprio danno
Poſſa del mal di queſto mondo reo.

Che ſol ſole mai non fu vn pegiore anno
Ma i mi conforto ch'io credo che Deo
Dante habbia poſto in glorioſo ſchanno.

SPirito Santo di vera profetia (bia
Don Pietro mio nō e huom che mo l'hab-
Che quale ad vna quale ad altra rabbia
Si ch'el cor non trapassa oue s endia.

Benche congetturando se porria
Cognoscier ch'el gratar suol fare schabbia
Et alcun ten tanto l pensiero en gabbia
Che poi per arte a bucha voleria.

Che molte fiate se vede l'effecto
Di cosa prima ch'a noi si demostre
Che separata dal nostro conciepto

Ma io pur profeta fuie de i facte vostre
Ch io dissi che l onlisito dillecto (stre.
Pria mi tollea Don Pietro, e poi glie cho-

SPirito Santo che da Ciel deſcendi
Scaldando el cor de la beata croce,
E violentemente el rapi, e prendi.
Come puot eſſer c'al ſuono d'vna boce
Le gente Chriſtiane tucte quante
Si faccian d'vno andar tanto veloce.
Che la terra calcando con le piante
E l acqua poi fendendo con le naui
E l'aier coll anellito ſpirante.
E l gl affecti del fuoco tanto graui
Non temendo ne ferri ne la morte
Ne la ferocità de i turchi e praui.
Ma ciaſchun col voler conſtante e forte
Laſciando l padre, i filgluoli, e nepoti,
E la mogliera, l'amicho, e l conſorte.
E fanti noti de cui non ſon noti
Poi magiur di terre, e de Caſtelli
Poſſeſſioni, e luochi à lor diuoti.

Lasciano, e portan sol che basti ad elli
E non dimandan de la via riscosa
Ne di tempesta che fonda Vascelli.
Che solglion far la giente paurosa
Ma cantando, e mostrando quel dillecto
E quella vigoria lititiosa.
Che s'elglie auesse vento Machometto
O si fosser tornate à casa loro
Come desian tornar senza difecto.
A me che intende di questo lauoro
Spirito dire alquanti versi
Dammi gratia che sia del tuo tesoro.
E non guardare a i miei pechati auersi
Ma fà di me come fai de lo spino
Che sono ei fiore a le spine diuersi.
E s elglie auen ch io dicha con latino
Che sia piacer del gl'audienti forse
Troppo più gente prendera l camino.
Che tu sai bene che Moise soccorse
Colle parole al popol desuiato
Et tucto del concepto primo el torse.
Ora comincio col segno beato
E dico che nell'anno di Dio mille
Trecento sette poi che fù chiamato.

Surser di guerra picciole fauille
Tra l'Isola di Rode, e di Turchia
Robando lengne e tentando le ville.
Bem ch entra loro vsasser mercantia
Ciaschuno staua pur coll'archo teso
Sentendo dico alquanto de resia.
Poi cresce tanto quitto foco acceso
Che non vogaua lengno Venetiano
Da Nigroponte che non fosse preso.
E menato d auante à Morbasciano
E ciaschun morto con si facto estratio
Che per vergongna taccio, e non lo spiano.
Ma poi en tenpo de picciolo espatio
Si grande vccision de Christian ferno
Che ancho se n nouella del disfatio.
Li Venetian su l cominciar del verno
Portar lo grido puoi fin a Vingnone
Et ongne cosa fu messa in quaterno.
E quiue nacque alchuna questione
Dicendo non sueglian lo can che dorme
Che potram pegiorar la conditione;
Che quella piaga e pur de gente enorme
E d'infedeli, e di Machometane
E di persone assai da noi difforme.

Tem

Temesse che non faccian come cane
 Che l vn soccorre l'altro quando morde
 E fansi presso ben che sien lontane.
E se le volglie loro siran concorde
 Troppo auerem che far considerando
 A quante cetr artiraran le corde
Perche più che sei mese caminando
 Trou el gran cane singnor del Chatai
 Doue si porta loro mai non tornando.
Se da trauerso d altra banda vai
 Troui lo Sbeh el Singnor del Dali
 Che lor poter quà non si seppe mai.
E non cognoschon quel che disse Eli
 Poi ne l Imperador de Trepezonda
 Cheſſ calla a quil che vol passar de li.
Se del Soldan che di potere abonda
 Dir si volesse el parlar verria meno;
 Si par che pur l vdir altrui confonda.
Se dietro torne, e pense del veleno
 Di Persia, di Siria, e de la tana
 Et de gli altre, ch' al viuer non han freno.
Melgli è tacer, che dir ch'e n mente sana
 Gienera el pensier confusione
 Si è infinita quilla giente vana,

 Poscia

Poſcia ch'ebe eſchiarato ſuo ſermone
El Papa tenne vn altro conceſtoro
De tucti Chierici ch'erano a Vignone.
Et in concordia tucti quanti fuoro
Ch el Patriarcha, e Martin Zaccaria
Et Piero Zeno fuſſe capo colloro.
Dello Spedale el maſtro ſe dicia
De ſeruir con galee aſſai armate
E choſi moſſer ſubito la via.
Andarui, et hebber di male derrate
Fuoro in Erode, e le Smirre ochuparo
Douilglie auie molte giente aſenbrate.
Nel di de Santo Antonio ſe n'andaro,
El Patriarcha volea dir la meſſa
Di fuor non prouidendo de riparo.
Li turchi col lor giente dura, e ſpeſſa
V andaro adoſſo, et vciſer li tutti.
Si ch allor fu ongni coſa demeſſa.
Della nouella à Vignon fuor gran lutti
Quiui penſaro di mandar riparo
Col cor dolglioſo, e cō gli occhie nō ſciutti.
Troppo ſi vuol più dolce à tanto amaro
Pero comincio, e ſchuſimel dir vero,
Et abbial pur chi vol moleſto, o caro,

Fac-

Faccias il Papa vnito con l'Impero
E pona giù la virtu de la lancia
Vsi le chiaue che lascio San Piero
Et impona silentio al Rè di francia
Si che se pose col Rè d'Inghilterra
Che non e cosa da mettere in ciancia.
E la Trinacria che mantien la guerra
Col giouene che venne d'Vngaria
Posin trà loro, e terminin la terra.
Intendano à l ofese de Turchia
Che ci sira che fare a la difesa
Tra barbari in creti, e romania.
Lo Rè di Spangna ch a la volglia accesa
Poi ch ebe la zinzera incontro i mori
Intenda al Re d'igarbo far l ofesa
Quil d'Ongaria bem che luntan dimori
A pur de l'infedeli d'intorno intorno
Collo Boemo costante se nchori.
In cipri à greci, et anglar mi ritorno
Che de la fede sollezzan chon noi
Pria che la fete sia suone lo corno.
Ora mi volglio Santo Padre a voi
E dico che l'offesa di raona
Coll'altro Re poniate à milglior loi.

Perche per l'vniuerso si ragiona
 Che se puo fare el ben per modo tale
 Che se chalunnia per ongni persona.
Mettete el freno à quil de lo spedale
 E lla moneta che suona nascosta
 Passe vogando el male, è batta l'ale.
Non e chara la cosa se non chosta
 E s ella nostra moneta non basta
 A i chierice ricche ponete l'inposta.
Che troppo e melglio ch'entrare alla guasta
 Forse semarà la furia loro
 Che spessamente l'abondanza adasta
Poi quattro, o sei del vostro concestoro
 Con molta moltituden de Prelate
 Vadano, e chi non va vi mandi l'oro.
Lire che stanno sempre mai in piate
 Li procer puoi di questa nostra fede
 O di volere, o no vi sien mandate.
Poi sirebbe grandissima mercede
 Che li tiranni ch'anno italia morta
 Andasser la se nullo in Xpo crede.
De le Citta conuien ch'el fructo ne porta
 Parte hauesser del pieno; e della crosta
 Or che tendiam di partir questa torta.

E i popolar ch a tirannia s'accosta
  Sarebbe bem ch'andasser per sauere
  Quanto la crescenta per tener costa.
Or o io sodisfatto el mio volere
  E dato quil conselglio, ch'io darei
  Pur per me stesso s aueſſe l potere.
Pero singnore e di buone, e di rei
  Spirito Santo, che l'anima escaldi
  Da la tua parte come dei.
Fa li spiriti nostri tanto saldi
  Che noi posiam diffenderte, et offendere
  A i turchi che se mostran tanto baldi.
E se i cristian non ce vorranno espendere
  Piaciate per merce che la tua mano
  Sopra lor debbie con vendetta estendere
Si che sia noto à tutto el geño humano.

DEL BVRCHIELLO DA FIORENZA.

BEn gridarei omai ſe i ſegatelli
Opere bitontane; ò altro agrume
O di gran botte alchun ſodo gucchiume
Voleſſen di genayo portar cappelli.

O me che gli è tal freddo che i baccelli
Non poſſon più durar perche il ſalſume
Hà fatta ſua brigata, e paſſa l fiume
Perche di quà ſon cari e cerconcelli.

Poi che tornò di là l'antiqua iſchiera
Paſſando in fiandra per carchare naui
D arceggie e barbagianni con lumera.

Ver lor ne vien con canti ſi ſoaui
Allor paſſando alzò la ſua viſera
E donò lor ben mille buone traui.
Domandando le chiui
Di Mongibello di Roma e di Romagna
Per fare armata contro la gucangna.

Paſ-

PAſſando vn di per Mongibello à ſpaſſo
Vidi migliaya di corbi et ſalcicce
Meſcolate con lor ben cento micce
I quali gridauan tucti oyme laſſo.

E io vdendo raffrenai il paſſo
E chiamai vn di loro, e diſſi dicce
Perche gridate voi ſe le toricce
Sono ſcacciate nel profondo baſſo.

Ed e riſpoſe à me con alta faccia
Gridando o me achuoromo achuoromo
Che quà ſon grilli per darence la caccia

Si non paſſan toſtamente quel duomo (cia
Veggo vn grã peſce andar dietro alla trac-
Più ſpetiaria recando e ſchardamomo.
E io allui che homo
Se tu che gridi con ſi alto ſuono
Che par che caſci dal Ciel vn gran tuono.

Io

IO dico Ispoletin se non correte
Colla masnada vostra prestamente
A dare aiuto ad vn che colla mente
Visi ischarmiglia il maggio perirete.

E vo che voi sappiate che le sete
Son rincharate perche le giumente
Hanno hauto question con inona nente
Perche dorso Tadeo sempre hebbe sete.

Subito armati fuor i pizzicagnoli
Con lor barbuti cofani, e mezzine
E secho haueuan di molti furesagnoli

Anchora te dico, che le retesine
Fuor si frettelose che i pedagnoli
Portar gran rischo a camparne infine.
Pero se tu voli dine
Alla brigata, che vadan contenti
Che qui si muor di fame a strepti denti.

Vidi

VIdi vna volta vn Lombardo carchato
Ambo le mani di rape, e di nauani
E vidi per fuſicchio aſſai meloni
Che faceuan gran isforzo all'iſtecchato.

E pocho ſtante io diſſi a tu leuato
Alla mia fonte quei tre calabroni
E anque fa che leſſi quei ſproni
E ſaprai dirme che veſpro e ſonato.

Poi viddi molte coſe, che gran dubbio
Mi miſſo nella mente ſi non foſſe (bio.
Ch'io viddi vn muccio andar giù pe l danu-

Et io a lui da mi gratia ch i poſſo.
. . . . . .
. . . .
Di Lombardia i foſſi
Per far hoſte à i ſerragli di Rauenna
Perche di barba Babilonia e menna.

Se

SE tu voi ben guarir del mal di fianchõ
Toi ſpine d orſo, et oſſa de dalfini
E pei d agnielli, et ancor de confini
D'Arezzo; e bolli inſieme col vin bianco.

E fa che prenda anchor almancho almancho
Inſino a quattro, o cinque peruſini
C'habbiano in mano ogniun tre paſſerini
E queſt'e medicina à chi è ſtancho.

A far ringiouanir i barbagianni
Cieruel di gacta, et oue di Lamprede
Tartufi leſſi à quattro o cinque affanni

De fa che prenda, e queſto non gli lede
Po ſe ne vada vn nar con molti panni
Dicho che n queſto ſi vole hauere fede.
Che tutta la mercede
E ſi mancata fra tucti i franceſchi
Che gran dolor ne poi tano i tedeſchi.

Se

SE nanti carnaſciale non ci dai ciena
Or fa ragione trouarte preſo à giocho
E tucti iſtaran intorno ad vn gran fuocho
E ciaſchuno ſia con la goletta piena

E quel migliaccio ſia facto di vena
Per modo tal che noll abrugi el fuocho
E de i caponi ordina ſi col cuocho
Che non ſien troppo cocti in sù la ſchiena

Con tordi c'habbian lo cul di lauandaya
Quando fetonte habandono i freni
Che come appare in ciel anchor n'abaya

E fa d'auer tal vin che non ſi leni
Con vn tegame pien di buono, et paya
Teſo com ocha, e dicha tieni tieni:
E di fiammati ſeni
Vſciran canti, e verſi, e belle proſe
Diſpor dinanti con ſollemne chioſe.

Si-

SIcundo che ſe ſcriue nel decreto
Pepo rubeſto tu non poi la traccia
Per ciò ch'empiendo troppo la biſaccia
Transfigurar farreſti ogni pianeto.

Per gridare a chor vomo è ſtarſi queto
E non menare à tempo ben le braccia
T'arei io preſentato vna anitraccia
Se tu non mi ſapeſſi vn po de li veto.

E perche non mentiſſe pur l'autore
Guardo nel fiammeggiare de zolfanelli
Con la teſta alta piena di ſudore.

E ſe tu pigli molti pipiſtrelli
Non te gli manuchar ſanza ſauore
Che gli anno il corpo pien di chiauiſtelli.
Rompere lor gli anelli
E poi potete correre à Romena
Vn lunedi matino inanzi ciena.

Quan-

QVando lo ſole nell'oriente ſpieghi
Le braccia ſue alluminando el mondo
Vidi il triumpho douentar giocondo
E pianger quel che di virtu ſi piegha.

Anchor vidi colui à cui ſi niegha
Per virtu di Saturno ir al profondo
Stare ſoſpeſo nel cientro ſicondo
Gridando ome ome, che ſi ripiegha.

Lo ſpenzolante ghonfalon per chui
Sigura ſtecti quando al mondo viſſe
Or tornaremo a quel che prima fui.

Beata fò colei che quì lo ſcripſe
Socto el pecto che fa chon lui
Che per dar morte à morte ſe commiſſe.
E più volte mi diſſe
Miſericordia, giuſtitia, e douere
Harà da mè chi me vuol ſoſtinere.

NEl monte di Parnaſo ongni ſcienza
Apollo tanta nebbia hauea compreſa
Facendone le muſe gran conteſa
Conſiderando l'alta prouidenza.

Dal ſommo gioue peruenne aſpra ſentenza
Per far ciaſchuna nimpha intiera feſa
Ne Marte, ne Vulcan faran difeſa.
Perche queſto era ſtato in lor preſenza.

Allor da boſchi ſuoi moſſe Diana
Con quella gente che piacque à Gionone
Per far riſpoſta all'alta tramontana.

Si che vidi nell'alba Theſiphone.
Risblender più che ſtella matutana
Cacciando via Proſerpina, e Plutone.
Chi penſa, e chi diſpone
Che queſto foſſe per quel nouo augurio
Che Eulo fe di Neſſo, e di Mercurio.

Frati

FRati minori e fichi bitontani
Lasche refricte, e zocchuli in brodecto
Viddi piangendo hauere gran dilecto
In Monte giuoui in mezzo de le chiaui.

Di la vennon Saracini e Christiani
Onde di quà se n'hebbe gran sospecto
Perche la moglie ch'era ancor nel lecto
La verga gli tirò ad ambe le mani,

Onde per quel rimedio iscandalezo
E nato trà le buffale, e quaracchi
Perche staranno forzi a pace vn pezo,

Ma i peschator faranno si co i giacchi
Che sè potran si n'vsciran di mezo
Coll'aiuto di cento Capon Sacchi.
Benche la Scimia gracchi
Amicho credare a chi ha el frenetiCho
Ma scriue à me si tu temi il soleticho.

NEl mezzo de le dispietate chiocciole
Io vidi nascere vna gran moria
E vidi le lumache in gran resia
Perche erano assediate dalle lucciole.

E in Soria si vendon le bertucciole
Che sonno in naue di mercatantia
E in su le Secche son di barbaria
Rimase, che acqua nõ và pur due gocciole.

El -- -- e quasi tucto quanto molle
Perche gli a presi di molte ranocchie
E di mangiarne la lucie gli bolle.

Ma le farfalle hanno preso li stocchi
E gridan tucte viuan le cepolle
E fan pur via de gli omeni gran rocchi
Però non sete sciocchi
Non vi fidate mai più de lumbrichi
Che furon sempre loro amici antichi.

Ca-

CAuoli azurri, e cetere riconcie
Corna di Gufo, e teſta di Cauallo
Eran l'altrier nel carnier di Sangallo
E combactien con tucte le bigoncie.

O voi c'haucte le nature ſconcie
Andate à farui miſurare il tallo
Che ſe vi manca l amaror del mallo
La libra non tornerà più c'ondici oncie.

Camaldoli, Belletri, et Orbatello
Santermo Chafagniolo ella Torraccia
A poco a poco ſi beccano il ceruello.

E ſe cè alchun c'haueſſe à cuocere accia
Arrechi le parole in vn mantello
Ch vguanno è tempo che molte ſe ne ſpac-(cia
E ſe l mar foſſe in bonaccia.
Verranno le nauata de tartufi
Piene di nebi, di gheppi, e di gufi.

LO boſcho, che eleſſe gia Diana
Nel monte Olimpio giù di frõda in frõda
Sederſi in mezzo candida, e gioconda
Per la virtù del ſecol tramontana.

E come all'altre lucie ſta ſourana
L armunizar del Ciel che gli è ſiconda
Participando el mar, ch'ella circonda
La terra ve riman ſi raſa e piana.

E ben che ſi diceſſe che cento occhi
Fuſſen viduti ad Argon che guardaua
La vacha di Gionon: non ſiate ſciocchi

A creder che niuna cuſi praua
Si metteſſe a neghar come i ranocchi
Ma ecci ben che Gioue la ngannaua.
E dicho la ſe ſtaua
Forſi altramente che non facien loro
Per ciò di Dampne fò facto vn alloro.

Selle

SElle cauerne foſſen bene accorte
Farrebbono eſcha a tonui s inſalata
Che mai di lor ſe venderia derrata
Senza miglioramento di lor corte.

Si che poi il ſucho de le gambe torte
Haurebbe ſpaccio ſi dalla brigata
Perche da quello haren ſi gran ſitata
Ch ogniuno ſe metteria ſino alla morte

E per iſtar coſtante alla raggione
Si vale fiammegiar tucta la Corſa
Et ogni Ninfa fuor della preggione.

E per non mi trouar dinari in borſa
Non fui menato per altrui caggione
Doue la conſcientia me rimorſa.
E dieci volte l'orſa
Viddi apparir colle compagne in cielo.
Hauendo in nanzi vno ſchacchato velo.

EL marrobio che vien da barberia
Elle muglia del mar da la terina
Hanno facto venir la paletina
Al camorlingo de l'ortografia.

E s'io comprendo bene la poesia
E dimagrata in questa quarantina
Però niun non mangni gelatina
Se non cha gli verrà la parlasia.

E chi volesse dir tucti bitolli
Le mosche son fuggite in mormignaccha
Veggendo i pesci d'arno tucti molli.

E de vn gran philosopho in baldaccha
Ch'ensengnia molto ben beccar à polli
E da lor ber con vna Salimbaccha.
E l presto della vaccha
Hà facto soprastante de la praticha
Elle ciouette studiano in gramaticha.

Sol-

SOlfanei bianchi colle gliere gialle
Ei cipollini, i farsettin di grana
Ballauan tucti à suon di Chiaranzana
Frà Mugnone e Soptembre in vna valle.

Ma se le grue han fasciate le spalle
De non se ne rallegri pietra pana
Che à Siena e di legno vna campana
Che chiama in concistoro le farfalle.

Vno sportello, e due lettiere cuucciole
Istauano ammannati con grembiuli
Per traher ventri in cremosi di succiole.

Ma e mosciolon che figlian i scamezuli
Fecion si gran cachacciola à le lucciole
Che per fuggir fer lanternir di culi.
E val darno in peduli
Vidi di mezza nocte vn gran dimonio
Che ne portaua in collo -- Petronio.

Ris-

Risposta ad vn Sonetto d'Anselmo. che comincia.
Parmi risuscitato &c.

MEsser Anselmo e non e mia magagna
Ne mi tengo si alta hauer la cresta
Ch'à chi mi scriue con sostantia presta
La man non ponga gratiosa, e magna.

Si pur di ciò alcun di me si lagna
Son gente che mi danno pur molesta
Scriuendomi lor sogni, onde à sol questa
Turba plebea il mio inchiostro stagna.

Ma ringratiando và loda soblima
Homo degno di tal cauallaria
Non merita tanto honor mia bascia clima

E quando alchun commendi guarda pria
Suo proprio stato, e non lo por più in cima
Ne in più bascio segno che se sia.
Farei gran villania
Non rispondendo à te, che certo sono
Non se de gli gnioranti ch'io ragiono.

E men-

E Mentre che gioſtranti eran in zurro
Gli elmi ſenza ceruella con gran vocie
Faceuan tucti delle braccia crocie
Dicendo ch afogauan nel cymurro.

Le tende luminoſe eran d'azurro
Tal ch'ancor rimembrando me ne chuocie.
Chi haueuano ſi ſeccha queſta focie
Che voto arei lo ſpecchio del Gaburro.

Odi che fantaſia venne à vn corbo
Che contendeua col Dio d'amore
Dicendogli ſuperbo, ingrato, e orbo.

Poi ſtornutò, e fè ſi gran rumore
Ch'vna formicha, ch'era in ſu n vn ſorbo
Si ſconciò, ch'era groſſa di tre hore.
Ello imbuxiatore
Di Zipulo diceua giugnilo giugnilo
Ella plebe gridaua pugnilo pugnilo.

Arre-

ARrechami la penna el calamayo
Dixe fratelmo che sarà sonecto
Or vauui tu: ch'i mi vogl'ire al lecto
Che mi leuo per tempo e stò al becchayo.

I vo, e torno, e tempero l'acciayo
Qui vò sedere al fuoco sol solecto
E a pena son posto in su l deschecto
Che mia matre si leua dal telayo.

E giunse à me cosi stando vn pocho
E si mi dixe andarestine à dormire
Che fa tu qui colla lucerna al fuocho.

De sta su, che non po stu mai odire
Vanne che non ci noci mal bizzocho
E to le molle, e fillo vo coprire.
I gli el pigliai dicendo oltre à dormire
Che poi vi pagheran di raperonzoli
Ella n'andò dicendo va che sbonzoli.

Z Ozze trombette giouane sfacciate
Che andate con lo collo si scouerto
Quand'io v'auessi pure assai sofferto
V el coprirei di forme di goctate.

L'altra e la ghoda che voi istrascinate
Facendo de la robba tal diserto
E non vi basta hauere il pie couerto
Asine troie or vi vergognate.

Ma quando voi sirete nelle volte
Di Satanasso haurete si gran code
Che vi daran da octo, o diece volte.

Niuna buona dompna vede, ò ode
E io il dicho per lor che ue n'è molte
Prudente, e sauie, e degne d'alte lode.
Che l'animo me gode
Quando vegho vna dompna che sa honeste
In viso, on capo, on panni ch'ella veste.

ZVcche marine, chiocciole, e lumache
Grilli ricciuti, e trespidi refricti
Lancie ritorte insieme; et archi ricti
Ranocchi, e topi, e berte senza brache.

O vizole, sorbe, gliande, e muniache
Hanno vietato in tucto el giocho a licti
Perche i romitj furono sconficti
In val di biena dalla pastinache

E fo si grande la piena al buzzone
Che l arbia se n'empi di ceci in brodo
Donde si cruccio l'Ombrone e l Serchio.

Ma per non far lor troppa questione
Di la mo stante per sententia e lodo
Che sopra l necessarij stia l couerchio.
Poi si richaro à cerchio
Gli Scottobrini, e fecieno vn statuto
Che te sia fatto vn crestier coll'imbuto.

ME-

MEDICINE.

SI duramente vn ſompno mi percoſſe
Dormendo vn giorno quaſi in ſu la ſquilla
Che ſenza chiuder occhi me riſcoſſe.
E come l'acqua frange ſopra Silla
Coſi me fecie ciaſchun ſentimento
Di quella maeſtria, che qui deſtilla.
Ch'vn medico m'apparue s'io non mento
Di medicine moſtro in ſuo ſembiante
E dichiarommi ſuo proponimento
Si come à te lector il ſimigliante
Racconterò; ſe d'vdir non t'encreſcie
La proprietà, ch'è di coſtui ſonante
In prima la virtù ſua molto creſcie
Che vn partito da di Macchatelle
E tola in tre rizzando à ſpine peſcie
E vò che tu comprendi ancor di quelle
Sue medicine; e fà ch'alquanto ſuelli
La mente tua à queſte cuoſe belle.

In

In prima dicie à cresciere i capelli
  Togli vn quaderno de cichale lesse
  E grilli bianchi, e mescola con elli.
E poi le palme t'ongerai con esse
  Di piei : e statte al suol tredici nocte
  Senza dormire, e faraile spesse
E se ti desson troppo noya le gocte
  Togli tre orcia di vento, e fa bullire
  Che vna filza di pilastri cocte
E fà di star tre di senza dormire
  E quella cocitura te berai
  E meglioraraì del gozzo à non mentire
E a mala di ghola si torrai
  Tre gracchi di ranocchi e sien ben pesti
  In vn bucciol di carta : e poi farai
Che della nebbia mescoli con questi
  Cocendola con l'aceto di granchi
  E tiegli tanto à pie, che tu ti desti
E in picciol tempo te sentirai franchi
  I calli della barba senza fallo
  Se t'vngni spesso : e fà che non ti stanchi
Al dormir troppo fà che togli vn gallo
  Tucto verghato, e tienlo per l'orecchi
  Tanto che le cicognie eschin del mallo.

A chi

A chi haueſſe i denti troppo ſecchi
Da gli à mangiar noue matine à veghia
Vna carrata di roſe, e di ſtecchi.
E poi torrai vn couerchio di Streghia
E vna fogna: e fa che ſia legata
Inſieme con vn manico di tegghia
E fa che tenga la voccha ſerrata
E bere el fumo di tre raginioli
Cocti con rezzo in ſu vna brinata
A mal di melza ſepti orciuoli
Di ſoſpiri torrai di ragnateli
Cocti col foco di tre fuſaiuoli
E poi torrai de le foglie, e di peli
Del preferito, e fa che ſiano arroſto
Si che di Luglio al fuocho non ſi geli.
E ſe di porri vorrai guarir toſto
Torrai tre ſalta di Lumacha, e fagli
Bollire al vento, e non dir i ſcoſto
Et legateli a piey con tre ſonagli
E vno arco di ponte, e al ſereno
Te ſta tre di, e fa che non abbagli
De queſte coſe fà ne più ne meno
E vſciracti il ſompno per taglioni
In pochi giorni ſenza dire i peno.

Ancora ſe cte ſtringne ſono i gactoni
Leghati al collo tre quarti di frati
E factegli incantar con dui baſtoni
E ſi voleſſi guarir di crepati
Medicina prouata mo te nſegno
Togli vna gabbia piena di foſſati
E vna iſtrecta, ò due di carro pregno
E fanne vn brieue, e tienlo ſopto l braccio
E queſte coſe non tenere à ſdegno.
E quando dormi fà c'habbi vn piniaccio
Di pruni, e ſterchi, e di carboni acceſi
E fa che l caldo non ti paia giaccio.
E à chi foſſon i troppo homori diſceſi
Nell'vngnie; ſi torrai tre pipiſtrelli
E nati el di dopo che ſiran preſi.
E del ſeme torrai de chiauiſtelli
E col fume gli fà bullir tre hore
In vna rete piena di peſtrelli
E poi torrai tre oncie di ſodore
Di marco freſcho, e vngnite il dito
Groſſo del pie, il mezano, el menore
E in mino di cinque di ſirai guarito
Di le pepite del calcangnio dricto
E potra torla in tre al buon partito

Chi

Chi fosse da moschoni troppo trafitto
Togli vno stayo di lacte di zenzara
E fa che nell'orecchie il tenghi ficto.
E poi torrai quando l'aria è ben chiara
Carrate tre di nugholi marini
E cuociragli in vna testa amara
E quando tu al vento te sciorini
Di Gennaio togli lecha socto l mento
Con cinque morsi, o sei di gran mastini.
En piccol tempo potrai far ristento
Senz'alcun fallo: e si volessi ancora
Vn perfecto, e prouato esperimento
A chui la pianta troppo si scolora
Della cotolla togli vna calda ya
E poluere ne fa senza dimora.
E del canto torrai d'vna gandaya
E vn bichier di busso di gualchiere
El abito d'vn can quand'egli abaya
E poi il ligharai con vn paniere
Pien di specchiai, e costole di staccio
Mescola insieme con trenta lumiere
E quando dormi torrai del fanghaccio
E tienglo in boccha con maton rouenti
E rade volte sirai senza l'impaccio.

E a mal della pietra se ne senti
To tre fastella d'acqua di graticcio
E mettila in vn fascio di sermenti
E stemperalla col fumo d'vn miccio
E cociraila poi con vna testa
Piena di pizzicore, e di stroppiccio.
E poi torrai tre moggia di tempesta
E temperalla con vna vessicha
Di Calthatrepo, e tien la in su la testa
En pochi di haurai assai faticha
E guarrai della tossa delle spalle
Si dormi spesso in vn letto d'orticha
Al mal di pecto torrai vna valle
E legatela al collo con vn carro
Con septi aquai di voli di farfalle
E poi di queste cose ch'io te narro
Vn brieue fà, e legal con tre pozzi
In cinque libre di foglie di farro.
E cocirai tre filze di sogliozzi
E beracti quell'acqua, e poi torrai
D'vn saluatico thoro cinque cozzi
E n meno d'vna mezz hora non saprai
Che ben se sia; e à mal del madrone
Togli vna madia, e si la cocirai

Con

Con ſepte gran pertiche di ronchone
E vno ſcudichier pien di buffetti
E ſirai megliorato del polmone.
Ancor più oltre vò che tu ti metti
Si voleſſi guarire vno ſcrignuto
Togli vn balen di treſpoli confecti
E poi torrai d'vna chiocciola il fiuto
E cuociralo inſieme in vna gabbia
Ciaſcun di per ſe in vn ſuon di liuto
E poi con queſte coſe fà che habbia
Del ſogno del tartufo eſtemperale
E tucte inſieme con ſucho di rabbia
E poi gli fà miſurar cinque ſchale
Di cento braccia d'altezza ciaſchuna
E bere vn moggio di ſugo di pale.
Cocte col buio, e col lume di luna
E guarai toſto del freddo d'iſtate
Se mangie male con ſpeſſo digiuna
E quando le gratugie fien granate
E buona à medicarſi della gocta
Con cinque ſerque, ò ſei di gran mazzate
E ſepti fiumi legha colla mota
E mectegli in vn fiaſcho di cicogna
E poi li ſtempra ben con la carota

Tucta cerchiata con vna gran ſogna
 E l'acqua te berai in picciol corſo
 Te migliora la doglia della rogna,
E à chi foſſe troppo ſangue ſcorſo
 Socto l ditello del più groſſo dito
 Della man ripta togli vn corno d'orſo
E fa che cinque nocti ſia bollito
 In vno vaſecto pien di dacti briga
 Con cinque foglie di ſcopion tallito
E poi con queſte coſe fitte ſtriccha
 A tuo dilecto, e ancor fa che tolga
 Di fior di campanil quando gli ſpicha
E alla ghola fa che toglie volga
 Con vn caneſtro d'acqua di lanterne
 Si che di ſtate freddo non ti colga
E del ſucho torrai ſi puo hauerne
 D'vn fornello arroſtito, e tienlo in boccha
 Iſtemperato con trenta lucerne
E quando il mal del fiancho pur ti toccha
 Se voi guarirne toſto fà, che ti giunga
 Nel pecto vna bōbarda quando iſchioccha
E al mal della magrana fà che munga
 Vn muſcione, e beraite le ceruella
 Si che di verno moſcha non ty punga

E a pectignion torrai vna maſcella
Che ſia d'vno ſmacrato aſinello
Di ragnateli, e meſcola con ella.
E poi torrai vn oſſo di ceruiello
Di materaſſa, e legatelo à pecto
Coll'artificio verde d'vn paniello
E queſte coſe coci con vn tecto
E l'acqua te berai in ſu la ſera
Quando te lieui; e guarirai dell'aufecto
A mal de gli occhi torrai della ſpera
Del ſole: e cuociraila con vn forno
El ſucho ti berai d'vna vientiera
E poi farai d'andare ſpeſſo a torno
Di nocte in vn gran dubbio: e per ventura
Potrà venir c'haurai de li contorno
Quando di Luglio fia la gran freddura
Mictite vn pelliccione, e ſtacti al fuocho
E farati grattare con vna ſchura,
E di più dire il maſtro venne fiocho
Perche di nocte ci aſali col ſole
Si che di ſtar più non gli parue giocho
E diſpari ſenza fare più parole
E io rimaſi ſopra ciò ſoſpeſe
Ropto vn gran ceppo di verde viole

E queste medicine ch'io v'ò stese
Di proprietà perfectissime sonno
Tucte prouate senz'essere contese
Dal maestro non valla il ver ragiono
E pero tu ch'entendi di studiare
Fa che comprendi il virtuoso suono.

A PVCCIO PVCCI.

NOn posso far che l'ira non trabocchi
Veggendo in forza il mio stato gentile
Da questo popol mecchanico, e vile
Ch'à pena può schermirsi da pidocchi.

O folle Doge, o partigian tuo sciocchi
No riuogliamo il nostro bel couile
Per forza e punga di ragion ciuile
Vincere il piato per punta di stocchi.

O successor di M. Giorgio Scali
O Simon mago tu rouinarai
Per ogn vn cento credi che tu sali

Colla prigione, e cacciane se sai
Per li infiniti tuoi solemni mali
Empieranosi eccessi de tuo ghuai
Confinato sarai
Puccino ghalioffo: el popolaro sozzo
Chi in Piccardia: e chi a Tagliacozzo.

Acciò

ACciò ch el voto chuchiaio nõ mi inbocchi
E chi non sa l'autór di tale stile
Burchiel sol per piacer à suo simile
Viuessi vrlando come e magri alocchi.

E non sà ch'à firenze par che fiocchi
Manna sopra quel popol si virile
Ch'à posto, e pone; e suo tyranni, sile
Hauendo à ladri: e à superbi gli occhi.

Si che tu può far noto à quie cotali
Per cui tu scriui non sperin mai
Mentr io viuo fra gli huomini mortali

Veder le fonti; ou'io mi battezai
Ma l Sancto reggimento apre si l'ale
Che va volando insino à sacri rai.
Profeta mi sarai
Se l tuo fratel per ladro à l capo mozo
A te vn cappio stringerà il gozo.

Fra-

FRati incaciati, e poponesse in sacchi
E Gaiolelio loro Ambasciatore
Vna lanterna piena di sauore
Portalion per trebuto de Valacchi.

El vento era si grande che pennacchi
Guardauan tucti in viso al Senatore
Come volessi dire lo mperadore
Ha gia mandato e medeci à quaracchi.

Habbi sempre nel cor mona minoccia
E strigneratti el naso che cotanto
In liquido cimurro ogn'hor ti doccia

Vegho e crespelli che con dolce pianto
Fecen pietoso el gran Rè d'antioccia
Che sghocciolaua gli orciolini per canto
Fammi vn seruigio in tanto
Da questo à Norcia al podestà in suo mani
Al nobile, e discreto Bianco Alfani.

IO vidi vn di spogliar tucti in farsecto
Le nocce, e riuestir d'altra diuisa
Tal ch'e fichi scoppiauan delle risa.
Che non hebbi giamai maggior dilecto

Po fra hora di cena; e irsi allecto
Vidi cichale, e granchi in val di Pisa
E molt'altri sbanditi dall'ancisa
Che fabricauo n aria in su n'vn tecto.

Molti Aretini andauano in Boemia
Per imparare à fauellare hebraico
Nel tempo ch ellaceto si vendemmia

L'vn era Padouano, e l'altro laico
Ma venne lor si facta la bestemmia
Che ne fu presi più di cento al valico
E pero il musaico
Non ci s'impaccia più perche in Mugnone
Si fà troppo formaggio di castrone.

SVon di campane in gelatina arrosto
El diametro el centro d'vna faua
E vna madia vecchia che couaua
Vuoua di capre ch'eran pien di mosto.

Domandando di ciò fur lor risposto
Da vn fatappio bigio che volaua
Che sella ambasceria non se n'andaua
Che ben lo vederebbe tosto tosto.

Com vn che gli ebon tal risposta intesa
E se n andaron tucti alle ghualchiere
Per guarir intrafacto della ascesa

Allora hebbon gran doglia le saliere
E mandorono vn proprio in val di pesa
Che fosse lor mandato vn per quartiere.
Dipoi le ceruelliere
Hanno studiato sempre in arismetica
Vedendo che la cupola farnetica.

Lima-

LImatura di nugoli ſtillata
E vna ſtrana inſegna d'vn merciaio
E ge la pigra, e vn pie d'arcolaio
Ello ſtridir d'vna anatra inchiodata

E vna caſſa madia inuetriata
Madre del ghonfalon del Leon vaio
El righagnol di Borgo tegolaio
Mandoron pel centocchio in Damiata.

I non potrei contar tanta ſciagura
Cioe de paladini condotti à tale
Che recogliendo vanno ſpazzatura

E ben lo dixe Seneca morale
Nel tempo che Tarquino hebbe paura
Veggendo e topi, c hauen meſſo l'ale
Ma quel colpo mortale
Che die con tanto ſdegno Ercole à Caccho
Mi fè fuggir vn granchio fuor del faccho.

La

LA cicerbita verde, e pagonaza
E gli artigli col becco d'vn girfalco
Elle dolcate man d'vn maniſcalco
Fecion paura à Dodon della maza.

E vna chioccia quando ella ſchiamaza
E vna gabbia in volta, e vna in palco
Elli ſtiuali del grande Siniſcalco
Mi feceno inuaghir dell'acqua paza.

Si che ſe pedignon ſono ſgratiati
Dolgaſi la Città de paneruzzoli
La doue e porri ſono propaginati.

E quà ne vidi far mille minuzzoli
Da què di Ganimede abbandonati
Che portauon le cialde in ſu cocuzoli.
E gli occhi de gli ſtruzzoli
Fagli peſtar col ſugo del marrobbio
E non temer della moria da gobbio.

A M.

A M. BATTISTA ALBERTI

O Ser agresto mio che poeteggi
E che tanto ben suoni il dabbuda
Qual è la carne che cocendo fà
El sauor dasse stesso no la veggi.

Anchor ti priego che chiarir mi deggi
Qual è l'vcel, che mai non becca, et hà
In gorga sempre, e nel calcetto stà
Tu l de pensar, poche tu studi in leggi.

De dimmi ancora qual benigno Cielo
O quale stella con pietà s'inclina
Che pesci non si muoino hor di gelo.

Però ch i sogno spesso la mactina
Arno veder con di cristallo vn velo
E pesci senza gruogo in gelatina
Ancor colla doctrina
Dalle cornacchie, che ti presta Gioue
Dimi à che tu ti auedi quando e pioue.

A M. ROSELLO DA REZZO.

ROſel mio caro, o cherica
El piuo tuo tornò l'altrier da Napoli
Si c habbi e tuoi penſieri ſciolti, e ſcapoli
Della fornication tanto diabolica.

Che ciò non pate l'oneſta cattolica
Meſchino de non hauer più el capo li
Saracti honor ſe non viti racapoli
Che queſto ſotterra ti coricha.

O doloroſo queſt'e l'altra iſtoria
Che mai da muniſteri tu non ti ſeperri
E con monache ſtai in feſta, en boria

Laſcia e caprecti, e piglia delle leperi
Se non vuoi vn di far fumo, e baldoria
D'odoriſera ſtipa, e di gineperi.
Intendo il fai per boria
Sendo in Firenze per Vgenio Cherico
Vai per ſauio parer turbo, e collerico.

AD ALBIZOCTO.

DImmi Albizocto dopo le ſalute
  Perche cagione come el mollone e nato
Si volge indietro, e poi per qual peccato
Le zucche groſſe naſcano ſcrignute.

Anchor mi di perche cagion ci pute
  L'acqua del mare eſſend egli inſalato
  Che veramente s'io non ſono errato
  Natura manca qui di ſua virtute.

E più l'animo mio forte ſoſpecta
  Onde habbino arroganza e pipiſtrelli
  D'andar la nocte fuor ſenza bullecta.

E s'à mezzo gennaio e fegatelli
  Voleſſen ire al bagno alla porrecta
  Si diſdiceſſi andandoui in guarnelli.
    El tuo Antonio Martelli
M'à commandato queſto; et io ti prieghο
  Che di riſpoſta non mi faccia niego.

Se

SE Dio ti guardi Andrea vn altra volta
Dalle man del bastardo che ti prese
Col tuo compagno la in val tinese
Per septecento senza la riuolta.

Scriuimi se Luccha hà dato volta
O sse pur vi tengon le tende tese
O sse s'accosta al nostro bel paese
Antropos va anchor facta la ricolta.

Questo fà per tua lettera ch'io sappi
E cetera di piombo; ch'io dilibro
Non mi trouar nel traspelare accapi

I cerco d'albarucco farmi libro
E non trouo cappuccio, che mi capi
Non mi volendo cancellare il libro
E io pur lo dilibro
Et e mi fà arar mugnone scalzo
Si che non m'aspectare al primo balzo.

DI darmi tante lode o maciuicchi
Ch'io meſtier d'ingegni chi mi ſcorgan
E che doctrina in verità mi porgan
E d'vn miglior buon di che tu non ſpicchi.

Tucto l di fo co ferri tacche ticchi
Perche molti ſoſpiri da cor mi gorgan
Quiui par che come acqua in fonte ſorgan
Hauendomi fortuna dato vicchi.

E come furo miterato in gogna
Veggendomi ſi ſocto à vil matricola
Col viſo vo per ſchifar vergogna.

Quel Boetio chiuſo è da graticola
E ber ſi lungamente mi biſogna.
Quando ſdegno di pecto mi formicola.

A M. BATTISTA ALBERTI.

DOppo il tuo primo aſſalto, che lla viſta
M'apriſti oltre al ferirmi in ſullo sbergho
Il cui colpo mi dolſe inſino al gergho
Socto à coprir i colpi: et occhi in viſta.

Vſcian for di tencione, e fa batiſta
C'vna ſera mi dia cena e albergho
Con queſto cun menera ſeco vn chercho
Piaceuolecto ſia nella ſua viſta.

E ſſa che queſto ſia prima ch'el giorno
Entri di Carnaſcial, che ne vien toſto
Si che fanciulli lo chiamano nel corno.

Fa di darci capponi leſſi, et arroſto
Giouani graſſi, e non ſien cocti al forno
Ma volti al fuoco adagio, adagio, e ſcoſto,
Fa che mi ſia riſpoſto
Da te con qualche effecto, et in maniera
Che lle parole mie non ſian da ſera.

A M. ROSELLO.

NOn pregato d alcuno Rosel mascon te
Per darti bere d vn brusco vin ti mesco
E veggio bene omai ch i ti rincresco
Che risposte mi scriui preste e pronte.

Non fù tal guerra mai tra l zoppo e l Conte
Qual io hò teco ond io ogni or rinfresco
E parrotti toscano; e non tedesco
Non hai più giuocho, esso faresti à monte.

Con terribil memoria graue, e soda
Ceruellin d ocha; e gran testa d'alfana
Daffare spauentacchio à barbagianni.

Doctorato frà l'oche in val di chiana
Ha ciuile, ò canonista loda
Tu pigliarai de grilli se tu appanni.
Nototi che t'ammanni
Pella festa de magi in punto a nino
Che ti vuole in sù l carro Michelino.

Ad

AD hora ad hora mi viene in pensiero
Con quanto amor Iesu si fe humano
E dica come ogni fedel Christiano
Se'l descriue nel core; e questo el vero.

D'arte perfecta e sommo magistero
Nella Vergine entrò, e non lontano
Si fè d'ammaestrarci; anzi la mano
Ci aperse di pietà; e disse à Piero.

Septancta volte gli commisse septe
Liberamente al peccator perdona
Anchor per noi in croce morto stecte.

E noi ingrati crediam piena corona
Hauer in cielo: e non pensiam vendecte
Che venghon dal peccato checci sprona.
Poi che nel cor ci soha
Dourem stare attenti; e non peccare
Per hauer fama; ella gloria acquistare.

VOrrei che nella camera del frate
Fussimo vn dì colle coltella in mano
Se non griderrò tanto an nepozano
Ch elle porte d'Arezo fien serrate.

Quanti dì, quante nocte son passate
Pur aspectando, et io aspecto in vano
Homi arrecato pur la penna in mano
Scriuendo à te quaranta duo carrate.

Di que Pisan, che pagar la ghabbella
Quãdo egli entroron dẽtro à quella schusa
Non ti si fà per hor cotal nouella.

Ma fà che tu di ciò non sia Medusa
Anzi fa che si menin le mascella
Per modo tale qual costa sù s'vsa.
Ser Bernardo ch acusa
Ch'in questa scripta sia in cola schoccho
A ccui l orcagna dicel, i ti do roccho.

PAstor ---------- ogni costuine.
Maliscalchi d Arezo, e pie di stallo
Gente scacciata à piè; et à cauallo
Correuan tucti in su l beato fiume.

Non ci si mangi gliepre; ò altro agrume
Ne sparpagli freddo, o cul di gallo
In vetro; o altre taze di cristallo
S'empierebbe di ciò nuouo volume

Serpenti, lasche; et spinosi fricti
Si trouon per lo lecto ad vno ad vno
Quali à sedere, e quali stanno ricti.

Po quand i fu di la dal monte al pruno
Trouai Santellercsi tucti scripti
Che mi dicen se tu anchor digiuno,
E se non fusse c'vno
Che mi chiamò da parte, e dixe guarda
E troppo ben scocho la bombarda.

QVando apparifcon più chiare le ftelle
El — — chaualcato v era allocta
Ell'ampolla di Napoli s è rocta
Per ch en Mugel fi fanno le fcodelle

E della Magna fon giunte nouelle
Chell à mandate la reina Ifocta
Che mi vuol far la farinata cocta
Si vada in francia pelle macchatelle.

Perche à Prato non fi fà più ghozi
E zofane fe ne fon iti in francia
Si che gli el me di rimondare e pozi

Ma fe rinchara el cacio della mandra
La donna mia con bracchi, e con dimozi
Canterà mè che non fè mai calandra
Però ch in Alexandra
Si ben venduti vi fi fono e zoccholi
Che ricogliendo vi fi vanno e moccholi.

Oime

OIme lasso perche non si corre
Gon lancie,con mannaie ; e con paluesi
All'vscio delle genti sangallesi
E piglisi la piazza colle torre .

Po lachrimando per le scure forre
Con cento borse piene di torniesi
E con duo frati cocoglion distesi
Si che si vegha doue si de porre

Cento oncie d'oro ; e vn torsel di panno
E duo balestra colla mente grecha
Stectono in ginocchioni presso ad vn'anno.

E questo è quel ch ella fortuna recha
Alle genti d'Arezo ; è tutti el sanno
Femine ; e maschi che di ciò fù ciecha.
Vabber della romecha
A uicenna lo dice al primo testo
Becan beian : che diauol sarà questo !

SE l mal viſſuto, vitiato, el laſciuo
La cui virtù conduſſe affar morillo
Ello infamare el bicci rimedillo
Come ben ſeppe ordinare el cactiuo.

S aueſſi vn pien —--— inter viuo
D'oro coniato, e del Guelfo ſigillo
Non te ne moſtrerebbe vn triſto frillo
La gola ſe'l godrebbe; e dadi; el piuo.

Se del padre di Nichola ſon ſi ſcoſſo
Coſtì gli ſpeſi quand'io fui diſtructo
Da gli amicozzi di quel viſo roſſo.

E ſe creſſe regnaſſe al mondo bructo
Come tu ſcriui, e di com'io non poſſo
Seruir ad altri, che ſua voglia in tucto
Del vitio s'è pien tucto.
Di quel che fù già Re ſopra cantori
Delle brache del —-— de tinctori.

AM.

A M. BATTISTA.

BAptiſta Alberti per ſaper ſon moſſo
Dal bel poema di tua rima adorna
Qual ſia quel animal che porta corna
Et non hà moglie; ne nel ſuo corpo hà oſſo.

Ella bucha in che fugge porta addoſſo
Quando per violarlo alcun la torna
Et ogni Leofante ſi ne ſcorna
Veggendo li vna cuppola adoſſo.

Ne fructiferi liti vſcì di Baccho
E quando arrabbia diuora e prateſi
Chel drogho in cipri non ſe mai tal mac-
(cho.

Michel donque il colpino ſtieſi inteſi
Che mai di meditar ſi vede ſtraccho
Di coſtor ſoli per tucti e paeſi.
E molto par che peſi
El nome ſuo à certi corpi humani
Per ſopranome a gli omeri montani.

Riſ-

Risponde à Rosello per le consonanze.

BEn ti se facto sopra il Burchiel Conte
Ben per via di San Gallo ne vien fresco
Ma stù sarai si fiero barbaresco
Vedrello on Calimala, ò sù pel ponte.

Già di razza non se di Chiaramonte
Ma lungo, alto, soctil marin cordesco
E dell'essere stato si manesco
Per Iuppiter ch'elle ti fieno sconte.

Non ti vergognerai che questo s'oda
Tu bezichi il finocchio alla romana
Non schifando scabbia, ne molti anni

Legati questo al dito, e ben l'anoda
Non è fine Spagnuola, ma marchegiana
La seta, el pelo, che per fame incanni.
Fu corso, ò -- -- --
Che ci fè azzuffare col pecorino
Per la question del resto del fiorino.

Contro à M. Rosello
Risposta per le consonanze.

ROsel tu toccherai di molte cionte
Se riuolto à tuo versi sto in cagnesco
Et rime inaudite; e versi pesco
Per dir le tue macagne non racconte.

Bando hai della loggia buon dal monte
Baractier baro in habito Arciuesco
Oime ti die Dio ben stai fresco
Spidale; o chiesa el qual tu se visconte.

Amaccha de lor ben conuien che ghoda
La gola, e dadi, el piuo; e la puttana
Son le tauerne, e bordelli i tuo scanni

La casa tua di Sogdoma ruffiana
Tucta la nocte inbocta oglio e froda
Si che ristora il car de passati anni.
Minosso ti condanni
Con vna lancia in culo d'vn paladino
Si come vn pesce di maza marino.

A M.

A M. ROSELLO.

ROsel per rimbeccarti à fronte à fronte
Di rime, ò versi marmo, et à bertesco
E per meglio stracharti il guidalesco
Rustico poltronieri asin di monte.

Ciuecta, che pur guardi morizonte
S ella loggia, el bordello, el buco inuesco
E con teste, e muccin baro taesco
E tesor di monete in foglie; en prompte

I godo perche par che tu ti roda
Mente per troppi affanni vota ensana
Da guarirti San Piero, e San Giouanni.

Tu nascesti la nocte di befana
Quando ogni bestia legata si snoda
Ensieme parlan senza turcimanni.
Del vin che tu trachanni
Poco da broda da sera, e mactino
Farneticar si fa schiauo Aretino

Ben-

BEnche le mie bandiere ſien per terra
E pogin nelle ſtinche; et l'oſpidale
E ſia vſcito fuori del generale
E ſenta poca pace, et aſſai guerra.

E ſe nulla per me non s'apre, o ſerra
I ſon in via al vulgho micidiale
Tardi à giuſtitia; e ſempre prõpto al male
Pero che più ſi ſtima chi più erra.

Niente meno non m è lo ſperar tolto
Per eſſer fuor d'ogni ſubſtanza vſcito,
Perche virtu di nulla già fe molto.

E tal già cadde che in alto è ſalito
E d'infelice ſtato in gratia accolto,
E ſtimato, temuto, e riuerito.
Però il mio appetito
Contenterò ſe mai eſco di ſtento
Con far di rolle a tucti in arghomento

VN caso auuenne in su la mezza nocte
Assai strano se noti il mio latino
Leuandosi al barlume el tuo Lorino
Mi disse, sù vien qua senza docte.

Mostromi quel co gli occhi di duo bocte
Qual riputauo spirito diuino
Che l tallo hauea in mano di quel fantino
E el suo staua à guisa di chi ---

Vorrei saper quel che ne vuol ragione
Se intima amicitia acciò l tiraua
Per leuargli il dolor della pigione

Stò infra dua, è non sò se segnaua
Che dormendo hanno errato più persone
Benche in ver lu stranamente staua.
Sappi che mugholaua
Com vn ---- che vol pastura
Tenendo in man l'vn, e l'altra natura.

La

LA femina che del tempo e pupilla
Le più volte si troua ghiocta, e ladra
Sendo ben bructa allor si tien lezadra
Mentre che giouinezza il fior distilla.

Poscia che vecchia gia mai non vagilla
Ma e ruffiana; porca; lorda; e giadra
Soctile, astuta; e diuenta bugiadra
E con su occhi dispecto sfauilla.

Dunque prima, che l'huomo à lei si pongna
Pensi di non tenerla à capitale
Se vede ch essa non temi vergogna

Per la qual cosa lei schifa male
E drento al lecto pute qual carogna
Questo crudele, e pessimo animale
Femina micidiale
Quand'e azzimarrata per figura
Vn diauol proprio in humana natura

Posto mi sono in cuor di non portare
Cappellina foderata di nero
Caso m'interuenne à dire il vero
A passo à passo ch'i vel vo contare.

Essendomi nel lecto per posare
Addormentato fui leggier leggiero
M'vscì di capo, e non fù mai leuriero
Piu di me presto à volerla pigliare.

Haueuo il lume acceso, e con ruina
La donna era scoperta; e dielle vn ciuffo
Credendom'io pigliare la cappellina.

E felle al petignone vn tal rabbuffo
Che mai e non fù pelle si inghalcina
On altro concio: quando ella il tuffo.
E de peli vno struffo
Tra coscie le tarpai tra ciaschun ancha
Mutata lo erhor la porto biancha.

SOn medico in vulgar non in gramatica
Signor mio caro; e con poca actitudine
Che l ò mal ſtudiata in giouentudine
Si ch'io non ti guarrei d'vna volatica.

Ma ſe tù hai catarro, ò ghocta, ò ſciatica
O ſceſa, ò rema, ò ſenti amaritudine
In podagre ch'affligon veccitudine
O hai diſouolata, ò ſpalla, ò natica.

Di tucte queſte, e d'ogni altro difecto
Di doglia nuoua, ò vecchia corporale
Ti ſia il bagno vtile, e perfecto.

La coglia ti verrà come vn ghrembiale
Per le calde acque, e pel ſudar del lecto
E ſcorceraſſi il lungho paſtorale.
Pur non di meno al quale
Procura ben per fantaſia di ſomno
Che non gli paia furar qualche ---.

Fiorraccin mio de fuggiti nel lecto
 Non vegghiar più al vento alla finestra
 Fasciati el capo, e facti vna minestra
 Credi al Burchiel tu hai vn gran difecto.

Vn proprio segno da esser ciò m'è decto
 Che se più giallo che fior di ginestra
 De non ir vcellando alla foresta
 Ritratti o mai e sdigniti il fiaschecto.

Dixemi vn sordo, che gli dixe vn muto
 Che tu atterri vn porcho così bene
 Che in Calauria fora mai creduto.

E sempre il fieri drieto nella schiena
 E collo spiedo tuo fiero, e punzuto
 Gli rompi, e sfasci el fonde delle rene.
 Easso s'vn dì adujene
C vn porco t'esca adosso de lacciuoli
 Chi pascerà ma tutti e tuo figliuoli,

O Humil popol mio tu non ti auuedi
Di questo iniquo e perfido tiranno
Quanto aspramente con forza, e inganno
Tien nostra signoria socto suo piedi.
O trionfante signoria hor siedi
Bassa al presente per tua virgha, e scanno
Leuati, e presto el tuo e nostro danno
Vendica il giglio, el tuo stato richiedi.
Per costù ti verrà di dì in dì meno
La forza el senno del tuo gran thesoro
Te vota sempre, et empie à Marcho el seno.
Costu becch'al tuo nido, e frà costoro
E hor colombo, e doppo il ghozo pieno
Diuenterà falcon marino, e soro
Giunto è gia il bucentoro
A Chioggia per leuar lui; e suo medici
Si che prudentemente omai prouedici
E'l nostro aiuto chiedici
Però che sarà vero quel ch'io ti scriuo
Noi pigliemo la preda el lupo viuo
Con corona d'vliuo
Coronerem la testa di marzocchо
Ch'al cercin hor di Nicolò di Coccho.

SIgnor mio caro se tu hai la scesa
O se infreddato, ò senti di catarro
Stilla vn pertugio d'vn chiodo d'vn carro
Non tel ber tucto pigliane vna presa.
Ed vn christeo non ti graui la spesa
Lappe, è spelda, e semola di farro
Cardi vsi, e fritti in oglio di ramarro
Con seme de spinaci vn oncia pesa.
Al bellico vna pictima t'asalda
Posta in sun vna pelle di spinoso
Col pelo in verso te che sia ben calda
Questo ancor se tu fussi difectoso
Ch ella natura non ti stesse salda
Come quando eri giouane amoroso.
Questa il terra in riposo
A capo chino senza ma far mocto
Piegato e vizo come vn porro chocto?

POsto m'ò in cuor di dire cio,che m'auiene
Et e ſi ſia di chi ſi vuol l'affanno
E chi arriua mal ſe n'habbia il danno
E l pro ſia di colui, ch'arriua bene.

Et s'io haueſſi, ò allegrezza, ò pene
Et io me l'abbia s'io riceuo inganno
I mi riceua; e coſi d'anno in anno
Guidarmi inſin che vita mi ſoſtiene.

E s'io mutaſſi ſtato; et io mi muti
Et io mi ſia ſi ſono altrui annoia
E chi mi ſi rifiuta, mi rifiuti.

Et io mi perda s'io perda ogni gioia
Chi non mi vuole atare, non mi aiuti
Se morir mi conuiene; et iò mi muoia.
Se là terra ha le chuoia
Ella ſe l'habbia: ma l'anima mia
Di Dio che me la diè priego che ſia.

Chi

(voglia

CHi non puo quel che vuole; quel che puo
Che quel che non ſi può, folle è'l volere
E quell'huom ſaggio dico è da tenere
Che da quel che non può il voler toglia.

Però ch'ogni dilecto noſtro è doglia
Stà in sì, e nò voler ſaper potere
Sol colui donque può che vuol douere
Ne ma tra la ragion fuor di ſua ſoglia

Non ſempre de voler ciò che l'huom puote
Speſſo par dolce quel che torna amaro
Pianſi già quel ch'iò volli poi ch'i l'ebbi

Adonque o tu lector di queſte note
Se à te vuoi eſſer buono a gli altri caro
Vogli ſempre poter quel, che tu debbi.

O Puro e Santo padre Eugenio Quarto
Per Dio vogli pensar quel che tu fai
Che doue accenni andar vi trouerrai
Ghuerre, ruine, incendi, e sangue sparto.

Entr'vn pò nel pensar se de qui parto
Che seguir può, doue chiaro vedrai
Che qui senza sospecto, o spesa stai
Misura septe, e taglia vna il buon sarto.

Per proua sai come e fidata Roma
E qual siano e costumi de Romani
Che ben figli hor di Troya il ver gli noma.

Tu dunque ò capo, e guida de Christiani
Non mectere à periglio tanta soma
Son dopo e danni e pentimenti vani.
Greci Etyopi Russani
A teco vniti in pace, et in concordia
Non cercar hor d'Italia la discordia.

ALbizo se tu hai potenza in arno
Trami della farsata a fallal bacchio
Allisa; Caporosso, e Zufolacchio
Ch'essi immolloron tucti iarsera in darno

Attorno attorno à banchi mi cercarno
E io puppauo allor com vn Orsacchio
Drieto alle spalle del mio gran cornacchio
Le cui parole, e spalle mi fidarno.

E portandomi e diauoli ad Minosso
E mi potrebbon ben disaminare
Che mi trouasse in ciò cagione adosso.

Pero de non ti incresca di pescare
E se cti domandasse com io posso
Digli c'vn ciecho mi petre secchare
Se sta sera al cenare
Di pesci non mi arrechi pien la zuccha
I fuggirò la mortalità al Luccha.

Sa-

SAbato tessa ci fù mona sera
Con vn gran macherin di catinoni
E quattro vini pien di buon fiascone
E di guaste pignatte vna gran pera

Mona matassa vna tomassa nera
Per far zamare di pippiastri, e polloni
Gran quantità di capani, e fagioni
Fe gentar allumata dicera.

Poi quarne, e staglie ciascun acciuffare
Di pian grattati, e di nebbi montani
Spilli boctando Sagun alboghognare.

Et non ana villoron com astetani
Diuiani gratagio vn figliaccian armare
Tucti lauoron a mangiare mani:
Che paiano sciorani
Che fiutan volentieri le magellecte
Scharpando il pan insino alle tronchecte.

BVT-

BVTTO MESSO DA FLORENTIA.

AY cosa fera plena di oscuritate
Se tanto ad ogli om che fai paura
E vista d omo no mostri e figura
E non par ch abi alcuna prosperitate.

Or se tu quella grande maiestate
Che vincere volesti ogni natura
Da vil animale tu se or pastura
Zò non vinze quant auesti bontate

De Bonifatio ou'e la tua potenza
Ou è la molta e zentil compagnia
Ch'al tuó mistero auea prouidenza

Ou'è il senno, e doue la folia
Oue vertu de tua intelligenzá
Cha l almá no ma a te etta via.

Nel

NEl mondo ſtando doue nulla dura
Eo Bonifatio de tanta potenza
Ch el Re di franza hanCo di Proenza
De mi dotaron, et ebeno paura.

Ancor potey e fò mia fatura
La ſtrucion crudele de florenza
Ag colones diedi mortal ſentenza
E ciciliani tenni en ria ventura.

Fei folezare lo Rè d'Ingalterra
Lo Conte de Flandia eg franceſchi ſalire
Tray mazor d'Alemagna aceſi guera.

Ad ogni poſcente me feci obedire
Or ſon infuſo ſotto la terra
Che nulla poſſo per ver ſe puo dire.

ALexandro lassò la segnoria
  Di tuto l mondo, e Sanson la forteza
  E Assalo lasso qull la beleza
  A vermi che li manzan tuttauia.

Aristotele lasso phylosophia
  Octauian Imperador la sua richeza
  E Karlo Mayn lasso la zentileza
  E l Rè Artu la bella baronia.

Tutti quisti segnori acciti morte
  Pero zascun faza sua apparechio
  A sostener le sue grauose sorte.

Ne non enduxiarlo le quando se vechio;
  Fal ora en zoueneza che se forte
  Serui à culuy che d'onni luze e specchio.

DI CASTRVCCIO.

Per quello Dio che crocifiſſo fu
Che morte e paſſion per noi ſoſtenne
Ch'io ti farò parer d'vn H, vn N.
E di vn V farò parerti vn Q.

Caſtruccio la moneta non toccu
Anzi toccolla chi per quella venne
La qual la ſpeſe come ſi conuenne
E non la tenne ſtretta come tu.

Ma guarda ben che non fuſſi ſi matto
Che contra il tuo ſignor fuſſi reſtio
Che pagherotti d'ogni tuo mal fatto.

Se punto ver di me ti veggio rio
D'ogni tuo bene io t'hauerò disfatto
E faraggio del tuo come del mio.

DI CECCO DI M. ANGIOLIERI de gli Angiolieri. A Dante Alighieri.

DAnte Alighier, Cecco tuo seruo, e amico
Si raccommanda à te come à Signore,
E si ti prega per lo Dio d'Amore,
Lo quale è stato tuo Signore antico;

Che mi perdoni, se spiacer ti dico,
Che mi da sicurtà tuo gentil core:
Quel, ch'io vò dire in questo mio tenore,
E al tuo sonetto in parte contradico:

Ch'al mio partir ne l'vna muta dice,
Che non intendi suo sottil parlare
Di quel che disse la tua Beatrice:

E poi hai detto à le tue donne care,
Che tu l'intendi: Adunque contradice
A se medesmo questo tuo parlare.

DEL SVDETTO CECCO.
Replica Al med.º Dante.

DAnte Alighier, s'io son buon begolardo,
Tu me ne tien ben la lancia à le reni;
S'io pranzo con altrui, e tu vi ceni;
S'io mordo il grasso, e tu ne succi il lardo:

S'io cimo il panno, e tu vi freghi il cardo;
S'io gentilesco, e tu Misser t'auueni;
S'io son sboccato, e tu poco t'affreni;
S'io son fatto Romano, e tu Lombardo.

Si che, laudato Dio, rimprouerare
Può l'vno à l'altro poco di noi due;
Suentura, ò poco senno ce'l fà fare.

E se di tal matera vuò dir piue;
Rispondi, Dante, ch'io t'haurò à mattare;
Ch'io sono il ponpiglione, e tù sè il bue.

DEL D.° CECCO à M. ANGIOLIERI suo Padre.

SE io hauessi vn sacco di fiorini
Che non n'hauesse vn altro, che de nuoui,
E fusse mio Arcidosso, e Montegioui,
Ed anco cento some d'Aquilini.

Non mi parrebbe hauer tre bagattini,
Senza Bechina, dunque in che ti proui
Babbo di gastigarmi? hor che ti muoui
De la lor fede tutti i Saracini?

E potresti anco s'i non sia anciso
Tanto son fermo in questa opinione
. . . . . .

Si che i vò mostrare vna ragione
E che'l sia ver chi la sguarda nel viso,
Sed elli e vecchio diuenta garzone,

S'I fose foco arderei'l mondo,
S'i fose vento lo tempesterey
S i fose aqua y l'anegerey
S i fose Dio manderei l en profondo.

S i fose -- -- farey a lor iocondo
Che tuti Christiani embrigerey
S i fose emperator sà che farey
A tuti mozarei lo capo à tondo.

S i fose Morte andarei da mio Padre
S i fose vita fuzirei da luy
Similemente faria da mi madre

Si fose cecho com y sono e fuy
Torei le done bele e lizadre,
E zope, e laide laserei altruy.

I Sono inamorato ma nó tanto
Che no men passi ben sinzeramente.
Di zo mi lodo, e tegno mi valente
Ch a l'amor non so dato tuto quanto.

El basta ben se per lui roto e canto
E amo e serueria chi gl e seruente.
Onni soperelo val quanto niente
Ero no regna en mi ben mi do vanto.

Pero no pensi dona che sia nata
Che l'ami ligi com'y vero multi
Sia quanto vogla bela e delicata.

Che tropo amare fa gl'omini stulti
Pero no voy tenir cotal vsata
Che canta l cor, e diuisa gli vulti.

SOnetto mio poi ch'i no trouo messo
Che vada a quela che l mi cor desia.
Merze per Deo or ne va ti stesso
Da la mia parte si che bene stia.

E dilli che d'amor so morto adesso
Se no m'aita la soa zentilia.
Quando li parli si li stà di cesso
Chi ò d'onni persona zilosia.

Di li se la mi vol k so seruente
Anche no mi s'auegna tanto bene
Prometile per mi securamente.

Zo ch'a zentile cosa se conuene
Faroso di boni cor e lialmente
Si ch'auerà pietà de le mie pene.

STando lo baldoin entro vn prato
De l erba fresca molto pasce, e sorna,
Vedesi da la spera traualato
Crede che le orecle sia corna.

E dice questo fosso d'altro lato
Saltero bene ch i no sarò storna.
Mouese per saltare lo fossato
A lor trabuca, e ne lo mezo torna.

A lor mete vn ragio come tono
Oyme lasso che mal pensato azo
Che vezo ben che pur aseno sono.

Cosi deuen del mat, che se ero sazo
Ma quando se proua nel parangono
Al dritto tocho pare il suo visazo.

IO si poco di quel ch'io verey
Che yo no credo poter menemare
Ma si me posso vn cotal vanto dare
Che s'i tocasse l or plumbo il farei.

E si andasse al mar no crederei
Gozola d aqua poterui trouare
Ma sono ozi may en su l montare
Che s io volesse y sender non potrei.

Melanconia pero non mi darazo
Anzi mi alegrero del mio tormento
Cum fare dig rei tempi l'omo saluazo

Ma che m'aiuta sol vn argumento
Ch'azo vdito dir à omo sazo.
Vn zorno vene che val plu di cento.

A Cosa fataza no val pentere
Ne dizer poi cusi vorey auer fato.
E seno de drieto poco po valere
Pero s'aueza l'omo ennanzi trato.

E quando l'omo comenza à cadere
Se no torna en suo stato di rato.
Per ch eo non sepi tal via tenere
Che la o no mi prude si mi vi grato.

Eo so caduto e no posso leuarmi
E non ò nel mondo parento si streto
Che mai mi porzesse per sustentarmi.

Or non tenete à bese questo deto
Che cusi plaza à la mia dona aiutarmi
Come non fu za mai si vero soneto.

LAssar vo lo trouare de Bichina
Dante Aligeri e da del mariscalco
Che par florin d'or, et e de recalco
Par zuchar cafeton et e salina.

Par pan di grano, et e di sagina
Par vna tore, et e vn vil balco
Et e vn niblo, e par vn zirfalco
E pare vn galo, et e vna galina.

Soneto mio vatene à Florenza
Doue vedrai le done, e le donzelle
Di che'l so fato e solo di paruenza.

Et eo per mi ne contero nouelle
Al bon Re Carlo Conte di Prouenza
E per sto modo gle frisaro la pelle.

SOl cor de Bichina fosse Diamante
E tutal l'altra persona d'azaglio
E d amor freda come di zenaglio
In quela parte, o non pon sol leuante.

O ella fosse nata d'vn zigante
Si come d vn asenel Calzolaglio
Et o fus vn che tocasse somaglio
Non mi deurebbe dare pene cotante,

Ma s'ella vn poco mi stesse audita,
Et eo auesse l'ardire de parlare
Direy come so sua spene incarnita.

E po gli direi com eo son sua vita,
Et altre cose ch eo non vo contare
Parme esser certo ch'ella direbe ita.

BAbo, Bichina, amor e mia madre
M'anno za come tordo a sepe stretto
Prima ve vo dir che mi fa meo padre
Che zascun zorno da lui so maldetto.

Bichina vol le cose si lizadre
Che non le fornirebbe Macometto
Amor mi fa enuagir de si grand ladre
Che par che siam figliole de gayetto.

Mia madre lasa per la noi potenza
Si che l'debo auer per receuuto
Poi ch'eo so claramente la sua etenza

L'alter vedendo lei degli vn saluto
Per discazar la sua maluoglienza
Si disse và figluol che sie fenduto.

Qual è ſenza denari enamorato
Faza le force, e picheſi ſe ſteſſo
Ch el nó inor vna volta ma plu ſpeſſo
Che no fa quel che da ciel fu cazato.

Ma certo creo per lo meo peccato
Si g en el mondo amor eo ſo deſſo.
E non haurei ſol da pagar vn peſſo
S'altri de mi ſe foſſe reclamato.

Qual e la raſon perche eo non mi pico
Vn penſero che molto mi par vano
Ch'i ò vn padre veclo e molto rico.

Ch'atendo pur che mora a man a mano
E de morir quando lo mar fie ſico
Falo Deo per ſtraſſo de mi eſſer ſano.

SEnno no val a cui fortuna e conta
Ne zoua senno ad omo enfortunato
Ni grande sauer ad om non sor monta
S'à fortuna no plase e non ne a grato.

Fortuna e quella che sende e monta
Et a cui dona, et a cui tole stato
Fortuna onora e fa vergogna et onta
E fa parer sazo omo auenturato.

E spesse volte o veduto vegnire
Che vsar senno e tenuto en folia
Et auer pretio per no senno vsare.

Zo ch a fortuna e dato à prouedere
Ne pò falir e mistier e che sia
Sazo el tengo chi sa temporizare.

MEglio ſo cauuezar en ſu vn letto
Che neſun omo, che vada ſu dui pey.
Ch en prima fò dig altrui dinar mey
V diriti poi come eo mi aſſetto.

Che en vna chezzo per mazor diletto
Eſſer in brazzo ſtretto di coley
En cui l'anima, e l cor e l corpo dey
Entegramente ſenza alcun defetto;

E poi quando mi trouo en ſu l mento
Di queſte coſe ch eo m'hò inilantato
Fo mille meate il die e ſto dolente

E tutto l ſangue mi ſento turbato
Et hò men poſſa che l'aqua corrente
Et auro fin ch eo ſerò enamorato;

VN dinaro non che fare cottardita
Aueſſ eo triſto dentro a la mia borſa
Che l mi conuen far di quele di l'orſa
Che per la fame ſi lecha le dita.

E non auro za tanto a la mia vita
Oy laſſo mi ch eo vi faza grand torſa
Poi che la ventura me ſi diſcorſa
Che andando per via on om m'addita.

Or dunque che vita ſera la mia
Se non di comperar vna ritorta
E di appiccarmi ſu preſſo vna via

E far tute le morte ad vna volta
Ch eo ne fo ben cento milia la dia
Ma ſolo il grand peccato mi ſconforta

CHi non ſente d'amor o tanto o quanto
En tuto l tempo che la vita dura
Non dee eſſer ſoterato al ſanto
Se non cum quelo che non rende l'vſura.

Et el medeſimo ſe po dar vn vanto
Ch el ſia ſagurato fore meſura
E quelo che d'amore porta manto
Pò dire che ſia pinto da ventura.

Perche l'amore e ſi nobele coſa
Che ſe l'entraſſe en quelo da l ——
Che non hebbe mai, ne dee hauere poſa.

Ello hauerebbe gloria en pieno
E la ſua vita ſtaria zogloſa
Come ribalda al enſita del verno.

Qua-

QValunque ben si fà naturalmente
Nasse d'amor come dal flor el frutto
Che amor fa l omo essere valente
Ancor fà plu che nol troua si brutto.

Che per lui non si adorni amantinente
E e non par esso poi s i l muta tutto
Dunque po dicer bene veramente
Chi non ama fia morto, e destrutto.

Ch'omo val tanto quanto in se a bontate
E la bontate senza amor non po stare
Dunque ben o eo vsato veritate.

On va soneto senza dimorare
A tutti inamorati, e inamorate
E di lor che Bichina ti fà fare.

CHi dice del ſuo Padre altro ch'onore
La lingua gli dourebbe eſſer tagliata
Perche ſon ſepte le mortal peccata
Ma enfra l'altre quel e lo mazore.

S'eo foſſe priete, ò pur frate minore
Al papa fora la mia prima andata
E direi Padre ſanto vna cruciata
Si faza in doſſo a chi lor fa diſnore.

E s alcun foſſe per lo ſo peccato
Ch en quel ſtallo ze venis a le mani
Vorei che foſſe cotto, e poi manzato.

Da gli omini no ma da lupi, e cani
Dio me l perdoni ch io n o za vſato
Motti non belli ma ruſtichi, e villani.

OYme d'amor che me dizeti reo
Oyme ch eo non potrebbi pezorare
Oyme perche m'auene segnor Deo
Oyme ch'i amo quanto se po amare.

Oyme culei che truze lo cor meo
Oyme che non mi val merce clamare
Oyme il suo cor cum e tanto zudeo
Oyme che vdir non mi vol ricordare.

Oyme quel punto maladetto sia
Oyme ch'eo vidi lei cotanto bella
Oyme ch'eo n'o pur melanconia

Oyme che pare vna cosa nouella
Oyme il suo viso (dunque villania
Oyme cotanta) come corre en ella.

QValunque hom vol purgar le so peccata
Se l ne hauesse plu che non e Iuda
Fazza pur che se troui vna druda
La qual sia d'altro omo inamorata.

Se non gli crepa il cor e la corata
Mostrandosi ver lui ben forte cruda
A me sia dato d vna spada ignuda
Che pur a lotta a lotta sia rotata.

E stu dicessi tu come lo sai
Eo ti respondo che eo l'o prouato
Ch e forsi quarto di ch'vna ni amai.

La qual à il cor d'vn altro si plagato
Che l a fatto trar tanti a mazor guai
Che non fa l om quand ig e vergolato.

I L pessimo el crudel odio ch io porto
Cum grandissimo drito al padre meo
Lo fara viuer plu che Buradeo
Di questo za bon di mi sono acorto.

Or odi natura se tu re gran torto
L'altr ier li chesi vn bichier di raspeo
Che n'ha ben zento veze il can zudeo
En verità visin m'ebbe che morto.

Deo s'io v auesse chesto di vernaza
Di si eo solamente per lui prouare
Si mi volese sputar entro la faza.

Poi m'e detto ch'io nol debba odiare
Ma chi sapesse ben ogni sua tazza
Direbbe il cor gli douresti manzare.

EO o si tristo il cor di cose cento
Che cento volte el di penso morire
Auegna che l morir mi fora abento
Ch eo non o a bento se non di dormire.

E nel dormire o tanto di tormento
Che di tormento non posso guarire
Ma ben porria guarire en vn momento
Se momento haueße quella che ire

Mi fa tanto dolente en fede mia
Che mia non par che sia alcuna cosa
Altro che cosa corruzzosa e ria.

Et e si ria la mia vita doglosa
Ch eo so doioso a chi me scontra en via
E via non vezo, che mai aza posa.

POiche nel dolcie aſpetto abandonai
E leghai l alma ne i voſtre coſtume
O Singnor di mia vita guida e lume
Prima ch'io mora vederou io mai.

Io me partie da voi, e l cor laſſai.
Onde conuem che ſenpre io me conſume
E bem ch'io ſparga de lagreme fiume
Piangier no poſſo, che me paia aſſai.

Non ſera mai piagier che mi contente
Ne ch ai dogloſe ſpirte done pace
Sin ch'io non veggio voi Singnor verace

Ma queſta angoſſa che coſi me sface
Singnore or ve ricorda il cor ſeruente
Che poi ch e voſtro non v'eſcha de mente.

PEccaui Deus miserere mei
De dolce singnor mio or mi perdona
E pensa che se ongne opera fusse bona
Luocho de misericordia nō serei.

Se no mi riceue, et io te vengno a i piei
Molto sera crudel la tua persona
Però che pieta mai no abandona
Chi dice merce cheggio ch'io mal fei.

Ma perche melglio perdonar mi posse
Doue e quando tu vol tucto m'allide
Flagiella la mia carne, e i nerbe, el gl'osse.

E se di questo saciar no ti vede
E non t apage di cotal percosse
Perdonaraime prima, e puoi m'ancide.

Non

NOn se credea che mai discolorasse
La orata petra fuor del francho muro
C'ho laquuo chanpo nel qual la figuro
Ma che vigore e forza raddoppiasse.

E ben che mo ritrosa si voltasse
Sua prospera fortuna pocho churo
Sperando senpre ch el tempo futuro
Subito fa salir quai son più basse.

Tu vederai se morte nol adonbra
Farne voltare chom altra volta el tergo
Stremar più che non fa lacho d onbra

Fugiendo chome el pescie inanzi a mergo
Non ti vara rechar pietre ne ombra
Di cotal chiosa mia risposta vergho.

NEl tempo ſanto non vidd io mai petra
Nuda e ſcoperta come el mio farſecto
E porto vna gonella ſenza ochiecto
Che chi la mira, lem par cofa tetra.

Ma s'io aueſſe i de la poletra
La qual vendei e miſi à minorecto
Io più naſcoſto non ſtaria ſol tecto
A far ſonette ne dolente metra.

E mille fiade el giorno mi coruzzo
Chollo mio padre, che no vol veſtirme.
Va la poledra e queſto e l mio riproccio

Ond io m'accorgo che non val piu dirme
Che d'ei mi veſta, ch eſſo ſ e diſpoſto
Di no mettere in me vn denaro di coſto.

Perche mi fe vn farſetto, et io gli promiſe
Di non giuchar ne à tauole ne à dazara
Dou'o perduta la poletra chara.

Voi

VOi che portate de mia vita luce
Nel viſo chiaro col piaceuole aſpetto
E non vedete me voſtro ſogietto
Ch'amor per voi à la morte conduce.

Poi ch el tochar da me fuggie, e deſduce
E del parlarui ſoffero il diffetto
De no ſiate aſpre a moſtrar mel coſpetto,
Che raggio di ſalute al cor traluce

Per lo qual à mirar ſi ſpeſſo vengno
E voi celandol diuento terreno
E ſempre l triſto ſpirito più vien meno.

Vergongna nel venir no a ne freno
Ben ch altre parle,o me dimoſtre in ſengno
Me par magior la pena, ch io ſoſtengno.

Dinanzie a ſua figura tu ſie meſſo
Sonetto mio Vicario di me ſteſſo.

NIcholo io vero amicho te consilglio
Che tu ti guardi inanti che ti atacche
Perche l'onor de toi vertute affiacche
E change lordo nero el bel vermilglio

E impara di tacer, e farai melglio
E guard a chi t'ode non te fiacche
Cecho se se non vede quante bracche
Ciercante de pilgliar pero ti suelglio.

Parlano molti che tacer non sanno
Dannandosi colle lor scieme bocche
Che spesse fiade receuono l malanno.

Or fa che questo vitio non ti tocche
Che molte riceuono di lor tacer danno
Or pensa ogie mai inanti che schocche.

Non

NOn morier tanti mai di calde febbre
Dal giorno in qua ch el primo fanciul
Quāt io o pētiō che del mi piacque (nacque
La ſcurita di quel che amar co l ebbre

Eccho l alpino traſmutato in tebbre
Fù per fortuna de le ſoperchie acque
Choſi io ſono poi che llocho giacque
Oue aſſagiai del bem del dolce tebbre

Che corre ſempre chiaro chome teſino
Queſto fiume real ſour'ongne fiume
In fino al mare non perde il ſuo chamino.

Riſplende in eſſo vn ſi lucente lume
Che di lui mira di coraggio fino
Puo dir ch amor lui reggie in bel choſtume.

Si ch'io o laſciata l aiera dele chiane
E voi la teuerina per mio ſtallo
Chābiando il viſo adoro vn chiar criſtallo.

S'io

S'Io potesse saper chi fu'l villano
Che prese tanto ardir per quel ch'io oda,
Ch a monna raggia mia trasse la choda
Farie'l gratar chon ambendue le mano

Si ch'elli aurebbe lauorato in vano
Se del mio dir sententia si disnoda
Ond'io ne porterebbe vera loda
S'el mercienaio arpuse in l'archa grano.

Bem so ch'ell e vendetta corporale
Se non ch en farla pigiorarà l'onta
Chi se ponesse col brutto animale.

Bem che darei a tal derata gionta
E farebber giustar si facto sale
Che derie monna raggia io so mo schonta.

Si facta dolglia porta monna raggia
Che per la coda sua bellezza chala
Che non si chura di choltel de lala.

Tre

TRe anni e più fa mo ch'amor mi prese
Ma ben so certo che mai non mi lassa
Balleno vno splendor c'ogn altro passa
Fredd era il tempo di ch allor m'acese.

Di morte in vita mia alma sospese
Di tel me donque amor se mai s'abassa
Non vede tu ch'io sto cho pescie in assa
No po fugir da lui ne far difese.

Seruir cie puoi amore e tolglier dolglie
Ramo fiorito che stai in sul monte
Cellatamente fa che tu ne colglie

Ben puoi saper qual nome io porto in fronte
Cho lui, che gia dinanze fe mentione
Lutti a ferito al filgluol pon chagione.

RAmo fiorito e l di ch'io non ti veggio
Mio lieto cor di dolglia si traffigie
E la smarrita mente se reffigie (gio.
Cō quel signore amore ch ui sempre chieg-

Ond'io ne prego voi prima ch'io peggio
Stia, ch'io vengna so la tua meriggie
Se non la morte dal corpo d efiggie
L'alma che nel mio cor per voi posseggio.

Donque vi piaccia per Dio singnor charo
Di farme gratia prima ch'io sia morto
Ch'io non espero mai altro conforto.

Se nol suo dolce fructo per me amaro
Ma se per lui mia vita non riparo
Girò nell'altro mondo da te scorto.

Si me prendeste amor cho nouo ingiengno
Ch'io sempre mai so stato vostro sengno.

R Abbia mi morde el cor ch o maggiur iz-
Che quella che cõ quifte Bonifatio (za
Beningno aſpetto d'vn d eſſo ch'io ſatio
Si del bel cor che maginando frizza

Luttia la landra che per me ſe drizza
Soura l ſuo figlio à far diuerſo ſtratio
Dicendo ſempre . Io non ti darò ſpatio
Ladro che tu mai parle a quel ch'atizza .

Choſi e queſta crudel de pietà nuda
Piu che non fù al ſuo tempo Medea
Ch el mio Sparuier anciſo nella muda .

Ma ella co i van penſier ſe fà vna Dea
Ma la natura el da ch'el giouen faccia
E nella ſua eta coſa ch ei piaccia .

Se l mio cie morto non è coſa noua
Che quel de giouãnel ne fe già proua.

IL tuo bel dir ligiadro ver me pioue
Si ſpeſſo, ch ei conuen ch'io prēda in preſta
De le tue dolce rime, e faccia feſta
Techo bel frate puoi ch' a cio ti moue.

Ond'io ti prego, che mi diche doue
Tu vuol ch'io vengna o da terza o da ſeſta
Che mill'anni me par ch'io ſo tua veſta
Dimore quanto nol non penſo altroue.

Po ti prego che tu non ſie tento
A far quel che n'e ſcripto in queſto folglio
Dapo che io ſeruirte non pauento.

Ma io del tempo perduto mi dolglio
Perch io non t o ſeruito volte cento
Poiche tu grane ſempre dou'io giolglio

Voſtro mi fo en monte, en coſte, en piano
Dapoi che col bel dir teco m atecco
Dimme oue vēgna e ſucherarm el beccho.

Tu

TV ſe nel locho ſe bien ti rimire
Che gloria in bem per te mai nõ traluce
Ne mai la giù non ſcende il ſommo duce
Poich'Abraam ne traſſe e gli altre Sire.

Ma ſe tu crede rinaſcere, e morire
Choteſti ſon van penſier che ſempr induce
Ne mai à perfettion neſſun s'adduce
A vſcir di fuor maneron doppie ſoſpire.

Ma ei par ch'en tuà matera nel mondo arde
L'alma col cor ſol per l'altrui bellezza
Rubato pur dalgli amoroſe darde.

Ma ſe mi crede vſa magiur largezza
Poiche teſte nouelle ſon pur vere
Prouerbio anticho Iddio ſi fe li fere.

Non piacquer mai ſonette à tai perſone
Ma ſei t achoſte dònai del bolgione.

SAper ti so che l mio detto rifermo
Dapoi che le mie rime mal notaste
Chome Iddio fe li sere tu l prouaste
S'io traggo bem l'effetto del tuo sermo.

E noi che sappi ch'io non mi disfermo
Che mai non vscirai se la giù entraste
Pero ti prego che più nol contraste
Che su l dicreto el disse quel da l ermo.

Che l singnor sommo saria in briga di trarli
Fuor di tal luocho e questa e cosa vera
Ond'io ti prego che più non ci sparli.

Che conuerra che tua opinion pera
Et io vincitor ne remaro a la fine
E giro in sella e tu t aterai a i crine.

Ben so che l ai mainero ma se ramengha
Ch altre glie da denari, e noi berlenga.

Saper

SAper ti fo Chuchio ch io mi ghodo
E tragho vita chiara in alto monte
E sto con Bartoluccio chiara fonte
Che cortesia spande in ogne modo

E se anguille, o tenche, o lucci, o pescie sodo
Si troua in Prosa gia non venne al ponte
Che l sig. nostro spende più che Conte
Che sia in Crestenta per quel ch io odo.

Et ode diletto ch io per confortarmi
Ch'andand io per mangiare a lucielerte
E lasciamo a la porta le greue arme.

Et ogni gitto fo poi le Incherte
Et tu al teber vai auisando e chupi
Et io l inglogliert fo come fan lupi.

Lesist ghut ghot meh nenghert
Elgli e il mio buon singnor di chui io fame
Che spēde, e spāde, chome fronde in rame.

AMico ſtu me fai mutar lenguaccio
Riſpoſta ti farò, e parati buia
Di l an promeſſa ch'io a d elleluia
Si che l conuem ch'io faccia il dolce ſaggio.

E à più chautela la polliza n'aggio
Scriptá di ſua mano or pur m'ingiuia.
Come ti piace ch'io faro ch o fuia
Lupa ch a i lupachin che fuggie oltraggio.

E parmi ciaſcun giorno ben mille anni
Che varchi i di Santi, e vengna il tenpo
Ch'io veggia à lui veſtito i noui panni.

Or ſe ne vada ormai chi gir ſen pò
Che chi lui mira dice che Aſalonne
Inamorar ben fa huomini, e donne.

Et io mi godo chome che tu crede
Cha poner non ſi puote a mia polizza
Ma nel contraro molte n'han grandizza.

Ongni

O Ngni pensiero ch i ō n te se despera
Poiche con crudeltà te se conpliso
Ed dio à tal giente non da paradiso
Ancie i deschaccia, e questa e cosa vera.

Se ben raccordi il salutar di sera
Me rispondeste or va che tu a sie vciso
Senpre col fim de tuoe parole vn riso
T vsiam di bocha chon alegra cera.

Ond'io mirando à voi foi si contento
Che non m'increber le villane parole
Mi rischiaraste chome l aier al vento.

Fa se da nuuoli e couerto e l sole
Si ch'io di tal disio ongn or mi pento
Poi ch ascharan se facto el cor m'inuole.

Ma quel singnore Amor ch amar mi trasse
Non vuol ch'io retro ritorne cho i passe.

El

EL mi rincrescie si lo star di fuore
Da i mura di colei c ongni bem mostra
Ch io con tristam ne prenderia la giostra
Sol per veder gli ochiuccie ner cho more.

Di quel furel che m a nuolato el core
E tienlosi in presion dentro a i suoi chiostra
Ond io so certo ch à me molto costra
Prima ch'io de pregion nel chaue fore.

El gram dilletto ch'io abbo in contado
Si è d'odir cantar rane e saleppe
E le lucerte correr per le greppe.

E tu en Prosa el ciamprolino e l dado
Ala tauerna colle borse ceppe
Et io in essa m'artrouo di rado.

Molto diuis a l'esser mio dal vostro
Saluta l cianprolino ch vsa col nostro.

Facto

FActo ti sei Giouangnie contadino
E mane essere mangie coi beuolche
E fai zappar, e meter forme, e solche
E ber acceto adaquato per fim vino

E frasche vai mozzando col falcino
Con trista compagnia ti leue, e colche
Onde ti prego che più non ti folche
A ritornare al tuo dolce camino.

Saper ti fo nouella men che bona
El padre el figlio stettero a gram rischo
Ch enuelenate fuor dal badalischio

L'vno e scampato e de ciò si ragiona
Ma sempre portera nel viso vn cischio
Per l altro s'oderan que strite sona

Vanne Sonetto dauante à Giouanni
E di che franceschino de biso a panni.

Le

LE toi promesse me vegnon si in ordo
Colle tuoi volte che n ai più che golpe
Ae no mi posso schudar dai mortai cholpe
Ch amor mi tra perch io di te fue ingordo.

Ond'io ti prego e questo ti ricordo
Che tu almen faccie si che tu ti scholpe
Ch'io sento l'alma che lascia le polpe
Fredde per dolglia ond'io le mã mi mordo.

Pero ti prego singnor che socurghe
Con la tua medicina e vinne a chapo
Poiche tal mal conuien per te si purghe.

Se non ch en quisto mondo più non chapo
E gia mi renderia a morte vinto
Se no l tuo viso ch i o nel mio cor pinto.

Vanne sonetto tosto e riecha l pasto
Prima ch'io sia da morte al tucto guasto.

An-

Andando per via noua e per via maggio
Gia per thiopia mi trouai in parigie
Salse nel mondo ch a le gram pendigie
Con Guilglielmin di flanda fec el saggio.

Poscia tornai dou el gran baronaggio
Io dicho in francia doue son cose ligie
Io giotto mi folse, ed empi mia valigie
Poi mi partie, e presi mio viaggio.

En ver galitia prese l mio chamino
Pocho più oltre mi fù minacciato
E dimandomme s io hauea del fiorino,

Ond'io ristecti, et auisai l merchato
E mia risposta fù ch'io malandrino.
Si ch'ei da me si parti chorucciato.

Andando giù trouai Lellionarmo
E di la santa altare basciai lo marmo.

Io

IO veggio bem la mia desauentura
Che per temenza perdo el mio desire
E veggio ben che homo ch e senza ardire
Suo pregio non acquista per paura.

Huomo ch a coraggio puote auer ventura
E bene e matto chi perde per dire
Cho ch el crede di poter fonire
Humiliando sempre la natura.

La gram temenza mi tolglie ardimento
De dire a voi quello ch'io porto in chore
Tal o paura di non far fallimento.

Ch'io non vi dico s'io vi porto amore
Ch'io sono in fuocho, in grande tormento
E son già quasi morto del dolore.

Sin-

SIngnor tanto mi piacquer tuoi ſalute
Ch'io mille gratie ne rendei al meſſo
E bem moſtre col dir che ſol ſe eſſo
Cholui ch'auanze ſour ongne vertute.

Ma i giorni, e l ore, e notte, ch'i o perdute
Dolgliomen molto e biaſemo me ſteſſo
E pato mille morte ma più ſpeſſo
Che quei che ſtanno fra l'ardente luce.

Ma ell'e ſola vna ſpem che ti perſeura
L'alma nel corpo imaginando fore
Ch amor di tua opinion tri à morte leura

Ne io mai per tal chamin paſſon en forſe
Ne laſcirò l'andar tanto ſo enpio
In prima s'arſarebbe per me il tempio.

Sonetto fatto in riſo, e pianto, e lutto
A chi te leggie non ti ſchourir tutto.

Io

IO son del T. si forte innamorato
Perch'è principio di ligiadro nome
Son ne più vagho ch el fanciul di pome
Tra lettere vocali ch'io l'o chiosato.

E per più honor de perle fegurato
Per piagiere à cholui de chui io some
Suo seruidor de quel ch'io posso chome
Cholui ch'aspetta d'esser meritato.

Solo vna gratia t'adomando Amore
Fa ch'io non pera sotto l tuo pennello
Pero che vi seria gram disonore.

Se d'io morisse d vm picciol quadrello
Da poi che tu m'ai messo in tanto errore
Fa ch'io non mora nel tenpo ch'e giello.

QVesto saper ti fò Signor mio charo
Che mentr'io viuerò si sero vostro
Si gran cōforto mi deste nel chiostro
Quando i vostr occhie verso me miraro.

Ma le becchaste quel dolore amaro
E l quar saper ti fò senza dimostro
Ma per lo star dico d'vn Patre nostro
Locho staesti, e puoi t'aleteraro.

Vostra partita mi fè tanta noia
Ch'io star di socto con gli altri non podde
Ma andami à ripossare in su la loia

Femme ad vn sentiere, e vidde casa Ghodde
E dissi --- tù mi par bem bellercho
Sa mala morte no vccide quel chiercho.

O Tu che pingni in due parete azuro
E vaicie metendo oro ſenza mordente
E l'vna faite in viſta ſi lucente
Ch en l'altra ſi douenta buio e ſchuro.

E già non penſe nel tempo fucturo
Ne che al ſingnor deſpiace e i fraudolente
Ne anchor non guardi chi deria la giente
Vegiendoſe in paleſe quiſtò furo.

Ma ſappi ch'io non sò ſordo ne muto
Ch'io non conoſca le parole falſe
Che nella viſta mi paruer ſi falſe.

Odendo dimandar ſi gran trebuto
Chi partir crede quel del ſuo fratello
E l ſuo veggia partir collo coltello.

Per-

PErch'io senta d'amor che spesso brocchi
E più ch'el dolce t'auanza l'amaro
Io sol di me che m'echo stato charo
E tutt'or costa se tu bem m'adocchi.

Tu che tormenti si per glie belgli occhi
Piu che mai per al esso el nobel maro
Porto ti veggio senza alchum riparo
Se te medesmo non correggi, e tocchi.

Mira chatiuilsmo el tuo pericholo
Chome l glie e duro a certo forte e stranio
A l idioti, e spietate e ridicolo.

In buona fe ch odendol tutto smanio
Chome tu vai, e non troue amenicholo
E vai di la, e di qua chom omo insanio.

TAcier vorei ma pur cõuen ch'io sbocchi
Ch'io dir non ſo chome ſi vede chiaro
Ma ſe l tuo ſtilo, e thema mi sforzaro
Che pur biſongna che la lingua ſchocchi.

Per gli aſpre ſtrali, e deſperati ſtocchi
Con quelle luce belle al cor m'intraro
Ragione e la vertu m'abandonaro
Si che ſtringier non sò i motiui ſocchi.

Piangier non poſſo e cõ gli occhie no ticholo
Ne trouo pieta, che dichi al mal ſanio
Grabatum tolle ſurgie de Venicholo.

Non mi biaſmare ormai s'io mi dillanio
Ch a me non vale exception ne articolo
Ch io non volglia eſſer dicto vn altro Ca-
(nio.

Mo-

MOstrasi chiaro per diuin giuditio
Gia quei da pietra mala condannate
E i quai dell'alta rota son chinnate
E giu deposte d ongne loro offitio.

Si gram pecchato di soperbia e vitio
Soffrir non podde il redentor pate
Luciferro angielo, el gli altre chiamate
Priuate fuor d'ongne bene letitio

Poiche sentenza tal si a manifesta
O qual conforto in ciò possa valere
Che non conuengnia ad inchinar lor testa.

Ma per tractato di pace volere
Credeuan su montare a far gram festa
E nel loro primo stato remanere.

Non riuoco mai Dio suo concistoro
Pero che l'infinita sua giustitia
Fraudo nol si puo far ne gia malitia.

CENE DA LA CHITARRA D' AREZO.

IO vi dotto del meſe di Zenaio
Corti cum fumo al mondo montaneſe
E letta qual al nel mar il Zenoueſe
Aqua e vento che non calli maio

Pouertà fanzule à culmo ſtaio
Da ber aceto forte galaureſe
E ſtar come ribaldo en arneſe
Cun panni rotti ſenza alcun denaio.

Ancor vi do cuſſi fato ſozorno
Cun vna vegla nera vizza, et rancha
Cha vuo zitando la neue atorno.

Apreſſo voi ſeder in vna bancha
E reſmirando quelo ſo viſo adorno
Coſi repoſi la brigata mancha.

f. pag. 528

DI FEBRAIO.

DI febraio mi metto in Valle glazza
Cun orsi grandi vegli montanari
E voi cazando cun rotti calzari
La nieue metta sempre, e disfazza

E quel che plaze a l'vno, a l'altro splazza
Cun fanti ben retrosi, e bachalari
Tornando poi la sera ad osti chari
Lor mogle tesser tele, et ordir azza.

En questo vò che siate senza manti
Cun vin di pome ch'el stomago afina
In tal albergi gran sospiri, e pianti.

Tremoti venti, e nosia cun ruina
Ma sian si forte che za sam si stanchi
Da prima sera en sino la matina.

DI MARZO.

DI Marzo vi riposo en tal manera
Enpugla plana tra molti lagoni.
En esse grand mignate, e ranagloni
Poi da manzar abiatę sorbe e pera.

Oleo di noze veglo mane, è sera
Per far calde gli arance, e gran cidroni.
Barchete asai cun remi, e cun timoni
Ma non possiate vsir de tal riuera.

Case de paia cun diuersi razi
Da bere vin zergon che sia ben nero
Letta di schianze, è di zongli plumazi.

Tra vui signor sia vn priete fero
Che da nesun peccato vi dislazi
Per zascun luoco v'abia vn Monistero.

DI APRILE.

DI Aprile vi dò vita ſenza lagna
Tauani a ſciera cun aſeni à treſca
Raiando forte perche non v'increſca
Quanti ne ſono in Peroſa o Beuagna.

Cum birri Romaneſchi di campagna
E zaſcadun di pugna ſi vi meſca
E quando queſto a zò che non rieſca
Reſtori ig marri de plan de romagna.

Per danzatori vi do vegli armini
Vna campana la qual pezo ſona
Stormento ſia a vui, e non reſini.

E quel ch en milantar ſi largo dona
En ira vengna de li ſoi vicini,
Perche di cotal zente ſi raſona.

DI MAZO.

IL mazo voglo che faciati en cagli
Con vna zente di lauoratori
Cun mulli e gran diſtrier zo peccatori
Per petorali forte reſte d'agli.

Intorno queſto ſianoui gran bagli
Di vilan ſcapigliati, et cridatori
Dig qual reſoluan ſi fati ſudori
Che turben l'aire ſi che mai non cagli.

Poi altri villan facendo in manze
Di cipolle, porate, et di maroni
Vſando in queſto gran cauaze, e zanze.

En ſu le tane, et in alto forconi
Maſari e vegle baſarſi le guanze
Di pecore, e di porci vi ſi raſoni.

DI ZVGNO.

DI Zugno ſiate in tal campagnetta
Che ve ſian corbi et argironcelli
Le chiane intorno ſenza carauelli
Entro l mezo v abia vn iſoletta.

Di la qual eſca ſi forte venetta
Che mille parte fazza ramicelli
D aqua di ſolfor, e cotai gorgoncelli
Si ch'ella adaqui ben tal contradetta.

Meli e pruni acerbi ſiano lie
Neſpole crude, e cornie ſauoroſe
Le ruge ſian fangoſe, e ſtrette vie.

Le zenti ve ſian nere, e gauinoſe
E fazianuiſi tante villanie
Che a Dio, et al mondo ſiano nogloſe.

DI LVGLIO.

DI Luglio vo che sia cotal brigata
En arcstano cun vin di pantani.
Cun acque salse, & aceti soprani
Carne di porco grassa a peuerata.

E poi di diretro a questo vna insalata
Di Saluie ramerin per star plu sani.
Carne di volpe guascotta a due mani.
Et a cui plazesse drieto cauolata.

Cun panni grossi lungi de remita
E sia si forte e teribil caldo
Cum a il sol Leone a la fenita.

Et vn brutto conuerso per castaldo
Auaro che si apagi de tal vita
La mogle à zascadun sian manoualdo.

DI AVGOSTO.

DI Augosto vi reposo en ancon bella
En senegalia, che me par ben fina
Il zorno si vi dò per medicina
Che chaualchati trenta migliatella.

E tuti en trecier magri senza sella
Sempre lunga vn aqua de sentina
Da l'altra parte si fazza tonnina
Poi ritornando a poso di macella.

Et se ben cotal poso non vi anasa
Metoui enclusi la Cità sourana
Si stanchi tutti tutti da non disfare Lasa.

La borsa di zascuno stretta, e vana
E stare come lupi à bocha pasa
Tornando en siena vn die la semana.

DI SETTEMBRE.

DI Settembre vi do zoelli alquanti
Agore, fusa, cumino, et aslieri:
Notolle, Chieppe cun Nibbi larmeri
Archi da lana bistorti, e pesanti.

Asuioli barbazani al ochi tanti
Quanti ne son de qui a Mopeslieri
Guanti di lana borse di bragieri
Stando cusi a vostra donna dauanti.

E sempre questo comparar e vendere
Cun tal mercadanti il plu vsando
E di Settembre tal diletto prendere.

E Per Siena entro gir alto cridando
Moia chi cortesia vuol difendere
Ch ig Salimbeni antichi li dier bando.

DI OCTVBRE.

DI Octoure vi conſeglo ſenza fallo
Che ne ſaltat ona di morte .
E de le frutta che vi fò manzare
Arig le grande non vi canta gallo .

Clare vi ſon l acque come criſtallo
Or beuete figliuoli e reſtorate
Vzelar v e bono a varchi en veritate
Che farete nel collo neruo e callo .

In quel aire che è ſottile e fina
Ben ſtanno en Piſa plu clari i Piſani
El Genoueſe lungo la marina .

Prendete l mio conſiglo non ſiate vani
Aroſto vi daro meſto con ſtrina
Ch el ſentiranno ig pedi cun le mani .

DI NOVEMBRE.

DI Nouembre vi metto en vn gran ſtagno
In qual per te plu po freda planeta
Cun quela pouerta che non ſi aqueta
Di moneta aquiſtar che fa gran danno.

Omni buona viuanda ve ſia in banno
Per lume faceline da vendeta
Caſtagne cun mele aſpre di faeta
Stando tutti en ſiene en briga e lagno.

Fuoco non vi ſia ma fango et zeſſo
E ſe non alquanti luochi di rimiti,
Che ſia de vinti migla lo plu preſſo.

De vin e di carne del tutto sforniti
Cernendo voi qual e plu laido bieſſo
Vezzendoui ſtar tutti ſi ſguarniti.

DI DECEMBRE.

DI Decembre vi pongo en vn pantano
Cun fango glazza, et ancor pãni pochi.
Per voſtro cibo fermo faue e mochi
Per oſte abiate vn troio maremano.

Vn cuccho bruto ſecho triſto e vano
Che vi dia coli guaſcotti. e quigli pochi
E qual tra voi alumi dadi, o rochi
Tenuto ſia come tra ſauij vn vano.

Panni rotti vi dò, e de tarlati
Apreſſo queſto on omo en capegli
Botazi de vin da montanar ſalati.

E chi ve mira ſi ſe merauegli
Vedendoui ſi bruti e rabuſati
Tornando in Siena cuſi bei ſancegli.

DI CHVCCO DI VALFREDVTIO.

IO sto nel limbo, e spero di vedere
La gloria de cholui ch'è somma luce
La qual da morte à vita me conduce
Tenendo me soggiecto al suo volere.

E ciò spetando non sento martire
Sperando sempre vdir la dolcie voce
La qual lo spirto mio tutt'or riduce
A beningno singnor senpre hubedire.

Pero lui prego che troppo non tardi
Al seruo suo mostrar quilla chiarezza
Che scanpe el cor dal gli amorosi dardi

Ch'en verita niuna magiur fortezza
Dar se porria al cor per sostenere
Li graue cholpe che li fan patere.

IO so en la mia opinion più fermo
Ser ceccha che la tua non ragionaste
Pero che di speranza mi priuaste
Come s'io fosse mortalmente infermo.

Ma in verità te dico, e si t afermo
Ch'en quilla parte doue mi trouaste
Scise el verace lume ch'e rimaste
E feri l cor che non gli e valse schermo.

Pero ti prego che quando tu parli
Che tu non esche fuor de la matera
Bem voi che sappi ch'io non so da arli.

Ch'io giuro a Dio ch'a seguir la bandera
Sarei più presto con mille fiorini
Ch vn altro non siria di baghatini.

Ma poi ch entendi ad esser camarlingha
Seruite con ven d altro che de lingua:

SE tu gode ser Ceccho come Chonte
E trai si chiara vita io ti llodo
E so bem certo se non erri al modo
Che tu ai ongne bem come tu pronte.

Ma se viuanda aueste quanta vi schonte
De ciò non churo ma sel forte nodo
Se de sulgliese per lo tuo arlodo
Buia deuentaria la chiara fonte.

Ma puoi che t'e piaciuto di contarmi
El gram dillecto che po mangiar macerte
Ond io te dico che per quel che parmi.

Che guardi bene a lo sciender dell'erte
Et anchor melglio al saltar de le rupe
E se l ongolfi fa che no la lupi.

Io non entendo el tuo parlar tedesco
Ma credo quando vai à lucielerte
Che dirieto a lui tu faccie le minuerte.

Poi-

POiche disdice non se di lingnaggio
Et ongni tuo parlar par che sia fuia
Onde churo di te men che di luia
Ch'esse del fuocho, e nõ fà alchũ danaggio.

Et ancho il tuo parlar par men che saggio
Che prima dice che l aueste ingiuia
E poi de la npromessa fal tal giuia
Chome s'a voi auesse facto maggio.

Pero ti dico che te stesso inganni
Che tale enpromessione aspette a tempo
E non ti racorda la canzon di gianni.

Io credo dico prima e non di pò
La noua vesta auero quel giasonne
Che conquisto l monte cacciando donne.

Se de cio gode tu fai come rede
Che de piciola cosa tucto frizza
Poi nel contrario tosto si dirizza.
La tua Polliza sera de quelle de Ciuccio
Di Simonello, e non de Bartuluccio.

DI M. CINO DA PISTOIA.

QVando potrò io dir dolçe mio Dio
Per toa grande vertute
Or m ai tu posto d onne guerra in pace.
Perrò che gli ochi miei come io dixio
Veggion quella salute
Che doppo affanno riposar mi face.
Quando potrò io dir Signor verace
Or m'ai tu tratto d'onne oscuritate
Or liberato son d'onne martiro
Però ch'io veggio e miro
Quella chi e Dea d onne gran beltate
Che m emple tutto de soauitate.

Increſcate de mi Signor poſſente
Che l alto Ciel deſtringi
De la battaglia de ſoſpir ch'io porto.
Increſcate la guerra de la mente
La doue tu depingi
Quel che remira l'intelletto acorto.
Increſcate del cor che giace morto
Del colpo de la toa dolce ſaietta
Che fabricata fo de quel piacere
Nel qual certo vedere
Tu me feciſti quella vita elletta
Per cui a gli angioli d'vbedir delletta.
Muouite omai ſignor, cui ſempre adoro,
Signor cui tanto chiamo,
Signor mio ſolo, à cui mi ricomando.
Muouite à pietà vedi ch'eo moro
Vedi per te quanto amo
Vedi per te quante lacrime ſpando.
Ai ſignor mio non ſofferir ch'amando
Da mi ſe parta l'anima mia triſta
Che fo ſi lieta de la toa ſentita
Vedi che poca vita
Rimaſa m e ſe no me ſe raquiſta
Per gratia de la . beata viſta.

Ne la morte dell'Imper.re

L'Alta virtu che se ritrasse al Cielo
Poiche perde Saturno
Il suo bel Turno e vene sotto Ioue.
Era tornata nell'aureo velo
Qua giuso in terra, et in quel'atto dengno
Che suo effetto muoue.
Ma perche le sue insegne foron noue
Per longo abuso, e per contrario vsaggio
Il mondo rio non sofferrì la vista.
Vnde la terra trista
Rimasa se nell'vsurpato oltraggio
E l ciel n e rintegrato col suo raggio.

Ben de la trista acresser lo so duolo
Come e cressiuto il desdegno, e l'ardire
De la spietata morte.
Che per ciò tardi se vindica il suolo
Del rio ch el sagna se schiua venire
Dentro da le soe porte
Ma contra i buoni e si ardita e forte
Che non ridotta de bontate ischera
Ne valor vale contra soa dura forza
Si come no le isforza
E mena l mondo sotto soa bandera
Ne da lei campa se non laode altiera.

Cio che se vede pinto de valore
Cio che se leggie de vertute scritto
Cio che de laode sona,
Tutto se ritrouaua in quel Signore
Henrico senza pare Cesar dritto
Sol dengno di Corona.
El fo forma del ben che se ragiona
Il qual castiga gli alimenti e regge
Nel mondo ingrato donque prouedenza
Ora se volta senza
Vigor che l rendea l temor à la legge
Contra la fiamma dell'ardente in vegge.

L'ar-

L'ardita morte non conobbe Nino,
Non temeo d'Alixandro, ne de Iulio
Ne del bon Karlo antico.
E mostrando nel Cesar il domino
De quel più tosto accresse il suo peculio
Che de vertute amico.
Si come hà fatto del nouello Henrico
Per cui tremaua onne isfrenata cosa
Vnde l'exule ben foria redito
Che da Vertu smarito
Se morte stata non fosse si oya
Ma suxo in ciel l'abrazza la soa spoya.
Veggian che morte vcide onne viuente
Che tiengna di quel organo la vita
Che porta ogne animale.
Ma prexio che da vertu solamente
Non po da morte riceuer ferita
Perche e cosa eternale.
La qual per mente amica vola e sale
Sempre nel loco del maggio intelletto
Che sente l'aere oue sonando applaode
Lo spirito de laode
Che pioue amor d'ordinato letto
Per cui e l gientil animo distretto.

Don-

Donque a fin prexio che vertute ſpande
E che diuenta ſpirito nel are
Che ſempre pioue Amore
Solo intender de l'animo grande
Tanto con più magniffico operare
Quanto à ſtato magiore.
Non e hom gientil non et no Imperadore
Se non reſponde à ſoa grandezza l'opra
Come facea nel magnanimo Prence
La cui vertute vence
Nel cor gientil ſi che ve ſta di ſopra
Con tutto che per parte non ſe ſcopra.

Miſer Guido Nouello io ſon ben certo
Chel noſtro Idolo amor de quelſo ſtato
Non ne rimoue dal amor experto
Del infinito merto.
E pero mando a voi cio ch o trouato
De Ceſaro ch al Cielo e ritornato.

O Morte della vita priuatrice
E de ben guaſtatrice
Dauanti a cui de ti porro lamento:
Altri non ſento che l diuin fattore.
Perche tu d onne eta deuoratrice
Sei fatta Imperatrice
Che non temi fuoco aiqua ne vento
Non ce vale argumento al tuo valore.
Tutte ore te piace elleger il migliore
Lo più degno d onore
Morte ſempre da i miſeri chiamata
E da i richi ſchiuata come vile
Troppo ſei in toa potenza ſignorile
Non prouedenza humile
Quando ce togli vno hom freſcho e zoliuo.
A vitimo accidente deſtruttiuo.

OI morte oſcura di laida ſembianza
Oi naue de peſanza
Che zo che vita congiunge e nutrica
Nulla te par faticha a ſeuerare
Perche radice d'onne ſconſolanza
Prindi tanta baldanza
Don om ſei fatta peſſima nemica
Doglia noua, et antica fai cridare.
Pianto e dolor tutt or fai ingenerare
Vnd io te vo biaſmare
Che quando l om prende dilletto e poſa
De ſoa nouella ſpoſa in queſto mondo
Breue tempo lo fai viuer giochondo,
Che tu lo tiri à fondo
Poi no ne moſtri ragion ma vſaggio
Vnde riman dugliofo vedoaggio.

OI morte partimento d amiſtate
Oi ſenza pietate
Di ben matregna, et albergo di male
Gia non te cale à cui ſpegni la vita.
Perche tu fonte d'onne crudeltate
Matre de vanitate
Sei fatta arciera, e de nui fai ſegnale
De colpo homicidial ſei ſi fornita.
O i come toa poſſanza fie finita
Trouando pocho vita
Quando fie data la crudel ſentenza
De toa fallenza del ſigno ſoperno
Po fie to luoco in fuoco ſempiterno
Li farai ſtate e verno
La doue ai miſſi pape e Imperaduri
Ri e Prelati, et altri gran ſignuri.

OI morte fiume di lacrime, e pianto
Inimica di canto
Desidro che visibile ce vegni,
Perche sostegni si crudel martire.
Perche de tanto arbitro ai preso manto
E contra tutti il guanto
Ben par nel tuo pensier che sempre rigni
Poi ze disdigni in lo mortal partire.
Tu non te poi maligna qui coprire
Ne da cagion desdire
Che non trouassi piu de ti possente
Cio fo Christo possente a la soa morte
Che prese Adammo e despezo le porte
Incalciando te forte
Al ora te spoglio de la verture
E dal inferno tolse onne salute.

OI morte nata de merce contrara
A passione amara
Sotil te credo poner mia questione
Contra falla ragion de la toa opra.
Perche tu nel mondo fatta Vicara
Ce vien zenza ripara
Nel di zuditio haurai quel guiderdone
Che la staxone conuerra ch'io scopra.
Oi come aurai in ti la leggie popra
Ben sai che morte adopra
Simel de riceuer per zustitia
Poi toa malitia serra raffrenata
E da teribel morte zuidicata
Come sei costumata
In farla sostenir à i corpi humani
Per mia vendetta ve porrò le mani.

OI morte s'io t auesse fatta offexa
O nel mio dir riprexa
No me t inchino a i pei merce chiamando
Che desdegnando io non chero perdono.
Io so che non auro ver ti diffexa
Pero non fo contexa
Ma la lengua non tace mal parlando
De ti in reproando cotal dono.
Morte tu vedi quale e quanto sono
Che con tego ragiono
Ma tu me fai più mutta parladura
Che non fa la pintura a la parete
E come de destrugger ti o gran sete
Che gia veggio la rete
Che tu acconci per voler coprire
Cui trouarrai o vegliar o dormire.
Cancion andrane a quei che sono in vita
De gientil core, e de gran nobeltate
Di che mantiengan lor prosperitate
E sempre se rimembrin della morte
In contrastarli forte
E di che se visibil la vedranno
Che fazzan la vendetta chy douranno.

SE conceduto me fosse da Zoue
Y no potrei vestir quela figura,
Che questa bela dona freda e dura
Mutar fazesse del vsate proue.

Adonqua l pianto che da gl og li ploue
El continuo sospiro, e la rancura
Con la pieta de la mea vita oscura
Niente da mirar se ley no moue.

Ma si potesse far come quel Dio
Sta donna mutarei in bella faza
E mi farei vna elera d'intorno.

Et vn ch i tazo per simel desyo
Mutarey en vzelo che d onni zorno
Cantarebbe su l elera saluaza.

AL meo parer non e ch en Pisa porti
La si tagliente spada d amor zinta
Come l bel caualer ch a ozi vinta
Tuta questa sembianza dig plu forti.

. . che di soi culpi no son morti
Ne an del so placer l'anema stinta
. pare pero che la doue e pinta
Quella figura no anno gl och accorti.

Cosi como li mei che cum grand freza
Fermati foro en essa quand apparue
De si noua belta c'ogn'altra isparue.

Si ch eo no so quel che veder mi parue
Del caualero da la blonda dreza
Se non ch i porto ne la mente teza.

A Vano ſguardo e falſi ſemblanti
Celo coley che nela mente o pinta
E couro lo deſio de tale enfinta
Ch'altri non ſa di qual donna eo mi canti.

E ſpeſſe volte gl'anderia denanti
Laſſo per gl ogli vnde la vertù vinta
Si che direber queſti a l'alma tinta
Del placer di cuſtei gli mal parlanti.

Amor celato fà ſi come l foco
El qual procede ſenza alcun riparo
Arde e conſuma zo che troua en loco.

E no ſe po ſentir ſe non amaro
Vnde eo ſo ben che l mi viuer ſie poco
Ma plu ch el viuer m è lo morir caro.

VVi che per ſemiglianza amat i cani
Tanto ch'altrui non ne fareſti vn dono
Cari amici mei eo vi perdono
Se vn non ve podi trar da le mani.

E non ne maraueglia ſe for vani
Ig pregi mei ch'aſuenturati ſono
Ch'io non ſepi mai far vy ſi lono
Che quel ch eo voglo plu non ſi luntani,

Forſe mi feze mia cheſta falare
Voſtro difeto ouer la mia ſagura
Che plu me placeria per vui ſcuſare.

Sempre mi poſſa mia donna ſtar ſcura,
Che mazor ſacramento non ſo fare,
Se cotal fallo non vi va ad vſura.

QVal son le cose vostre ch eo ve tolgo
Guido cha fate de mi si vil ladro.
Certo bel moto volenter eo colgo
Ma fune vostro mai alcun lizadro

Se ben guardate onni carta eo volgo
S eo dico vero y non so busadro
Queste cosete cum io le asolgo
Ben lo sa amor a cui denanti squadro.

Quig e palese ch eo non sono atista
Ne copro ignoranza cum desdegno
Auegnia ch el mondo guarda pur l o vista.

Ma sono vn om cotal de baso engegno
Che vo planzendo direto l alma trista
Per vn cor lasso ch'è for de sto regno.

HOmo ſmarrito, che penſoſo vay
Che ai tu che tu sei coſi dolente
E che vai tu raſonando cum la mente
Traendone ſuſpiri ſpeſſo e guay.

E non pare che tu ſenteſi may
Di ben alcun che l cor en vita ſente
Anzi par che tu mori duramente
Ne gl atti, e ne ſemblanti che tu fay

Se tu no ti conforti tu cadray
En deſperanza ſi maluaſamente
Che queſto mondo, e l'altro perderay.

De voi tu morir cuſi vilmente
Clama pietate, che tu camperay
Queſto me dize la pietoſa zente.

SE questa gentil donna vi saluta
 Nō reguardate dentro a gl ogi suy
Ch el v e tal cosa al mio cor auuenuta
Ch a l anema non cal di star cum luy.

E dice ben che a la morte veduta
 Ma non per tanto vuol creder altruy
 Che vita, et onni ben per ley refuta
 Si ch eo mi partiro tosto da vuy.

A lor trarite del mio corpo il core
 E lezeriti zo che mi fa dire
 Che dentro a gl ogi soi non reguardate.

Che voi vi trouarite scritto amore
 Col nome che clamo quando a ferire
 Venne guarnito de la sua beltate.

DIſio pur di vederla, e s'eo m'appreſſo
Sbegotito conuerra ch eo inceſpi
Coſi me fere la ſua luce adeſſo
El bel color di blondi capig creſpi.

E zo ch'eo celo conuira che ſeſpi
Per lo ſoſpiro che del core a meſſo
Dolente laſſo che ſi come veſpi
Me pungon li ſoſpir cotanto ſpeſſo

Giroli pur dinanti, e s'eo vi caggio
A lo ſplendore di ſua noua beltate
Forſi che mi aidera leuar pietate.

Che en ſegno di merzede è d vmeltate.
O ſi moue lo gentil coraggio
Dunque per ſua fidanza moueraggio.

SE non ſi moue d onni parte amore,
Si dal amato, come dal amante,
Non può molto durar lo ſò valore
Che l mezo amore non e fermo ni ſtante.

E di partir ſi sforzi ogni amatore
Se d el non troua paro o ſemeglante
Ma ſe l ſi ſente amato de bon core
L'amor ſta fermo, e pur a ſale, quante.

Pero ch amor e radize di ſole
Che nutriſſe lo corpo aluminato
Di fuora il moſtra, e dentro lo riduze

Cuſi l'amor ſe e dal amante amato
Si acreſſe, e ſi nutrica, e ſi conduze
E d ora in ora e l om plù inamorato.

Chi

CHi à falsi semblanti il cor arischa
Credendo essere amato, e se inamora
Tanto diletto non sente in quel ora
Ch apresso di pena plù non l'angischa.

E quando per lume di vista clarischa
Che l no e dentro quel che par di fora
E se di zo seguir plu si ranchora
Conuen che finalmente ne perischa.

Vnde non clamo za donna ma morte
Quella ch'altrui per seruitor acogle
E poi gabando, e sdegnando l'vzide.

A poco a poco la vita gli togle
E quanto plu tormenta plu ne ride
Caduta vez eo ley en simel sorte.

DI CIONE.

DA pocho ch'io fui ne la citta de tronto
Amicho vere io feci del Catalano
Falſecto, e ſtrecte feie de butarano
Piactine gieneueſe tutte a ponto.

Sentendome el Marcheſe de lo ſconto
E mantenente ſi ſe fè lontano
Dubitando venir meco a le mano
Onde in onore e grandeza ſormonto.

Ma ſempre guato pur che miſer rida
E mantenente ſo ſu nel morello
Paſſo pugnano, e ſo preſſo ad offida.

En braccio el ſchudo allaciome el çapello
E tutte gle nemice ce disfida
Al ora crido ſona tanburello.

DI CIONELLO.

DOlgliomi tanto del dir dishoneſto
Odendote parlar per le mie rime
Riſponde a me non per le mei prime
Che non fo vſo de meſere honeſto.

E da mo innanzi coſi ti proteſto
Che con miei penne non rizze più ſcrime
Ma te diffende con piu belle lime
Ch ei torle il maſtro che fe il quarto ſeſto.

Del chiar non ſonan coſi miei metalle
Denanzi a te che poco ti volle
C ongne mia rima ti giette po ſpalle.

Credo ch el faccie che ſie troppo folle
Ma io non pauento per dirmi tu ſtalle
Ch io t o achodato già a mezzo del colle.

DEL CISCHRANNA
de Piccolomeni.

CHon gran vergogna è rimaſo lo gnaffe
Di Lapo, di Zanobi, e della Dada
Perche ſerrato fu lor ogni ſtrada
Che in firenze metteua le Paſſe.

Il Piſan à San Gallo ſtette in ſu le ſtaffe
Ardendo, e dibruſciando ogni chontrada,
E à fighine roſon molta biada
Pò feron paci, et ebbon tre giraffe,

Buſſe e gl'anno cambiato à moneta
Et impegnato gl'anno i lor millanti
Togliendo canauacci per la ſeta,

Or ſi lamentan ſu per li lor canti
Dicendo, che di vergogna anno meta
Et di ſignori ſi ſon fatti fanti;

Or ſi ragionan con lo quarteruolo
Non faccin guerra, ſe non voglon duolo.

DI CIVLO DA CAMO.

Virgo beata aiutami che io non perisca a
Rosa fresca aulentissima (torto
Che vieni in Ver l'estate
Gli huomini ti disiano
Polzele e Maritate
Traggemi d'este focora
Si t'este a bolontate.
P... non haio nocte e dia
Pensando pur di voi Madonna mia.

DI COLA D' ALESANDRO.

AMicho sappie l vso di spolite
E la qual vita iue si puo trare
E do conuien cie chastita seruare
E l arte frequentar di ---------

Femine chommune ne sono sbandite
Ne nulla vi si troua per denare
Son tutti patarini al ver parlare
E naturate ------- condite.

Son cie di belle al vero ma del vagheggio
Churano men che briacha del fuso
Che naturate sono in si mal vso.

Pero amicho vero io te richeggio
Che tu cie mandi alcuna frotolecta
Che noi non periamo di nighetta.

DI CONTINO LANFREDI DI LVCHA.

VEnto a leuante e di meridiana
Oſtro, Zafiro, Aquilone, et Altino
Maiſtro, Greco, Siroco, e Garbino,
A Libezo ponente, e la Tramontana.

La luna cum lo ſole e la ſtella diana
Planeta, et elementa onne tapino
Par che ſian contrari al meo camino
Per mare, per monte, e per via plana.

Et en queſta ad vſſita no ſo nouicio
Ma ſempre ſteti ſu queſta malaza
Po che cognoui la vertu dal vicio.

Che pro parole ſon da coſer aza
Eo crederei nel porto de brandicio
Perire en naue en tempo de bonaza.

MOrte dogloſa che non vien di botto
Poi ch i ti clamo dolzemente a mee
Perdonami Zuntin ch'io nol farce
Perche tu ai vn anna ch i l'o dotto

Or ab io meglor arme che l'anzalotto
O quanti caualier ebe anche o ree
Tu ai tal arme ch eo non ſcamperee
S eo t aſagliſſe cum plu de vintiotto.

De per Deo moſtrami queſte arme morte
Ch eo le poſſa preſtar a vn mio amico
Lo qual dize che ti redotta forte.

Preſta la pouerta, e poi te dico
Che apra luſſo cum tute le porte
E non curi de mi che vaglia vn fico.

DI

VNde si vene a mi melanconia
 E disse vuoglo vn poco stare tego
E parue a mi che si menasse sego
Dolor et ira per soa compagnia.

Et io le dissi partite va via
 Et ela me respose cum vn grego
E rasonando a grand asio mego
Guardai e viti amor che venia.

Vestito de nouo d'vn drapo nero
 En el so capo portaua vn cappello
E certo lacremaua pur de vero.

Et eo li dissi che ai cattiuello
 Et el respose, eo o guai e pensero
Che nostra donna mor dolce fratello.

S'El viso mio a la terra se clina
E di vederui non se rasegura
Eo ve dico Madona che paura
Lo faze che de mi si fa regina.

Perche la belta vostra pelegrina
Qua zu fra noi souer la mia natura
Tanto che quando eo per auentura
Ve miro tuta mia vertu roina.

Si che la morte che porto vestita
Combate dentro à quel poco valore
Che ni remane cum plozze de troni.

A lor comenza à planzer dentro al core
Lo spirto vezzoso de la vita
E dice amore e perche mi abandoni.

MEsser brunetto questa pulzelletta
 Con esso voi si ven la Pasqua à fare
Non intendete Pasqua di mangiare
 Ch'ella non mangia anzi vuol esser letta.

La sua sententia non richede fretta
 Ne luogo di romar, ne da giullare
 Anzi si vol più volte lusingare
 Prima che in intelletto altrui si metta.

Se voi non la ntendete in questa guisa
 In vostra gente à molti frati Alberti
 D'intender ciò che porto loro in mano.

Color v me stringete senza risa
 E se li altri de dubbi non son certi
 Ricorrete alla fine à messer Giano.

DI DELLO DA LIGVA.

SEr chiaro lo tuo dir d ira non sale
E non si loca in loco la dou'era
Però ch el turbi en turbe,en zambre,en sale
Poche non vedi vado al tuo fiumora

Che te ne pare pure à macto sale
In massa messo non fù la ve mora
Quando alla fonte fante fosti sale
Queste parole porale sauer ora.

Sauia il ver dir, ch'al ver d'oro l'enfiare
E belle in ballo, e nello gioco lassò
Mi fa in sè perditore e temente.

Vaglio con voglio, e tu non sai far fiore
Ma veni vano, e torto riman lasso
Folle che falli non dir mantenente.

FABRVZZO DA PEROSA.

HOmo no prese ancor si sazamente
Nesuno a far che tal ora deuene
Che l'vsanza che corre fra la zente
No l tegna fole se li mes ne vene.

E quel ch'al mondo fa plu folemente
Coglali bene che per ventura vene
Secondo l'vsu sera cognoscente
Ch'e tenuto sazo cui prende bene.

Pero en ver la zente e grand erranza
Che la ventura fal fol parer sazo
E zascuno che plaze al so volere.

E no guarda rason no mesuranza
Anzi fa bene a cui deuria dalmazo
O mal a chi bene deuria auere.

DI FATIO DE GLI VBERTI.

Sopra li ſette peccati mortali.

DI SVPERBIA.

IO ſo la mala pianta di ſuperba
 Che generò di ciaſcun vitio il ſeme
E quel cotal non ama Dio ne teme
 Che ſi nutrica di queſta mia herba.

Io ſon magrata arrogante, et acerba
 Per cui il mondo tutto piange e geme
 Io nelle gran coſe ſo ell extreme
 Colei che rompe compagnia, e diſnerba.

Io ſo vn monte trà l cielo e la terra
 Che chiudo gli occhi voſtri à quella luce
 Che ſol della giuſtitia in voi conduce.

Col ſommo bene ſempre viuo in guerra
 Ver è che quando regno in magior pompe
 Giù mi trabocchа, e tucta mi dirrompe.

DI AVARITIA.

IO so la magra lupa d'Auaritia
Di cui mai l'appetito non è satio
Ma quanto più di vita hò lungo spatio
Più multiplica in me questa tristitia.

Io viuo con sospecto, e con malitia
Ne lemosina fò ne Dio rengratio
De odi s'io mi vendo, e s'io mi stratio
Che moro di fame, e dell'oro hò diuitia.

Non hò parenti ne cerco mimoria
Ne credo sia dilecto, ne più viuere
Ch ell imborzar fare ragion, ò scriuere.

L'infermo e monimento de mia storia
E questo è quello bene in cui m'annidolo
Il fiorin pregio, e Dio tengo per Idolo.

DI INVIDIA.

ET io inuidia quando alchuno guardo
Chi si rallegri vengo vmbrosa e trista
Ne i membri, nel parlar, e nella vista
Discuopro il fuoco dentro, ou'io ardo.

Da fratello a fratello non hò riguardo
Ongniun sa ben quel che per me s'acquista
Morir si Christo, e cacciar il Salmista
Dinanzi da Saul collo mio dardo.

Io consumo lo core dou'io albergho
Io posso dir che sò vera discordia
Di riptà, di reami, e d'ongni corte.

A i colpi mei non pò durare Sbergo
Per cio ch'a tradimento gli disserro
Io dico colla lingua, e non col ferro.

DI LVXVRIA.

IO sò la ſcelerata de Luxuria
Che legge ne raggion mai non conſidera.
Ma tucto quel, ch'io voglio, e ch'io deſidero
Giuſto mi par, e qui non guardo ingiuria.

Io ſono vn fuoco acceſo pien di furia
Che i greci, e gli troian già mal me videro
L'anima perdo, e l corpo na deſidero
Et viuo con malitia, e con ingiuria.

E come ch'io dimoſtre nel principio
Vn dolce, et vn contento deſiderio
Pur la mia fine e dampno, e vituperio.

De' porco nel coſtume participio
E quanto e da lodar l'omo, e la femina
Che fugge l'eſca, che per me ſe ſemina.

DI GOLA.

IO ſo la ghola che conſumo tucto
Quanto per me, e per altrui guadagno
Et in onne altro biſogno mi ſparagno
Per ſatisfacer à queſto vitio bructo.

Laſcia mi trouo, e col palato aſciucto
Con tutto che lo di, e la nocte bagno
Del corpo fò il vecchio, e nouo lagno
E del Ciel perdo l'angelico fructo.

Troua chi colcha ben di ramo in ramo
Ch'al mondo fui principio d'ogni male
Nel pomo che guſto Eua, et Adamo.

La fine mia per mio ſouerchio è tale
Che guaſto gli occhi, e pallaritico vegnio
E caſcho in pouertà ſenza ritegnio.

DI IRA.

IRa ſono io ſanza ragione, e regola
Subita furibunda con diſcordia
Pace ne amore con miſericordia
Trouar non può chi con meco s'enpegola.

Tucta mi ſtrugo, e rodo come pegola
Minaccie, e grida ſempre con diſcordia
Dou'io albergo non trouo concordia
Figliol con padre quando ſono in fregola.

Toſto con focho ogn or più ſento accendere
E nell'animo mio cio lo torbida
Doue non pote mai il ver comprendere.

Paura ne loſenghe me rimorbida
Diſpreggio Dio, fè, bapteſmo, e creſma
Vccido altrui, e quando me medeſima.

DI ACCIDIA.

ET Io accidia sò tanto da nulla
Che gramo ſo di chiunque m'adocchia
E per triſtezza abbaſcio le ginocchia
Il mento ſu per eſſo ſe traſtulla,

Io ſo cotal qual m'era nella culla
Non hò più piedi, ne mane, ne occhia
Gracido, e muſo come la ranocchia
Diſcenta, e ſcalza, et hor la carne brulla.

A me non vale exempio di formicha
De odi s'io ſon pigra, che guſtando
El mouer della vocca m'è faticha

In ſomma quando vengo ben penſando
Dico fra mei penſier triſti, e infermi
Io venni al mondo ſulo per darme à vermi.

F I N E.

DI SER FILIPPO ALBIZI
A franco Sacchetti.

SI come l'ape argomentosa fruga
Per compilar melliflua dolcezza
Temolegiando il nome sanza nuga
Ne gli auttori la tua virtù s'auuezza.

Si che la voglia mia non si rasciuga
Parlandoti sanza inuidiosa empiezza
Saper da la tua mente più si ruga
Per far teco scholastica fermezza.

Dunque quel che la nobile natura
Ti da ti priego che ne ricondisca
Altrui chi vuol per simile misura.

Che tanto val la scienzal figura
Quand'è si com'ella ne largisca
E dea conforto all'assetata cura.

Ch'ella non è si come l'auaritia
Ch'affretta il torre, e nel dar à pigritia.

DELL'

DELL' ISTESSO AL MED.º

AL bisognoso non è buona fruga
Non esserli capace la ricchezza
Di quel che costa à lei men che festuga
Petita dar per sua piaceuolezza.

La legge tien valer men ch'vna acciuga
E quello stipolar chiama vanezza
Dou'alla chiesta, altra risposta.
Chieggio la figlia, et offeri la nezza.

Copioso ti copri con rancura
Per non aprir oue filosofisca
Quell'ozio oue tua voglia più si fura.

E di quella montagna Parnasura
Con te mi chiami, ch'eo lo gradisca
Per chiara la mia fonte, e la tua scura;

La tua amistà quì non fabrizia
Fa che non tenghi la mie fè stoltitia.

DEL

DEL ISTESSO AL MED.°

IL Filomena col ſuo canto in gruga
Non finge ſi la ngegnoſa dolcezza
Di melodia ch'al ſufol di Mon Vga
E non equiſonaſſe piagientezza.

E tu reputi meno ch'vna lattuga
La triplicata, che ſta di vaghezza
Saper da la tua mente ſi congiuga
De gl'auttori de quà moſtrò larghezza.

E de miei verſi fà repetitura
Si come la memoria me ſcherniſca
O d'intelletto haueſſi teſta dura.

Detto lo t'aio, e chioſa non iſchura
Teſto di mie parole che n erudiſca
Gl'orecchi ſe lo ſdegno non le tura.

Se vò qual autor tuo ſtudio offitia
Prego ne facci reſponſal peritia
Se non di più parlar non ſia douitia.

DELL' ISTESSO AL MED.°

LA rima ſecondante del prinpie
Ch'altra volta dolcezza nominò
Scuſo ben ch'à ſentenza li ben ſtie
Ch'allo ſcrittor la penna dominò.

E per aſempro ch'a queſto s'affie
Buon maſtro fù quel che richalcinò
Il fallo che tua meſtola gli die
Nel muro che liſciando raffinò.

Si che quando Monn Vga ſufolò
A l ongiugato becco d'amor pien
Che del cantar non ſi rannuuolò.

Vuol dir contezza, et al nome imbolò
Da tutti Vcè che ma furon, ò fien
Etiandio qual gracchia cra, ò dò.

DEL MED.° ALL' ISTESSO.

TRouommi la tua gemina risposta
Gia mosso à caminar vilicazione
Doue l nafro villan mi fa tencione
Contra la quarantigia per far sosta.

E stucco non hauer tocco ne posta
Nella rineghatezza del cinghione
De sensi mie mi fè spropriatione
Che nulla verità il croio s'accosta.

Si che però indugiai il tuo filato
Ch'à pecchio non hà calamo di fiore
Farollo al ciuil luogo rimeato

La sù l'orbato celabro ingregato
Arebbe dato loto per colore
Doue bisogna azzurro ritirato.

DEL MED.º ALL' ISTESSO.

SI come il vermicel petito bruga
Latitando tra foglie ſua baſſezza
Dati diletto in non falſa mandruga
Leuando in poeſia ogni ſauieza.

La moſtruoſa val men che ſe nuga
In ſenſual di ſcioccha ridolcezza
Inſulſa al dente ſtolto la pertuga
Ale non hai di vanità ſfrenezza.

E queſto ſcuopre la riſpoſta giura
Ch'à te Liuio, e Valerio rimediſca
L'entrata, e'l ſalto di lor alte mura.

Valerio coſtruſſe tanta altura
Che ſenza lunghe ſcale fà groſſezza
Al rozzo ingegno, che vi s'aſicura.

Credo che l'abbi tu, ſe n'ai agnitia
Priego ne facci à me igual letizia.
Preſtanza non renduta ſè fitizia
La copia, ch'io n'auea ſanza malizia.

DELL' ISTESSO AL MED.°

SVa lancia riſaldar ſenno richie
Ergendoſi, ma non ſi rouinò
Il buon pedamo tra Theban ſi gie
Tal vom vergogna mai non confinò.

Rizzarſi ben ogn vom ſe ne fa lie
E di viltà mai non contaminò
Lo nceſpicato, che s'vrtò ben rie
Chi d'ingegno, ò di forza il traſſinò.

Però quando dolcezza voltolò
Subrogando contezza me che bien
Al tuo riſcontro non s'accocolò.

Ma quando Caraſanna auocolò
Chiamando cieco que che veder tien
Di ſuo blaſmar non ringalluzolò.

Se tutta conſonanza anno tue rime
Raguarda anzi ch'altrui ponghi le lime
Non de canuto ſghignar bionde cime.

FINO DI M. BENINCASA DA REZIO.

M. Elenconia merze . che vai chitando
Posa de ſpirto . No la poi hauere .
Or che faro ? Viui temporizando .
Nol poſo fare . E tu viui en dolere .

Et io moro . perche vai enduſiando
Hor voi che mora . d'altro non hò volere.
Che non m'vcidi . vo viui penando
Pento m'aſſai Zo m e grande plazere .

Oy perche queſto perche l da la luna
Mala luna e Non e ancor coteſta
Che credi fare darti molti guai .

Non n ò aſſai no de le vinti l vna
E che za plu hor cominza la feſta
Aita Deo biſogno n'auerai .

DI M. FOLCALCHIERI DE FOLCALCHIERI CAVALIERE.

TVtto lo mondo viui ſanza guerra,
Ed io pace non poſſo hauer neiente.
O Deo, come firaggio,
O Deo, come ſoſtenemi la terra.
E par ch'eo viua en noia de la giente
Ogni homo m'è ſaluaggio:
Non paiono li fiori
Per me com già ſoleano,
E gli augei per amori
Dolci verſi faceano à gli albori.

Folcalchieri Caualiere.

E quand'eo veggio gli altri caualieri
Arme portare, e d'amore parlando
Ed eo tutto mi doglio:
Sollazzo m'è tornato in pensiéri.
La giente mi riguardano parlando
S'eo sono quello, che essere soglio:
Non so ciò, ch'eo mi sia,
Ne so perche m'auuene
Forte la vita mia
Tornato m'è lo bene in dolori.

Ben credo, ch'eo fenisco, e non comenza,
E lo meo male non porria contare,
Ne le pene, ch'eo sento:
Li drappi di vestir non mi s'agienza,
Ne bono non mi sà lo manicare.
Cosi viuo in tormento,
Ne sò onde fuggire,
Ne à cui m'accommodare:
Conuenemi soffrire
Tutte le pene amare in dolzori.

Eo credo bene che l'amore ſia:
Altro Deo non m'ha già a giudicare
Coſi crudelmente,
Che l'amore di tale ſegnoria
Che le due parti à ſe vole tirare
E'l terzo è de la giente:
Ed eo per ben ſeruire,
Se ragion ritrouaſſi,
Non doueriã fallire
A lui coſi chiamaſſi per cori.

Dolce madonna poi ch'eo mi morraggio
Non trouerai chi ſi ben te ſeruire
Tutta ſua voluntate
Ch'vnque non volli, ne vò ne vorraggio,
Se non di tutto à fare à piacere
A la voſtra amiſtate:
Merze di me vi prenda,
Che non mi sfidi amando
Voſtra gratia diſcienda
Pero ch'eo ardo, e nciendo di fori.

FOLGORE DA S. GEMINIANO.

Cortesia, Cortesia, Cortesia clamo
E da nesuna parte mi responde
E chi la dee mostrar si la nasconde
E perzo a cui besogna viue gramo.

Auaritia le gente a prese a l amo
Et ogni gratia destruze e confonde.
Pero s'eo me doio, eo so ben onde
De voi possente à Deo me ne reclamo.

Che la mia madre cortesia auete
Messa si sotto l pe che non si leua
La ver zi sta voi non zi remanete.

Tutti siem nati di Adam, e di Eua
Potendo non donate, e non spendete
Mal a nadura chi tai figli aleua.

FLor de vertu si e zentil corazo
E frutto de vertu si è honore.
E vaso de vertu si è valore
E nome de vertu e homo sazo.

E spleco de vertu non vede oltrazo
E viso de vertu claro colore
Et amor de vertu buon seruitore
E dono de vertu dolce lignazo.

E loco de vertu e cognosenza
E sezo de vertu amor reale
E poder de vertu e sofferenza.

E opera de vertu essere liale
E brazo de vertu bella acoglenza
Tutta vertu e rendere ben per male.

AMico caro non floriſſe onne erba
Ne onne flor che par frutte no porta.
E non ne vertuoſa onne verba
Ne à vertù onne prēda che orta.

Tal coſa val matura, e tal acerba
E tal ſe par doler, che ſe conforta.
Onne acra che par non ne ſoperba
Coſa e che zeta flama, e par morta.

Pero no ſe conuen ad omo ſazo
Voler ad eſſo far de onn'erba faſſo
Ne de onne pedra caregarſe l doſſo.

Ne voler trar de onne parola ſazo
Ne con tutta zente andar a paſſo
Senza raſon a dir io non ſon moſſo.

DE MESI.

A La bregata nobille e cortese
E à tutte quelle parte doue sono.
Con alegrezza stando sempre dono
Cani, vcelli, e denari per spese.

Ronzini portanti quagle a volo prese
Bracchi leuer correr veltri abbandono,
In questo regno Nicolò corono
Per che l è flor dela Citta Sanese.

Tingoccio Atuin di Tongno, et Anchaiano
Bartolo, e Mugaro, e Fainotto
Che paion figluoli de re pano.

Prodi, cortesi più, che Lancilotto
Se bisognasse con le lance in mano
Fariano torneamenti à Camalotto.

DI ZENAIO.

IDoto v'ai nel mese di Zenaio
Corte cun fochi, e di salette accese.
Cameri letta d'oni bello arnese
Lenzuol de setta, e copertori di vaio.

Tregea, confeti e mesere arazaio
Vestiti de doasio e di racese
En questo mondo star a le defese
Mo ca Sirocho, garbino, e rouano.

Vscir di fora alcuna volta il giorno
Gittando de la neue bela, e bianca
A le donzelle che staranno da torno.

E quando fosse la campagna stanca
A questa Corte facciate retorno
E si rispost la brigata franca.

DE FEBRAIO.

DI febraio vi dono bella la caccia
Di cerui Caurioli e di cinghiari
Corte gonnelle e grossi calzari
E compagnia che ve deletta e piaccia.

Con de giunzagli e segugi da traccia
E le borse fornite di denari.
Ad onta de gli scarsi e de gli auari
Che di questo vi da briga, e capaccia.

E la sera tornar cog vostri fanti
Carcati de la molta saluagina.
Auendo gioia alegreza e canti.

Far trar del vino, e fumar la cucina
E fin al primo sono star razanti
E po posar en fin a la matina.

DI MARZO.

DI Marzo si vi do vna pischiera
D'anguille, trote, lamprede, e salmoni.
Denta Dalfini e Storioni
D'on altro pesce in tota la riuera.

Con pescatori, e nauicelle à schiera
E barche saettie, e galeoni.
Le qual ve portino tutte stasoni
A qual porto vi piace a la primera.

Che sia fornito de molti palazi
D on altra cosa che ve sie mestero
E gente v abia de tutti solazi.

-- -- --no v'abia mai ne monastero
Lasate predicar i -- -- pazi
Ch anno trope bugie, e poco vero.

D'APRILE.

D'Aprile vi do la gentil campagna
Tuta florita di bel herba fresca
Fontane d'aqua che no vi recresca
Donne donzelle per vostra compagna.

Amblanti palafreni distrier di Spagna
E zente costumata a la francesca.
Cantar danzar a la prouenzalesca
Con instrumenti noui d'Alemagna.

E da torno vi sia molti zardini
E za chito vi sia onni persona
Zascun cun reuerentia adori, e clini.

A quel zentil ch o dato la corona
Di pietri pretiosi gli plu fini
Cha preste zouan re di Babilonia.

DI MAZO.

DI mazo ſi vi do multi cauagli
E tuti quanti ſiano afrenatori.
Portanti tutti dritti e corritori
Petorali teſtere de ſonagli.

Bandere, e couerte à molti tagli
Di zendadi, e di tuti colori
Le targe a modo de armezatori
Viole roſe flor c on om abagli.

Rompere e flaçar bigordi e lanze
E plouer de feneſtre, e da balconi
En zu girlande en ſu mele ranze.

E punzelete zouene e garzoni
Baſarſi ne la boca, e ne le guanze
D'amor e di goder vi ſi raſoni.

DI ZVGNO.

DI Zugno do vi vna montagneta
Couerta di belisimi arboselli
Con trenta ville, e dodeci castelli
Che sia entorno ad vna Citadeta.

Ch'abia nel mezo vna soa fontaneta
E faza mile rami e flumicelli
Firendo per zardin, e pratiselli
E rinfrescando la menuta erbeta.

Aranzi e zidri datili o limonie
E tute l altre fructe sauorose
Enpergolate siano per le vie.

E le zente vi sian tute amorose
E fazanuisi tante cortesie
Ch'a tuto il mondo siano gratiose.

DI LVGLO.

DI Luglo en ſena ſu la ſaliſata
Com plene en geſtare de tribiani
Ne le canne li glazi vaiani
E man e ſera manzar en brigata.

Di quela zelatina iſmiſurata
I ſtarne roſte zouene faſani
Leſi caponi capreti ſourani
E cui plazeſe la manza e l aglata.

Et vie trare tempo e bona vita
E non andar de for per queſto caldo
Veſtir zendati di bela partita.

E quando godi ſtar pur fermo e ſaldo
E ſempre hauer la tauola fornita
E no voler la nogla per gaſtaldo.

DI AGOSTO.

D'Agosto si vi do trenta castella
In vna vale d'alpe montanina
Che non vi posa vento de marina
Per istar sani clari come stella.

E palafreni de montar en sella
E caualcar la sera e la matina
E l'vna tera, e l'altra sia vicina
Ch'vn miglo sia la nostra zornatella.

Tornando tuta via verso casa
E per la vale cora vna flumana
Che vada note e di traente e rasa.

E star nel fresco tuta merizana
La vostra borsa sempre altra pasa
Per la miglior viuanda di Toscana.

DI SETTEMBRE,

DI ſetembre vi dò deletti tanti
Falconi aſturi ſmerleti Sparueri
Lunge zerbegli zea cum carneri
Bragete cum ſonagli paſto e guanti.

Bolze, baleſtre, drite, ben portanti
Archi ſtrali balote e baloteri
Sian vi mudati vil fangi e aſteri
Nidace e de tute altri vzel volanti.

Che forſer boni da fidar e prendere
E l'vn a l'altro tuttauia donando
E poſſaſi rubare, e non contendere.

Quando cum altra zente re contrando
La voſtra borſa ſia cunza a ſpendere
E tuti abian l'auaritia en bando.

DE OTOBRE.

DE Otobre nel conta ch'a bono ſtallo
Pregoui figloli che voi v andate.
Traeteui bon tempo e ozelate
Come vi plaze a pie et a cauallo.

La ſera per la ſala andati a ballo
Beuete del moſto et embriate.
Che non za miglior vita en veritate
E queſto e vero com el florin zallo.

E poſa vi leuati la matina
E lauati nel viſo con le mani
Lo roſto e l vino e bona medicina.

Alegri ngriele ſtarete plu ſani
Cha peſc in lago flume o in marina
Hauendo miglor vita di Criſtiani.

DI NOVEMBRE.

E Di di Nouenbre petriuolo el bagno
Cun trenta muli carchi de moneta
La ruga ſia tuta couerta à ſeta
Copi d'arzento botazi di ſtagno.

E dar à tutti ſtazonier guadagno
Tordi dupler che vegna di clareta.
Confeti cun zedrata de Gaeta
Bea zaſcun, e conforti l compagno.

E l fredo ſia grande e l foco ſpeſſo
Faſana ſtarne colombi mortiti
Leuori caurioli roſto, e leſſo.

E ſempre auer à cunzi gl'apetiti
La note l vento plouer a cel meſſo
Siati ne le leta ben forniti.

DI DECEMBRE.

E Di Decembre vna Cita en plano
Sale terrene grandissimi fochi
Tapedi tesi tauoler e zochi
Tortici azesi ſtar cog dati en mano.

E l oſte enbriaco, e Catalano
E porci morti e finissimi cochi
Morſelli zaſcun bea e mandochi
Le botte sia mazor che Sangalgano.

Siate ben veſtiti, e foderati
Di guarnaze tabari, e mantelli
E di capuci fini e ſmiſurati

E beffe far dig triſti cattiuelli
E miſeri catiui ſagurati
Auari non voglate vſar con elli.

LA CONCLVSIONE.

SOneto mio and o lo diuiſi
Colui ch'e plen de tuta zentileza
Di da mia parte cum molta ſegreza
Ch eo ſò cunzo a tuti ſòi puiſi.

E plu m è caro, che non val Pariſi
D'auer ſua amiſtade e conteza
Se ello haueſſe emperial richeza
Stareli meglo che -- -- -- -- en Siſi.

Raccomendami a lui tutta fiata
Et a la ſo compagna, et a Chaiano
Che ſenza lui non è lieta brigata.

Folgore voſtro da San Zeminiano
Vi manda dize e fa queſta ambaxata
Che voi n'andaſte cun ſo cor en mano.

Quan-

QVando la vogla segnoreza tanto
Che la rason non ha poder in loco
Spese volte ride l omo di planto
E de graue dolenza mostra zoco.

E ben seria de bon sauere franto
Chi fredda neue zudicasse foco
Simil son quigli che zoi monstra e canto
De quel vn de doler deuria vn poco.

Ma ben se po coralmente dolere
Chi sottomete rason a la voluntade
E segue senza freno so volere.

Che no n e za si richa podestade
Con si medesmo a dreto mantenere
Seguire presio fuger vanitade.

DELLA SETTIMANA.

IO pensato di far vn zoello
Che ſia legro zoioſo, et ornato
E ſi l vorrei donar en parte e lato
Ch on om dica e li ſta ben e bello.

E or di nouo o trouato vn donzello
Sazo corteſe ben amaiſtrato
Che gli ſtarebbe megl l'emperiato
Che non iſta la gema nel anello.

Carlo di miſer guerra Cauizuoli
Quel ch'e valente ardito e gaiardo
E ſeruente comandi chi che vuoli.

Lizero plu che lonza o liopardo
E mai non fece dig denar figluoli
Ma ſpende plu, che'l marcheſe lombardo.

LVNI DIE.

QVando la luna, e la ſtella diana
E la note ſi parte e l zorno apare
Vento liziere per polire l arc
E fa la zente ſtare alegra e ſana.

Il lunidi per capo di ſemmana
Cum inſtrumenti matinata fare
Et amoroſe donzelle cantare
E l ſol ferire per la meridiana.

Leuati ſu donzel, e no dormire
Che l'amoroſo zorno ti conforta
E vol che vadi tua donn' à fruire.

Palafren, e deſtrier ſian a la porta
Donzeli e ſeruitor cun bel veſtire
E po far zo ch'amor comanda e porta.

MARTI DI.

EL marti di li do vn nouo mondo
Vdir ſonare trumbeti, e tamburelli
Armar pedon caualer e donzelli
E campane a martello dizer don do

E lui primero e li altri ſecondo
Armati di loriche, e di capelli
Veder nemici e percoter ad elli
Dando grandi culpi, e metendoli à fundo.

Deſtrier veder andar a voite ſelle
Tirando per lo campo lor ſignori
Straſinando fegati e budelle.

E ſonar a raccolta trombatori
E ſufuli flauti e ciramelle
E tornar a le ſciere ig feritori.

MERCORE DIE.

OMni merçore di coredo grande
Di lepri ſtarne faſan e paoni.
E cotte manze, et aroſti caponi
E quante ſon delicate viuande.

Donne Donzelle ſtar per tute bande
Figle di Re di Conti e di Baroni
E donzelletti zouene garzoni
Seruir portando amoroſe zirlande.

Cope napi bacin d'oro e d argento
Vin greco di riuera e di vernaza
Fruta confeti quanti li e talento.

E preſentarui o Zelaſoni e caza
E quanti ſono à ſuo raſonamento
Sien alegri, e cun la clara faza.

ZOVEDIE.

ET ogni zoua di torniamento
E zoſtrar Caualier ad vno ad vno
La battaglia ſia en loco comuno
A cinquanta e cinquanta e cento e cento.

Arme deſtrier e tutto guarnimento
Sien d vn parazo adobata zaſcuno.
Da terza a veſpro paſato il zezuno.
A l ora ſi conoſca chi a vento.

E po tornar à caſa a le lor vage
Oue ſeran ig fin leti ſourani
E medici a faſſar percoſſe e plage.

E le donne aitar cun le lor mani
E di vederle ſi zaſcun ſe page
Che la matina ſien gariti e ſani.

VENERDIE.

ET onni venerdi grand caza e forte
Di veltri braceti maſtin e ſtiuori
E boſco baſſo miglia diſtauori
La oue ſi trouen molte beſtie accorte.

Che poſſano veder cazando ſcorte
E rampognar en ſemi ig Cazatori.
Cornando a caza preſa i cornatori
Et a lor vegna molte beſtie morte.

E po recogler ig cani e la zente
E dicer l amor meo mandi a cotale
A le guangele ſera bel preſente.

El par ch ig noſtri cani aueſſer ale
Te te beluza pizuolo e ſerpente
Che ozi el di de la caza reale.

DOMENEGA DIE.

A La domane al parer del zorno
Venente che Domenica si clama
Qual plu li place damizela o dama
Abiane molte che li sia da torno

En vn Palazo depinto e adorno
Rasonare cun quela che plu ama
Qualunque cosa che desia e brama
Vegna en presente senza far distorno.

Danzar donzeli armezar caualieri
Zercar fierenze per omni contrada
Per plaze per zardin e per verzieri.

E zente molta per zascuna strada
E tuti quanti e l vezan volontieri
Et ogni di de ben en meglo vada.

C Vsi faceste voi o guerra o paze
Guelfi come siete en diuisione
Ch en voi no regna ponto de rasone
Lo mal pur cresse el ben s'amonta e taze.

E l'vno contra l'altro isquarda e splaze
Suo essere, e stato, e á conditione
Fra voi regna il pugese, el gamelone
E zá sam sofia nel foco penaze.

De non vi recorda de montecatini
Come le mogle, e le matre dolenti
Fan vedouanzo per gli gibilini.

E babbi, frati, figloli, e parenti.
E e chi amasse bene ig soi vicini
Combatterbbe ancora à stretti denti.

GVelfi per fare ſcudo de le reni
Aueti fati ig connigli leoni
E per ferir ſi forte di ſperoni
Tenendo volti verſo caſa ig freni.

E tal periſſe en maluaſi tereni
Che vincerebbe a dar cun gli ſpontoni
Fato auete le pupule falconi
Si par ch'el vento ve ne porti e meni.

Pero vi do conſeglo che fazate
Di quele del preſiato Re Roberto
Rendeteui en colpa e perdonate.

Cun Piſa ha fatto pace queſt'e certo
Non cura de le carni malfatate
Che ſono remaſe a lupi in quel deſerto.

DI FRANCESCO INTRONTA.

A M. Iuliano.

AVxilio peto all'inclito doctore
Che per fame nō pera il mio cardiglio
Che con tucta la patria ſta in periglio
Et ammalfiſce ogni giorno peggiore.

Da prima reſuernaua a tucte l'ore
Muto è tornato da che mangio miglio
E come viua io mi marauiglio
Con tal fiero ſterminio, e gran furore.

Vogliote ſupplicare humilemente
Che per pietà e per amor de Dio
Procaccià me de cannapo ſemente.

Che non ſi mora l'vcelletto mio
E coſte quel che vuol non cur niente
Che lo contrauagliente rimando io.
O ſommo Doctore pio
Soccorri l mio vcellin che muor di fame
Inſieme con tucto quanto eſto reame.

DI FRANCESCO DE GLI ORGANI.

A franco Sacchetti.

SE per ſegno mirar che dal ciel vegni
Douer toſto finir el monte, el piano
Penſar ſi può temp'e che no veggiamo
Di ciò demoſtratione, e tu l'aſſegni.

Diſcordia, fame, e Regni contra Regni
Aer diſpoſto à dar morte all'uom ſano
C anno à ſignificar fine mondano
Di che poſſibile è quel che diſegni.

Ma nel numer de buoni andra ſi à terra
Come tu temi a me lagrime pioue
E l vitio n'e cagion che l mondo afferra.

Veſtita la canzon che l cuor commoue
Rimando à te ſi com'ai per la Terra
Cantando potra gire qui, e altroue.

DI FRANCESCO DI M. SIMONE PERVZZI

A franco Sacchetti.

CHi guarda il Cielo quãdo si volge ador-
Le stelle vaghe fisse e gli altri poli (no
Il sol che si veloce par che voli
Dando e togliendo a nostri occhi il giorno.

L'aer, foco, e la terra, e l'acque intorno
Sua vertù, che veste, e disueste i soli
L'alto dolce emispero vuol chamoli
E tempri si e quale il suo ritorno.

Se si mostra il secco, che e dunque il verde
Or pensa, e volgi vedi come sgombra
La vita nostra che si bella in vista.

Segui la vera luce, e fuggi l'ombra
Di questo mortal tempo in che si perde
Si di leggiero ciò, ch'in lui s'aqquista.

AL MEDEMO

per la morte di Ser Ghirardello maestro di musica.

RAllegrateui muse or giubilate
Chon altre creature insieme elette
Dinanzi alle tre luci in vn collette
Cantando tutti con suauitate.

Hosanna vna, doi, e tre fiate
Aue ancora a colei che concepette
Tanto di gratia a noi che benedette
Siam qui via vita e veritate,

Chomincio all'ora l'anima beata,
Drizzando gli occhi suoi à chi venia
Con nota tal che tutto il ciel si volse.

Credo nella fronte scolpito hauia
L'altra gloria dicendo, à lei s'accolse
Beati quorum tecta sunt peccata.

DI FRANCESCO SMERA.

METte lo sol nel acqua, e trane il foco
O del foco coll'acqua il sol si sciouara
Adoperaui il vetro assai o poco
O l'esca fuor che'l prende, o mette in oura.

E se nasce di tutti insieme loco
Or qual virtu dillor va ali altri soura
Vostro parer cernite d'esto gioco
Cernitelme vostro fauere lo scoura.

Chi non ritratta mia intentione
Veggendo l'acqua rinchiusa nel vetro
E l sol ferir dall'altra parte, e l'esca

E po diuentar lor mutatione
Che noi veggiam per certo ch al di dietro
Foco v'appar da qual che parte egli esca.

SEl'antica potenza ritornasse
Che struſſe Chatellina dal conzuro
S'io guardo bem co l'intellecto puro
Non credo che coſi vitoriaſſe.

Ma par che Dio tal opera deſtinaſſe
Si che non val altrui l'eſſer maturo
Ne ſingnoria ſe bene il ver miſuro
Che come ſuo voler nol permutaſſe

Chi crede ch'altro ſia dicho ch'e ombra
E puo dir chi regea. s'io pur ſomergho
Colpo de voſtra ſpada no m adombra

Ma ſe ſperanza con la quale io pregho
Dall'aſpera fortuna me diſonbra
Disfacto ſia s'ancor non vi diſpregho.

PAsso per mezo del mio cor ligiero
Simel pensier qual da te venne parme
Oltra ragion seria, donque cessarme
Poi tuo legiadro dir mi pand el vero.

Gia per lontano amor no perdo spero
Anze sperando più fa deletarme
Ralegra donque che puoi operarme
Come del tuo voler basso, et altero.

Del locho oue amor porta l'arme acensa
Trasse e ferime si che per incostra
Sai che ritrar si puo, ne far difensa.

Nume no splende ella beata chiostra
Rispetto il tuo bel dir che per ingiengno
Ti fa tra gl altre di corona degno.

Al arme che cor porte non cie noce
D amor saiecta ne fiammella el coce.

Talor

TAlor se tene alchun somo gieumetra
Che'l gle pur di collor de mal borgetto
E tal se tiene el figluol benedetto
Che da la vera sentenza s'aretra.

S'io miro bene a glie specchiate vetra
Non se per pace del padre dillecto
Che se l te bisognasse vn calciaretto
Sonara senpre similgliante cetra.

Ne mai per te disciolglera taschoccio
Ancie spesso dira ch o puoi desdirme
Ch a la puledra nō fusse mal soccio.

Giuchaste la briga de casa vscirme
E tu fa guerra e la cordol per posto
En tanto se tu puoi vende del mosto.

Se no farai cosi vederai risse
Ch al tuo farsetto glie farai ripara
Solaro o tetto se no vai pō bara.

IO voria bem poder madonna mia
Guidar la ſoma potenza d'amore
Non ch'io mai la partiſſe dal mio core
Se non ch io veggio che vi piaceria

Ma deuete ſaper ch'io non porria
Perch'e tanto poſſente ſuo valore
Che quale ei prende per ſuo ſeruidore
No l parte mai da la ſua ſingnoria.

Ond'io che preſo fue cellato el porto
E ſenpre nel mio cor fitta vi tengno
Donqua vi piaccia de non farmi torto.

Leuateui dal core ongne deſdegno
Che ſe vi confortate io mi conforto
Se non con voi ſimel pena conporto.

Se vi volete chouem ch'io me dolglia
Ch'io non poſſo voler più ch'amor volglia.

Bein

BEm ch io conoſcha ch al mio greue fallo
Non ſi doueria mai trouar perdono
Pur nel chiamar mercede m abandono
Ai voſtre piede cõ fedel vaſſallo.

E certo ſo, che ſenza più interuallo
Di tal dimanda me farete dono (giono
Chonprendendo via melglio, ch'io non ra-
El chieſto dono qual dimandar no challo.

Che voi ſapete bem ch el gran dellecto
Ch auea dolce ſingnor mi fu gia tolto
E per mal dire altrui e con ſoſpecto.

So color di ben dir fui coſi colto
Non ch io perdeſſe mai per tal diffecto
Lo n maginar del belliſſimo volto.

S'io fallie donque per altrui caſone
Prego voſtra belta che mi perdone.

Chi

CHi d'amor porta al cor verace ſchudo
De i ſeguir ſuo voler s'io ben proueggio
Parlar corteſe, et honeſto vagheggio
E ſperar contentando il tempo dudo.

Ma dicho ben che gli e diuerſo ludo
Voler per vn guardar d'amor nel ſeggio
Salire e per dir qui pocho ſtar deggio
Chotale e fuor d'amor questo conchiudo.

Ma pur di toi domande ciaſcheduna
A mio poter faro ciò ti prometto
Si ch al dimando haurai gioia chomuna

E ben che quel penudo ligiadretto
Porte per locho che non tocche pruna
Farol courir di morbido chiauretto.

Non firo mai ſi d'altra coſa oppreſſo
Ch e l tuo voler nõ ſiegua o lõgie, o preſſo.

Tutto

TVtto ch'io sia nel ver discerner rudo
Pur la mia opinion d'amor francheggio
Chi vol da lui subito priuileggio
Negho che sia d'amor perfetto drudo.

Non fara mai longo seruir ch a nudo
Nel giardin del singnor senza pareggio
Cholui che serue sol nel suo corteggio
Per istar chome rana nel palludo.

Non da dillecto subita fortuna
Se ben discerno el ver nel mio intelletto
Rispecto à chi per molto la digiuna.

Così à chi gran tempo e d'amor strecto
Doppio dillecto dentro al cor s'aduna
Lor che da lui riceue el ben perfecto.

Son tuo ma pria per meta sero fesso
Ch'in seruir mai amor mi troui fesso.

MAgiolo il tuo brachecto fu da mandria
Che per cierchar nõ die mai naso à stoppola
O pur tema de spine, o ver dilloppola
Fugito nelle parte d Alisandria.

Ma credo ch el te fe venir à flandria
Cholui che t a bem per faciullo da poppola
Che ti lascie chadere a chotal troppola
Che dengno se de morte Salamandria

Ond ti volglio vno consilglio porgiere
Bem che se non se chrede secho chiamase
O che dell anticho bem ti volglie accorgere.

Vno vero amicho al mondo molto bramase
E se vorrai sparuier verrà de corsecha
Ch on fin brachecto che non fui ne morsecha.

Pero ti prego che più non c introppeche
Ch aue nome Rubino (peche
In chan de guarda ogni sparuier che top-

LA spietata nouella al cor mi versa
Dillecto a mi ch on finito dolore
Inmaginando ch el velato amore
Del nostro cor parti la morte auersa.

Ai che permesso auesse che dispersa
Fusse del mondo il possente Singnore
Che sempre parte da vita ei milgliore
La dolorosa e schura più che persa,

O che la vita che riman per morta
Fusse ingremita dà i suoi crudei piede!
Che poseria la pena che comporta.

Adonque poi che di e notte la chiede
E ciò non si può far prego conforta
Chell alma sua beata in nel ciel siede.

Come nel tempo antico si solea
A la gram corte d vter pandragone
Prender la giostra fra dui chanpione
Quando d'amor tra lor si contendea.

Ciaschun sua donna più bella dicea
Onde si conduceano al parangone
De la mortal batalglia in sul sabione
In fim che l'vn per vinto si rendea:

Cosi vidd io per due ligiadre donne
Doi giouani sfidarsi su nel campo
Ch el nome han figurato nelle gonne.

Oue l'vn chiese de la vita scampo
E non die mai portar più figurato
Nel petto il nome di monte rosato.

Ver e ch al desfidarse cie restrinse
Che glien può dar licenza
Quel caualier che la batalglia vinse.

O Tu che l'amorosa fiamma proue
La qual nel tuo bel dir si manifesta
Come che tu non hai la voglia presta
Et a seruire amor non ti retroue.

Che chi dal dir l'effecto suo rimoue
Non sente amor ma vanità di testa
E voi che sappi che maggiore inchesta
Che quella doue Artus fè cose noue.

Tu credi ad vn che ti pascie di vento
Che non puo hauer per se pur de lo scholglio
E lascie quel che ti puo far contento.

Ma tu vuole esser vn tuo cirafolglio
Dicendo poi ch'auesse il giocho vento
Questo mi tolgho e d e melgl nō ti volglio.

Se tu nol fai ten puoi lauar li mano
Che vai tu più cierchando s i dicho eccho
Io seruo te se tu serui per Ceccho.

IO non so a me de me remedio dare
Quando nel mezzo de fortuna seggio
Ne sento que lassare, o pigliar deggio
Ne a qual fin mia vita possa trare.

Perche tal or da lei auer me pare
Piu che da lei nell animo non chieggio
E puoi se fixo intorno mi vagheggio
Retrouome nel basso cierchio stare.

Ond'io non so bem voi metr in via
Perche sua deità non va con fe
Ne credo che sua rota ferma sia

Ma vertu de prudentia mai non fe
A sermon di costei ma senpre spia
Como ragion con descreptione à gonse.

DI GIOVANNI DI AMERIGO.

A francho Sacchetti.

IO ſon ghermito francho dalle ghotte
Venute per far coſe di ſoperchio
E perche gia ſon ſtato per coperchio
Di mille, e più tra————, e——.

E perche le gionture ſon ſi cotte
Da quel boglieñte e nſaziabil merchio
Che della ſchiena m'à già fatto cerchio
Mi duol vie più delle perdute dotte.

Or puoi vedere come la veſta bianca
Ha ben diſpoſto queſto bel fanciullo
Che ſopra ſei col quattro à poſta l'anca.

E pur cercando vò qualche traſtullo
Che mi tranquilli il dolor che mi ſtanca
Si ca a gran pena allor farei vn trullo.

Però ti prego delle tue nouelle
Mi preſti il libro, c'odo che ſon belle.

GIOVANI DE BVONANDREA.

SCende da monte mirabel alteza
In chi bianchezza con obiecto pugna
E con tutte le belle vince pugna
Miro con reuerenza mia paruezza.
E del mirare tal fò la fermezza
Qual d'Aquilino de verace piugna
Cui guardo del sol raggio non expugna
Da vista e naturale sitiglieza.

In sol ben guarda, et in spiecho rimira
Chi guardando considra gran vantaggio
Ch a tanta deitate vassallaggio
Rende fuor para dà domane a sira.
E chi tutto l zodiaco volgie e gira
Gia non trouando si nobel paraggio
Se non soggiace a si gran signoraggio
Contra si stesso se reuolge in ira.

Non ch'io me vanti visto per natura
Che gli occhi mei sofferſen tal ſpiendore
Ma si mi vinse quel diuin valore
Che m afermo in delitosa cura.
De che gia non me veggio for rancura
Se voi celeste Dea l'alto core
Non inchinate ad'eſſer degnatore
De mi ancor che minima figura.

Ne gia per tale enchino ſe fa baſſo
Cio che più ſomo ch in donna ch'eo fazza
Nel mar per fuora trar par callo fizza
Ne lume compartito viegna caſſo
Humil pero richieſta e prieghi ammaſſo
Che l voſtr amore che tanto mal azza
El cor celeſte e la zugluoſa faza
Ch el ciel ſerena no me verta in laſſo.

DI M. GIOVANNI GHERARDO da Prato A francho Sacchetti.

PIù, e più volte à infiammato il ſole
La ſua vaga ſorella vmida, e gela
So che la terra che ſua faccia vela
A già laſciato ogni giglio e viole.

Le fronde verdi cangiar anche ſole
Rider li colli poi che'l verno ingela
Et in declino febo già trapela
Per la vergine vaga ch'il ciel vuole.

Et io non veggio que, che ſacri colli
A coltiuato ſotto il verde lauro
Solo ſoletto nello ngrato tempo.

Ma voi pie miei non ſiate però folli
Che ſe l vedete tardi, ò per tempo
Che nol pregiate più che fama, ò auro.

DI SER GIOVANNI MENDINI da Pianettolo.

A francho Sacchetti.

O Piombo, ò vetro, ò di ſcienza vaſo
Quale Lucina ti chiamo sù'l fiume
Che bagna, e riga il fior d'ogni coſtume
Poi alleuato al fonte di Parnaſo.

Perche il lauro non coprì quel vaſo
Del tuo Poeta ſi che bello volume
Honorato, e più vedeſſe lume
Al ſuo Artyſta che fù di ciò caſo.

Poi che tu ſai che fingendo diſſe
De ſtygie di Caron, e di ſua cimba
E del gran Pluto, che la giù ſortiſſe.

Moſtrami adunque col tuo chiaro ingegno
Poi ch'ai beuuto di quel ſacro fonte
Che da Apollo à chi è d'onor degno.

A L M E D.º

IO credo che ſcienza in ogni caſo
Sempre vi reſca con pulite piume.
In chi fama riſplende ſanza ſchiume
E non cura Orizonte, ne occaſo.

Perche ſtare non puote ſanza vaſo
Luce e riſplende con pulito lume
Moſtrando il chiaro ſanza barlume
Come de proua di Terentio, e Naſo.

Coſi il lauro comperato diſſe
Argo che vide più, e con ſua lingua
Chiaro moſtrò come'l Petrarcha ſcriſſe.

E però Pallas di ciò fece degno
Di riuerenza dimoſtrando il fonte
Del Mantoan Poeta col ſuo ſegno.

DEL GIRALDELLI.

BEm me rincrebbe perch'io fui lontano
Da monna raggia ch' aruiene a dar loda
E però misser Ceccho el cor ven goda
Che vendetta fu fatta a mano a mano.

Ma se si rauuistasse il buon Tristano
Non aure fatta vendetta più soda
Se cio non e io prego che m'en noda
Cholui che cadde dal cenno sourano.

Ma bem vi dicho ch' à cotanto male
Non si satisfarei che sua bontà
Che porta monna raggia cn lo suoe ale.

Che del volare ell e cotanto pronta
Ch'ella non prenderebbe due cichale
E questo è vero per quel che si conta.

Ne i suoi senbianti si mostra si saggia
Che mai non si vorre partir di sala
Pero chacciate via la cosa mala.

DI M. IVLIANO.

NOn vo che creda Giorgio ch'io sia orbo
Ne perch'io facci vista non vedere
Perche l tempo mi da già da tacere
Ch'i abbia gli occhi perduti per morbo.

Ne che tratto me n'habbia alcun el corbo
Ch'io veggio, e parmi hauer buon videre
Che come sauio, et huom da buon parere
Tu pur t'attacchi al ficho, e non al sorbo.

I ti vidd'oggi in bene accompagniato
Tal che mostraui hauer senno e ventura
E io non ne haueà inuidia ma crepaua.

Ma pur Dio te conserui nel tuo stato
Diss'io tra me, e ben vi puosi cura
Che l'occhio tuo mirando lui grillaua.
Ben d'amarlo mostraua
La vista tua che era tutta lieta
Mirandol pur coll'occhio della pieta.

Risponde à Francensco Intronta per le consonãze al Sonetto, che comincia.

Auxilio peto.

FRancesco certo sei che con amore
Quantunque io posso per te à fare piglio
Tal che la nocte quand'io mi risbiglio
La tua domanda mi meno per core.

Per cio cercato hò con gran feruore
D'auer simente per quel tuo cardillio
El qual sbernando gipta grande squillio
Perche perdendol te sarria dolore.

E per tuo amor e sua voce stridente
Tucti i miei facti hò posti gia in oblio
Sol per dar modo di trouar semente.

E al tuo dimando non esser tardio
E sol per souuenirti nel presente
Piccola quantità hor te n'inuio.
E a non mancar vn fio
Farrò d'hauerne fra questa gentame
Tanta, che non porrà perir di fame.

GRAN-

GRANFIONE TOLOMEI DA SIENA.

Rifpende á Francefco Interuata per le confonãze al Sonetto che comincia.

LE fauole compar ch om dize tante
Son ver per zerto, e nefun le contenda
Ch'antigamente fu orchi e zigante
E ftrige che andauan en trefenda

E parlaua le beftie tutte quante
Segondo che Ifopo conta en fo legenda
Et ancor ozi vi e nel femeglante
E fi nol prouo vo che l om me penda.

Ser Lia e Orcho et manza li garzone
E l mufa ftriga che fatto d om gatta
E va di note, e popa le perfone.

Guglelmo de bediera e per rafone
Zigante che n'e nata la foa fclatá
Ser benencafa parla et e montone.

GVALPERTINO DI M. MONFLORITO da Coderta.

O Padre meo pugnam che me cazassi
E vaginassi ver de mi el coltello
T'ego faro eo come fa l catello
Quando l segnore gl à dato de sassi.

Ch'a pie gli torna cun zachiti passi
Lecandol tuto human plù d vn agnello
Subitamente no stando rebello
Ch eo da te la exentia e carne trassi.

E quando en tuto estraniar no vogli
Da gl altri padri cui l amore strinze
Sentir te de la carne filiale.

Eo ti confesso pur c'hò fatto male
Ma cognoscenza retornar me pinze
E come serpe conuen ch'eo mi spogli.

OR fus eo el grande tartaro ouer Soldano
Segnor de luminoso paganesmo
E s eo non destruzesse el Cristianesmo
Ch el me sia en ira el criator soprano.

Lezze de --- o de Iustiniano
No se recordarebe ne milesmo
Consumeria l orgoglo el gran dosesmo
E la soperbia d'onni Christiano.

Merze dig Guelfi, e dig Gibilini
Gli qual per luminusa italia esparti
Che fà do lor medesmi tagli e quarti.

Ma zo no fa tartar ne sarasini
En darsi cura di si fatti parti
E nui però siam dolenti e meschini.

Salcun volesse la cason savere
Perche azo obliato el dir en rima
E l bello cantar ch eo solea far prima
Dirollo en vn soneto al meo parere.

Che vezo d ora en or el ben cadere
E profondar el mal sormonta en cima
Vnd el meo core se consuma e lima
Si che niente plu no po valere.

Or non vi sento plu alcun remezo
Sol che veder finire el vniuerso
E quest e largamento ch in zo vezo

Dapo ch el bene e profundato e perso
Nul altra cosa demando ne chezo
Che l frazel mondo vederlo summerso

GVEZOLO AVOCATO DA TARANTO.

EO posso dire pezo de ti amore
Che mai potesse homo per ti lasso
Perche tu fai seruire lo mio core
Quela che d'ogni ben m'ha priuo, e casso.

Non so cum eo non scloppi di dolore
Vedendome esser zunto a tal passo
Cum plu li seruo, e plu li fazo honore
Et ella plu de mi ne vol far strasso.

Pero potes eo cum eo o il volere
Che la tua falsa e ladra segnoria
Za mai plu fallo ad omo non faria.

De ti non curo qual de me vol sia
Pezo di zo ch eo o non posso auere
Ma cum o vogla auesi eo lo podere.

Di plu d'vn milion faria vendetta
Che tu ai morti per tua mala setta.

GVGLIELMOTO D' OTRANTO.

O Salue ſancta oſtia ſacrata
Immaculato ſangue, e carne pura
Suma creatura en Deo communicata
De Virgo nata ſenza corruttura.

Oltra meſura fuſti tormentata
Morta lanzata miſſa en ſepoltura
Da la ſumma natura ſuſcitata
Et enalzata ſopra ogn'altra altura

Tu ſei quela armatura per cui venciono
L'antico primo perfido ſerpente
Percutiente ſpirito dampnato

Corpo ſacrato en pane te vedimo
E certiſimo che veraſimente
Se Xpo onnipotente, et Deo carnato.

DOnna mia no vedestu colui
  Che fu lo core me tegnia la mano.
Quand i ti respondea floco, e plano
Per la temenza de gli culpi fui.

El fu amore e che trouando nui
  Mego restete che venia luntano.
In guisa d'arzieri presto Siriano
Acunzo sol per veider altrui.

E trasse poi dig ogli toi sulspiri
  Gli qual me facto nel cor si forte
  Ch'i mi parti sbigottito fuzendo.

A l or mi parue de seguir la morte
  Accompagnata de quilli martiri
  Che soglon consumare altrui plazendo.

VEder potesti quando vui scontrai
Quello pauroso spirto d'amore,
Lo qual sol aparer quando hom si more
Chien altra guisa non se vede mai.

Elgli me fu si presso che pensai
Che l'ancidesse el mi dolente core
A lor se mise nel morto colore
L'anema trista en voler trazer guai.

Ma poi sostene quando vide vsire
Dog ogli vostri vn lume di mercede
Che porse dentro al cor vna dolceza.

E quel sottile spirito che vede
Secorsi gl'altri che credea morire
Guariti d angososa deboleza.

MAdonna la vostra beltà enfolio
Si li mei ogli che menan lo core
A la battaglia oue l'anzise amore
Che del nostro plazer armato vsio.

Si che nel primo asalta, che asalio
Passo dentro la mente e fu signore
E prese l'alma che fuzia di fore
Planzendo di dolor che vi sentio.

Però vedete che vostra beltade
Mosse la folia vnde il cor morto
Et à me ne conuien clamar pietate.

Non per campar ma per hauer conforto
Ne la morte crudel che far mi fate
Et o rason se non vinzesse il torto.

GVIDO DE GVINICELLI.

AVegna che del maggio più per tempo
Per vui richiesto pietate, et amore
Per confortar la nostra graue vita.
Non e ancor si trapassiato il tempo
Che l mio sermon non troui il vostro core
Piangendo star con l anima smarrita.
Fra se dicendo gia serri in ciel gita
Beata zoglia ch om chiamaua il nome
Lasso quando e come
Veder ne podro io visibelmente
Si ch ancora a presente
Ve posso fare de conforto aita
Donque mo dite poi ch'io parlo a posta
D'amor alli sospir ponendo sosta.

A Nui prouamo ch'in questo ciecho mondo
Ciascun si viue in angosciosa doglia
Ch'in onne auersita ventura l tira.
Beata l'alma che lassa tal pondo
E va nel ciel doue e compita zoglia
Zoglioso l cor for de corrotto e d'ira.
Or donqua de ch'el vostro cor sospira
Che ralegrar se de del suo migliore
Che Dio nostro signore
Volse de lei come auea l angel detto
Fare il ciel perfetto
Per noua cosa onne santo la mira
Et ella sta dauante a la salute
Et in ver lei parla onne vertute.

De che ve ſtrenge l cor pianto, et angoſſia
Che doureſti d'amor ſoura zoire
Ch auete in ciel la mente e l'intelletto.
Li voſtri ſpirti trapaſſar da poſſia
Per ſua vertu nel ciel tal e l deſire
Ch amor laſſu li pinge per delletto.
O homo ſaggio Dio perche deſtretto
Ve tien coſi l'affannoſo penſiero
Per ſuo honor ve chiero
Che alegramente prendate conforto
Ne aggiate più cor morto
Ne figura de morte in voſtro aſpetto
Perche Dio l'aggia allocata fra i ſoi
Ella tuttora demora con voi.

Conforto gia conforto l'amor chiama
E pieta prega per Dio fati resto
Hor v'inchinate à si dolce preghera.
Spogliateui di questa vesta grama
Da che voi sete per ragion richesto
Che l omo per dolor more e despera.
Con voi vedeste poi la bella ciera
Se v accogliesse morte en desperanza
De si graue pesanza
Trahete il vostro core ormai per Dio
Che non sia cossi rio
Ver l'alma vostra che ancora spiera
Vederla en ciel e star ne le soe braccia
Donque spene de confortar ve piaccia.

Mirate nel piacer doue demora
La voſtra donna che il ciel coronata
Vnde e la voſtra ſpene in paradiſo.
E tutta ſanta ormai voſtra mamora
Contemplando nel ciel mente locata
Lo core voſtro per cui ſtà diuiſo.
Che pinto tene in ſi beato viſo
Secondo ch era qua giù merauiglia,
Coſi laſſu ſomiglia
E tanto più quanto e meglio conoſciuta
Come fò receuuta
Da gli angioli con dolce canto e rixo
Li ſpirti voſtri raportato l'anno
Che ſpeſſe volte quel viaggio fanno.

Ella parla de voi con li beati
E dice loro mentre che d io fui
Nel mondo receuij honor da lui
Laudando me ne ſuo detti laodati
E prega Dio lo ſignor verace
Che ve conforte ſi come ve piace.

GVIDO NOVELLO DA POLENTA.

TAnto a vertu zaſcun quanto intelletto
E valor quanto en vertu ſe ſtende
E tanto à d'onor quanto e l'entende
Et amor quanto el a zentil deletto.

E delettar zentil quanto e l effetto
Adorno del plaſer che nel cor ſende
Lo qual e adorno tanto quanto ſplende
Per ſemeglanza del proprio ſozetto.

Donqua chi vol ſaper quanto d'onore
Altri e degno e de lauda perfecta
Guardi de che deſio amante al core.

Pero ch eſſer felice on omo afecta
Ma ſolamente quel che per amore
Verace adopra tal corona ſpecta.

PEr troppa somiglianza il fil si rompe
El grosso ferma l'arco ne al tenero
E se la sguarda non diriza il vero
In te forte t'auuien che che ripompe.

E qual non pare ben diritto lo scompe
Traballa spesso non loquendo intero
Ch amor sincero non piange nè ride
In cio conduce spesso omo o femina

Per seg ? raggio prende e diuide
E tul feristi e nolli per la sema
Ouidio leggi più di te ne vide
Dal mio balestro guarda, ed aggi tema.

A Mico ſaccio ben che ſa limare
Con punta lata maglia di coretto
Di palo in fraſca come vcel volare
Con grande ingegno gir per loco ſtretto.

E largamente prendere e donare
Saluar lo guadagnato ciò m'è detto
Accoglier gente terra guadagnare
In te non trouo ma ch'vno difetto.

Che vai dicendo intra la ſauia gente
Fareſti amore piangere in tuo ſtato
Non credo pòi non vede queſt'e piano.

E ben di l ver che non ſi porta in mano
Anzi per paſſion punge la mente
Dell'omo ch'ama, e non ſi troua amato.

Io per lung vſo diſuſai lo primo
Amor carnale non tangio nel limo.

GVITONE D' AREZZO.

TVt or s'eo veglo o dormo
De lei pensar non canpo
Ch'amor en cor m'atacha
E quel voler adormo
Che di sapar en canpo
O di credere a tacha.
E ben seppeme como
Eo n aquistasse como
Ma che derito n'o
Perch'eo non dico no
De lei seruir mai di
Dica chi vuol mal di.
Bono derito soma
Se n amar lei m aducho
Del cor tutto, e di l'alma.
Perche di valor soma
E che plazere aducho
Dato amore di l alma.
Che plu m'ama che se
Zo sauer dia che se
Torno suo presio magno
Che si ben m'ami al dobio
Me al cert e ch a dobio.

Hom che presio ama e po
Plu che lezer in scola
Amar vali li pro
E plu liziero e po
A passar senza scola
Che lo mondo ad om pro.
Senza amare che da
Core e bisogni da
Sprouar valor e forzo
Perch alcun omo forzo
Che briga e trauaio aza
Se vale non varaza.
Amor za per la zoia
Ch en de vegna non laudo
Quanto per lo trauaio.
Che per hauer la zoia
Che tal parte non laudo
Ver che varia trauaio.
S'eo lo tenisse ad asio
Ben e sempre mio asio
Por tutte zogle l oma
Verra non ver lo ma
Teral grand asio vile.
Perche tal zoir mal vile.

Peso trauaio mesto
Dato e tolto a bon modo
Sempre piazete a me.
E di zascuno mesto
Si bonamente m odo
Che gran pagamento e me.
E vale sembrame meglo
Quando hò riso vermeglo
Sperar ch auer d'amicha
Che poi n a non d amicha
Ver che speraua auerne
E di gran state auerne.

Scuro sazo ch'eo parlo
Mio detto, ma che parlò
A chi sente, e dame
Che l enzegno mio da me
Che n me pur proui onne
Maynera e talent onne.

Moui canzone adessa
E vanne a Rezzo ad essa
Da cui eo tegno e do
Se n alcun ben mi do
E di che presto so
Se vuol di tornar so.

HOmo ch e sazo non a cor lizero
Ma pensa e vede zo che vol mesura
Po ch a pensato reten so pensiero
En fin a tanto che l ver l asegura.

Homo non se de tener tropo altero
Ma de guardar so stato e soa natura
Fol e chi crede sol veder lo vero
Ni pensa altrui a zo che pona cura.

Volan per aire oseg de molte guise
Ni tutti d vn voler ni d'vn ardire
Et anno in lor diuersi operamenti.

Deo in caduno sua natura mise
E so dispari senni e intendimenti,
Pero zo ch omo pensa non de dire.

HOmo falito plen de van penseri
Come ti po lo mal tanto abolire
Dignitate richeza, e pompa cheri
Soperba e deletanza voi seguire.

Non ti rimembra che come correri
Se in questo mondo pleno di falire
Morendo vezo par che nascesi eri
Nula ne porti e no sai oue zire.

Or donque che non pensi en ti stessi
Che badi auer vn zorno benenanza
Per essere mille tristo e tormentoso.

Come teristi folle che prendissi
Auer vn punto ben, et alegranza
Per auer planto eterno e doloroso.

TEmpo ven che sale, e che sendere
E tempo e di parlare e tacere
E tempo di scoltare, e d'imprendere
E tempo di molte cose prouedere.

E tempo e da venzar, e d ofendere
E tempo di menaze non temere
E tempo e d vbedir e reprendere
E tempo e d'infinzer non vedere.

Pero lo tengo sazo, e conoscente
Cului che fa sui fati cun rasone
E che col tempo si sa comportare.

E chi si mette nel plazer de la zente
Che no se troui alcuna rasone
Che sol d vn fato se possa blasmare.

GIudice Vbertino in ciascun fatto
Doue perten in voi versom guittone
Quanto tegno del sauer vostro matto
Son folle forte in rea conditione

E perdo in loco doue e solo acatto
Come disegno vo religione
Che non seruate a Dio giustitia et patto
Oue interpetri oratione

Chom en voi di forza, e di sauere
Ed onta che niente e neghittosa
Seruite al mondo e dimandate auere.

E per molta leggera, e venal cosa
Vi date tutto in potendo parere
Sembra soaue voi cosa noiosa.

CRedo ſarete ben miſſer honeſto
Che proceder dal facto el nome ſia
E chi noma prende riſpetto deſto
Che concordeuol fatto al nome ſia.

Che rame ſe l nomi io te l deſto
Et auro rame anco nol falſo ſtia,
Eſſe donqua coſi meſſer honeſto
Mutarui nome, ouer facto vorria.

Si come ben profetao homne nomando
Merce mia tanto guttoneggiato
Beato cento voi tanto veſtato;

Voſtro nome meſſere e charo e onrato
Lo meo aſſai ontoſo, e vil penſando
Ma al voſtro non vorrei auer cangiato.

QVella crudel ſtaſon ch a zudicare
Vira l noſtro ſegnore tuto l mundo
E no ſera nul hom che conſolare
Poſſa l ſo cor quanto vol ſia mundo.

Che l tremera la terra, e lo mare
Et apriraſe l ciel per lo grand pondo
E vora l iuſto volentier campare
E dira l peccator doue mi ſcondo.

El no ſera neſun anzel deuino
Che non aza paora de quela ira
Forche la Vergine dona noſtra guida.

Or cum faro che de peccar non fino
Ell e ſimel che ſo preſſo a ſira
Se gli ſoi zuſti pregi non m aida.

NO so s e merce che mo ve ne meno
O e suentura o soperclanza d'arte.
Che per la mia donna luni e marte
E zascun di cum se rasona a pleno.

Plu d om viuente crudel vita meno
Ne mai mi disse da la morte guarte
Merce vui che sogna li spiriti sparte
E che n auiti stanco on om tereno.

E se forza d'amor cun drita proua
Mi concedesse d vmelta vestita
Ch i la trouasse sol vn ora stando

Fora tanto zoglosa la mia vita
Che quale me conosce resguardando
Vedera en me d'amor figura noua.

LA ſpietata m'a conduto al zoui
De la cena ſi che morte atendo.
Non dize del falir e me n enpendo
Anzi s'alegra che la morte aproui.

Amor dunqua che fai che non ti moui
Ben fai che de mente li contendo
Che per ben obedir ſempre gl ofendo
Fa che pietoſa ormai ſe retroui.

Per mi no l dico, che non mi varia
Ma per auanti trar la ſua vertute
Chi manca ſol prego ch'aza ſoferto.

De mi che ſom a crudel morte oferto
Tant à ſdegnato di darme ſalute
Quela che plu valer nò mi poria?

QVel che per lo caual perde la mescola
Zamai non torna azo se no la troua
Cademi en mar girlãda vo e pescola
Fol senza rede perdone afano e proua.

La mia persa studioso acrescola
Cade la brina no val che su ig ploua
Per gran fredura lo seletta ad escola
Talor la piglo e no e cosa noua.

Grande sauer senza esperienza
E potente signor non operando
Fa come quel ch al mur batte semente.

Di zascheduna cosa la sentenza
Mi fa doler de ti tanto ch'eo spando
Spesso cum gl ogli il dolor di la mente.

Voggio

VOggio ſaggio parlar che manifeſto
A ciaſchun che ſenno ſauer deſia
Il corteſia amonir del qual richieſto
Sono per rima de phyloſophia.

Ma facto certo ſi ben chioſa in teſto
Charo meo frate Guitton ch'eo vorria
Muta ciò che da la ragione in preſto
Ouer più ſeguitar la diritta via.

Di che ringratio voi ma ragionando
Dico c o viſto diuenir beato
Homo non giuſto ciò conſiderando.

Spero trouar perdon del mio peccato
Lo nome el facto ſi ben accordando
Ch'io ne ſaraggio nella fin laudato.

IACOPO DI LENTINO.

AMore e vn desio che ven da core
Per l'abundanza de grand plazimento.
E gl'occhi in prima genera l'amore
E lo core li da nutrigamento.

Ben e alcuna fiata om amatore
Senza vedere so namoramento.
Ma quel amor che strenze con furore
Da la vista dig ogli a nascimento.

Che gl ogli representa a lo core
D'onni cosa che veden bono e rio
Cum e formata naturalmente.

E lo core che di zo e concipitore
Imagina e plaze quel desio
E questo amore regna fra la zente.

IACOPO MOSTAZZO.

SOlicitando vn poco meo sauere
E cum lui voglendomi deletare
Vn dubio che me misi ad auere
A vui lo mando per determinare.

On omo dize ch amor a podere
E gli corazi distrenze ad amare
Ma eo no lo voglio consentere
Pero ch amore non par se mi pare.

Ben troua l om vna amorosa etate
La quale par che nassa de plazere
E zo vol dire hom che sia amore.

Eo no li fazo altra qualitate
Ma zo che e da vui voglo odere
Pero ve ne fazo sentenzatore.

QVel cierchio che ſe gira per lo mondo
Qual e riducto al mezo de le ſcale
Per me ſi ſciende e per altrui ſi ſale
La mia giornata al cierchio non da pondo.

Quanto più giro queſta rota al tondo
Credendomi trouare con deritte ale
Vn grado al bene, e due ſciendo al male
Per la fortuna mi ritrouo al fondo.

De potrebb io ſapere qualche modo
Io gia montar non poſſo in queſta rota
Per ira ſempre ſconpregnato e ſodo.

A cio ch'io dicho mira qui or nota
Che più non poderia vallare in baſſo
Quanto che in ſu montar per vn vil paſſo.

LAPO ZANNI DA FLORENTIA.

AMor eo chero mia donna en domino
L'arno balſemo fino
Le mura de fierenze inargentate
Le ruge de Criſtallo laſtricate
Fortezze alte merlate
Mio fedel foſſe zaſcedun latino.
Il mondo en paze ſecuro l camino
No mi noza vicino
E l'aira temperata verno e ſtate
Mille donne e donzelle adornate
Sempre d'amor preſate
Meco cantaſſer la ſera el matino.
E zardin fructuoſi di gran ziro
Cum grande vcelaſone
Plen di conduti d aqua, e cazaſone
Bel mi trouaſſe come fu Abſalone.
Sanſon parezaſſe e Salamone
Seruazi de Barone
Sonar viole chitare e canzone
Poſſa douer entrar nel Cielo empiro.
Zouene ſana alegra e ſegura
Foſſe mia vita fin che l mondo dura.

DI LEONARDO PRETE DA PRATO
Quando la Dama ſua fù morta.

I Riſi già ne miei belgli anni: e pianſi
Amor come tu ſai l'età fiorita
Hor verſo el ſangue: hor ſe ne va la vita
Le mie bellezze gia pallide fanſi.

E come marmo e freddi membri ſtanſi
In terra ſteſi, e l'alma e gia fuggita
Nel ciel doue ſara ſempre gradita
Fra mille altre che chiare ancor vedranſi.

Ma pel ſangue ch' io ſparſi i giuro el petto
Di doglia offeſo: che s'amor mi ſtrinſe
Al fin pur ſalua fu l'honeſta mia.

Ne voglia in me ragion giamai non vinſe
Ma ſe l caſo ſeguì per triſto oggetto
Fu per iniqua ſorte, e geloſia.

CANZONA.

QVando raccolgo e pensier lenti e sparsi
Valoroso signor, che nel cor mio
Con amor dolcemente vnita siedi,
E ripenso dal dì, chi ruppi, et arsi
L'antico gelo: e l mio caldo disio
Onde mie liberta à te sol diedi.
Seguendo l'orme de tuo santi piedi
Veggio chelle speranze mi son tolte
E poco spero mai festa ne riso
Ome si rade volte
Amor mi mostra donna il tuo bel viso
C'hauer non posso vn hora
Da scorger pur qual sia che m' innamo-(ra.
I veggio Apollo tramontar si spesso
E fuggir gli anni: e di tua luce bella
Non pote ancor satiar questi occhi miei.
E l tempo passa e l fin nostro è già presso
E trascorrere in ciel veggio ogni stella
Fra notte, e giorni: pauentosi e rei
Et io dolente à me con tanti omei
Notrite hò mie speranze acerbe e dure
All'ombra della tua lezadra vista:
O tormentose cure

O vita ſtanca mia miſera, e triſta
Quando ſarà ch'io ſia
Beato nella dolce luce mia.
Quando ſarà che l tuo bel viſo veggia
Scolorirſi per me com'io per lui
Si che parte d'amor tuo ſpirto ſenta.
Et tua beltà ch'ogni virtu pareggia
I veggia giunta in forza di colui
Che può far viua la tua fiamma ſpenta.
Donna verſo di me più pia diuenta
Chel tempo fura, e piaceri el volere
Ne per penterſi rietro tornon gli anni.
Guſta l'età e'l fiore
Di tua belta, e me caua d'affanni
Dammi qualche conforto
Che per te nõ ſon viuo ancor ne morto.
Ma laſſo poco val da gli occhi tuoi
Chieder merze cruda e nſenſibil fera
Perch'ornarti non fur mai di pietate.
E prieghi honeſti, e ſparti a te; che puoi
Sol dolcir la mia vita donna altera
Sempre gli a volti in piãti, e n crudeltate.
Così miſer in lachrime tornate
Son le ſperanze, el mio caldo deſio

Nottito al suon delle dolci parole.
Così tristo m'isuio
Sotto il lume del tuo lucido sole
E piangendo ne godo
Del tuo bel viso e più mi serra il nodo.

Ma tu cara Signor de miei martiri
Ti pasci ogn'hora, e più cruda diuenti
Contro l'impallidito, e saldo amante.
Onde amor vn disio par che mi tiri
Del cor che dice i non vò, che pauenti
Segui l'ornata vista, el bel sembiante.
La durezza d'vn sasso, o d'vn diamante
Quando è percossa poco dura, o vale
E più dolce il fin fa le cose dure.
O dilettoso male
O giorni lacrimosi ò nocte obscure
Anchor trouare spero
Pace signor dal tuo bel viso altero.

Canzona non temer dello splendore
Di sua bellezza, ò dell'asprezza vsata
Che t'accompagna amore
Va quando vuoi che tu sei licentiata
Dille tutte mie doglie
E com'io moro, e nõ mi legha, ò scioglie.

 DI

DI M. LEONARDO DA REZO.

SPenta veggio merzè sopra la terra
E gli intelletti nostri infimi, e bassi
Di fede, e carità tanto esser cassi
Che morte fare pace, e fin di guerra.

El giusto esser punito da chi erra
Chi vuol vsar virtù non è ch'il lassi
Veggio cupidità c'ha preso e passi
Che nostra conscienza acciecha, e serra.

Veggio discretione di carta rasa
Ella nemicha sua posseder tutto
Si che del suo fetor puce ogni casa.

E veggio el fonte di pietà si asciutto
Che s'alcuna virtù c'è pur rimasa
Regna in si pochi che tardi fa frutto.

SE la moneta mia fosse qua sù
La qual mandai, e non so che via tenne
Io ti prometto che tra l V, e l' N.
Li è questione non saria più.

E non hà tanti peli adosso vn Bù
Quanti V. sarebbon lettere di penne
E non saria auuenuto quel ch'auenne
E ogni capo verso haurebbe vn V.

Et si vorrebbe di quitto, e di patto
Volumus, vogliamo, ancor voglio io
E ciò che vuol Massuccio sara fatto.

Ch'io ho dall'A insino all'Y.
Vn V; vn N; cosi contrafatto
Non viddi mai maledetto da Dio.

Questo deue andare sopra facc. 287. in luogo di quello, che iui è stampato.

CIVLO DAL CAMO.

Proposta.

(state
Rosa fresca aulentissima ca pari in ver l'e-
Le donne te disiano pulcelle maritate
Traheme deste focora se teste a bolontate.
Perte non aio abento nocte e dia
Penzando pur di voi madonna mia.

Risposta.

Se di meue trabalgliati, follia lo ti fa fare (re
Lo mare potereſti arōpere auāti a te mena-
L abete desto secolo tuto quanto asēbrare.
Hauereme non poteria esto monno
Auanti li caualli mari sonno.

Pr.

Se li cau alli artoniti auanti fossio mortto
Caisi mi perdera lo solacco e lo diportto
Quādo ci passo e veioti rosa fresca del ortto
Bono cōfortto donimi tutore
Poniamo chas aiunga il nostro amore.

Ri-

Risp. (lenti

Kel nostro amore aiungasi nomboglio mata-
Se ci si troua paremo col gli altri miei parẽti
Guarda nõ targolgano questi forti corenti
Como ti seppe bona la venuta
Io ti consilglio che ti guardi ala partuta.

Pr.

Se tuoi parenti trouami e che mi pozono fare
Vna difemsa metoci di dumi . . . . . .
Nõ mi tocára patretó per quãto auere am-
Viua lomperadore grazadeo (bari
Entendi bella quello che ti dico eo .

Risp.

Tu me non lasci viuere ne sera ne maitino
Dõna mi sono di ꝑperi dauro massa motino
Se tanto auere donassimi quanto a lo Sala-
E per aiunta quanta lo Soldano (dino
Tocareme nompoteria la mano .

Prop.

Molte sono le femine canno dura la testa (sta
E lomo comparabole le dimina e da more-
Tanto intorno percazala fine chella in tua
Femina domo no si puo tenere (podesta
Guardati bella pur de ripentere .

Risp.

Cheo mene pentesse dauanti fossio auccisa
Ca nulla bona femina per me fosse riprisa
Et sera ci passasti o coremo alla distisa
A questi ti riposo canzoneri
Le tue parabole a me non piaccono gueri

Prop. (alo core

Donna quante sone le sciantora che ma mise
E solo pur penzando . . . .
Femina desto secolo tãto nõ ha mai amore
Quanta mo . . . . . .
Bene credo che mi fosti distinata

Risp.

Se distinata fosseti caderia dal alteze
Che male mese forano in te le mie belleze
Se tuto adiuenissimi talgliarami le treze.
E comsore metenno . . . .
Che mai tochino le persone.

Prop.

Se tu comsore arementi donna col viso aete
Alo mostero . . . .
Per tanta proua vencierte faralo volentieri
Con tico stao la sera elo matino
Che songno chio ti tenga al mio dimino.

Ri-

Risp.

Boime tapina misera comao reo distinato
Gieso Christo laltissimo del core me aitato
. . pistime adabattere i no mo bestemiato
Cierca la terra che ste . . . .
Chiù bella donna di me trouerai .

Prop.

Ciercataio Calabria, toscana, e lombardia
Pulglia Cõstantinopuli gienoua pisa Soria
La mangna e babilonea tuta la barberia
Donna . . . .
. . . .

Risp.

Poi tãto trabalgliasti facioti meo pregheri(peri
Che tu vadi adomanimi a mia mare e da mõ
Se dare mi ti dengnano menami alo moste-
E sposami dauanti dala iente (ri
E poi faro le tuo commanamento.

Prop.

Di cio che dici vitama neiente non ti bale
Ca dele tuo parabole fattono ponti e scale
Penne penzasti metere, sono ricadute lale
E dato taio la bolta sottana
Dunque se poi teniti villana .

Ri-

Risp.

En paura non metermi di nullo manganiello
I ſtomi neſta grolia deſto fortte caſtiello
Prezo le tuo parabole meno che duno zitel
Se tu non leui e vatine di quaci (lo.
Se tu ci foſſi mortto ben mi chiaci.

Prop.

Dunq; voreſti vitama caperte foſſe ſtrutto
Se morto eſſer deboci o dintagliato tuto
Di quaci nõ mi moſera ſe nõ ai delo frutto
Lo quale ſtao nelo tuo Sordino
Diſiolo la ſera e lo matino. . . . .

Riſp.

Di quello frutto non abero conti ne cabalieri
Molto lo diſiano marcheſi e iuſtiſtitieri
Auere non de potero gironde molto feri
Intendi bene ciò cha bol dire.
Beneſte di millonze lo tuo hauire.

Prop.

Molti ſono li garofani che ſalmandai (ſay.
Bella non diſpregiatemi s'quanti nõ maſ-
Se vẽto è in proda e girati e giũgeti ale prai
A rimembrare taoſte parole
Cade traſta animella aſſai midole.

Ri-

Risp.

Macara se dolesseti cha cadesse angosciato
La gente ci corcsoro da trauerso e dallato
Tuta meue diciesono acorri esto mal nato
Non ti dingnarà porgiere la mano
Per quanto auere al Papa e lo Soldano.

Prop.

Deo lo volesse vitama cate fosse morto in casa
L'arma nanderia cõsola cade e notte pãtasa
La giente ti chiamarano oi periura malua-
Ca morto lomo in casata traite (tasa
Sanz omni colpo leuimi la vita

Risp.

Se tu non leui e vatine cola maledizione
Li frati mei ti trouano dintro chissa magio-
Bello mi soscio perdici le persone (ne
Camene se venuto a sermonare
Parente nedamico non tauc aiotare.

Prop.

Amene non aitano amici ne parenti
I strani mi sono carama e fra esta bona iẽte
Orsa vn anno vitama chentrata mi se mẽte
Dicano ti vististi lo traiuto
Bella da quello iorno sono fornuto.

Ri-

Risp.

Ai tanto namoraſtiti i vola lo traito
Come ſe foſſe porpora iſcarlato o ſciamito
S aleuangiele iurimi che mi ſia amarito
Auere me nompotera eſto monno
Auanti in mare ijtomi al profonno.

Prop.

Se tu nel mare gititi donna corteſe e fina
Dereto mi ti miſera per tuta la marina
Poi catergareti trobareti ala rina
Sola per queſta coſa ad impretiare.
Con tico maio a giungiere e pecare.

Risp.

Sengnomi in patre en filio e di ſanto mateo
So ca non ſe tu retico filglio di Giudeo
E cō tali parabole non vdire dire ancheo
Morttaſi la femina a lontutto
Perdeci lo laboro e lo dirdotto

Prop.

Bene lo ſaccio carama altro non poza fare
Se chiſſo non arcomplimi laſſone lo cātare
Fallo mia dōna plazati che bene lo puoi fa-
Ancora tu non mami molto tamo (re
Si mai preſo come lo peſcie alamo.

Ri-

Risp.

Sazo che m' ami et amoti di core paladino,
Leuati ſuſo e vatine tornaci alo matino,
Se cio che dico faciemi di buõ core tamo e
Quiſto bẽ timprometto e sãza falglia (ſino
Te la mia fede che mai in tua balglia.

Prop.

Perzo che dici carama neiente non mi mouo
Inãti prẽni e ſcãnami tolli eſto cortello no-
Eſto fatto fare poteſi inãti ſcalfi vnuouo.(uo
Arcomplimi talento mica bella
Chel'arma colo core mi s inſtella.

Riſp.

Ben ſazo larma doleti comomo caue arſura
Eſto fatto nompoterſi per nullaltra miſura
Se non maleuangelie che mo ti dico iura
Auere me non puoi in tua podeſta
Inanti prenni e talgliami la teſta.

Prop.

Leuangelie carama cheo le porto in ſino
Alo moſtero preſile non ci era lo patrino
Sora eſto libro iuroti mai nõ ti vengno mi-
Arcomplimi talento in caritate (no
Chelarma mene ſta in ſutilitate.

Ri-

Risp.

Meo Sire poi iuraſtimi eo tuta quãto in cieno
Sono alla tua preſéza da voi nõ mi difenno
Seo mineſpreſo aoiti merce a voi marenno
Alo . . . .
Che chiſta coſa m'e data in bentura .

NOTAIO ARIGO TESTA da Lentino.

VOstra orgolgliosa ciera
E la fiera sembianza
Mitra di fina manza
E metemi in errore
Fami tener manera
Domo ch in disperanza
E non hà in se membranza
D auere alchuno valore.
In cio blasimo amore
Che non crida misura
Vedendo voi si dura
Ver naturale vsanza
Ben passa costumanza
E da quasi fuori d vso
Io son vostro moroso
Per li vezi di core.
Del vostro core ciertanza
Beno veduto in parte
Cassai poco si parte
Vista di pensamento
Se non fosse fallanza

Omponimento darte
Che dimoſtraſſe in parte
Altro caue in talento
Ma lo fino piacimento
Di cui l amore diſcende
Solo viſta lo prende
E di core lo nodriſcie
Si che dentro l'acreſcie
Formando ſua manera
Poi mete fuori ſuo ſpera
E fañe moſtramento.

Pero madonna mia
Nompo mondo paſſare
Ne ſtaſgione vbriare
C ongni coſa a ſuo loco
Conuiene chella pur ſia
Che manifeſto pare
E tuto la po ſtare
Ver la natura poco
Vedendo per lo foco
Infin che ſente lengna
Inflama e non mi ſpengna
Ne puo ſtare naſcoſo

Cosi a l amore in vſu
Per fermo ſengnoragio
Che chiu tiene per vſſagio
Conuiene che moſtri gioco
Non mi moſtrare gioco
Ne gaio ſembramento
D alcuno buono talento
Ondaueſſe allegranza
Ne mi metete alloco
Londio gran noia ſento
Che fate o fingimento
Di veracie amiſtanza
E cioe gran fallanza
Che cuſi mi tradite
Poiche tanto ſauete
Trouate alcuna guiſa
Che non ſiate ripreſa
Di viſta ò penſamento
D alcuno buono talento
Agiate in core fermanza
Da me fermanza auete
Ch io ſonò voſtra tenuta
Poi lo mio core non muta

da Lentino.

Di fare vostro omagio
Dunqua ſ auoi mi ſiete
Di ſi fera paruta
Bene ſtrana partuta
Per bene auere danagio
Poi ſauete che oltragio
Caciate le fereze
Che non me preſgio ne alteze
V erſo vmiltate vſare
Come di grand affare
Perche lo tuo ſapere
Chellongana volere
Per ſouerchio coragiu.

GIVDICE GVIDO DELLE COLONNE di Messina.

LA mia gran pena e lo grauoso affannō
Ch o lungiamente per amor patuto
Madonna lo m han gioia ritornato
* * * * * * * * * * *
* tua merze * * receputo
E lo sofrire male mha meritato
Ch ella m ha dato tanto bene hauire
Che giubriaco e viuo in alegranza.
Alegro sono cha sua Signoria
Haggio acquistata per male sofferire
In quella chedamor non vao cessando
Certo a gran torto lo male blasmaria
Che per vn male haggio visto auenire
Poco di bene andare ad migliorando
Se da tardando per molto adastiare
Vn grande affare in tornar a neente
Chi vole amare deue essere vbidente.
Vbidente son stato tucta via
Et ho seruito adesso con leanza
Alla so vintto di conoscimento
Quella che lo mio core distringia

Et hora in gioia damor menauanza
Sostenente haggio hauuto compimento
Et per vn cento m'haue più di fauore
Lo ben ch ancora mi face sentire
Per lo gran male che ma facto soffrire.

Se madonna ma fatto soffrire
Per gioia da onore hauere compimento
Pena e trauaglia ben mha meritato
Poi challei piace ad mo ben ma piacere
Chendaggio hauuto cotanto valimento
Sourogni di mercto m haue pi onorato
Ch aggio acquistato damar la più sourana
Che se morgana fosse infra la gente
In vero madonna non paria natare.

Neiente vole amor senza penare
Chi vole amar conuie mal patire
Onde mille merce n'haggia lo male
Che m ha facto in tanto ben montare
Chio non haggio infra la gente ardire
De dire la gioia doue lo mio core sale
Hor dunque vale meglio di poco hauere
Che seruir troppo bene alla stasgione
Per troppo bene diuenta homo Fellone.

IL MEDEMO.

GIoiosamente canto
Como * * * * *
Cha per la vostra manza
Madonna gioia sento
Ch eo trauagliai cotanto
Hor haggio riposanza
Benhaggia disianza
Che veta ad complimento
Cha tuttò mal talento torni in gioi
Quandunq; la speranza vien di poi
Ond io m alegro di grande ardimento
Ch vn giorno vene che val più di cento.
Ben passa rose e fiori
La vostra fresca cera
Lucente più che spera
E la bocca aulitusa
Piu rende aulente audore
Che non fa vna fera
Ch a nome la pantera
Ch inuidia nasce & vsa
Sourogni altra amorusa mi parete
Fortuna che mha tolta ognunq; sete

Perchio son vostro più leale e fino
Che non c al so Signore l'assessino.

Come fortuna piena
Che spenda tucta auanta
Cosi lo mio cor canta
Che la gran gioia che mena
Per vui Madonna tanta
Che certamente e tanta
Non ha doue s'asconda
E più che ausgello in fronda sono gioioso
E bene posso cantar più amoroso
Che non canta gia mai null'altro amante
Vso di ben amare o trapassante.

Ben mi deggio allegrare
D amor ch inprima mente
Mi strinse la mia mente
Damor voi donna fina
Ma più deggio laudare
Voi donna canusciente
Donde lo mio cor sente
La gioia chin voi non fina
Che se tucta Messina fosse mia
Senza voi donna neente mi saria.

di Messina.

* * * * * * * * * * *

Ogni altra gioia mi par che ſia neente.

La voſtra gran beltate
M ha facto donna amare
E lo voſtro bene fare
Mha facto cantadore
Che ſeo canto l'eſtate
Quando le fiore appare
Non poria vbriare
Di cantare ale freſcure
Coſi mi tene lo cor amor giulente
Che voi ſete la mia donna valente
Solazzo e gioco mai non vene mino
Coſi vadoro come ſeruo inchino.

DI NOTARO GIACOMO
da Lentino * * * * * *

CANZONE.

AMando lungiamente
Disio ch io vedesse
Quell'ora ch'io piacesse
Chom io valesse à voi donna valente.
Marauigliosamente
Mi sforzo s io potesse
Chom io cotanto valesse
Ch a voi paresse lo mio affare piacente.
Vorria seruire à piacimento
La oue tutto piacere,
E conuertire lo meo parlamento,
Accio ch io sento
Per intendanza dele mie parole
Veggiate come lo mio cor si dole.
Non dole ch aggia dolgla
Madonna in voi amare
Anti mi fa allegrare
In voi pensare l'amorosa voglia.
Chon gioi par che m accolgla

Lo voſtro innamorare
E per dolce aſpettare
Vedermi pare ciò che n mi ſorgolgla.
Ma d vna coſa mi chordolglo
Ch eo non ſo in veritate
Che voi ſacciate lo bene ch eo vi volglo
Accio mi dolglo
Non poſſo dire di cento parti l vna
L amore ch eo porto a la voſtra perſona.
Se l amore cheo vi porto
Non poſſo dire in tutto
Valglami alcun bon motto
Che per vn fructo piace tutto vn orto.
E per vn bon conforto
Si laſcia vn gran corrotto
Erritorna in doſdocto
Accio non docto tale ſperanza porto.
E ſe alcun torto mi vedete
Ponete mente à voi
Che bella più che per argolglo ſiete
Che ſapete
Ch orgolglo non e gioia m a voi conuene
E tutto quanto veggio a voi ſta bene.

Che m cozzi al core
El gl occhi fore
Piangano d amanza
E d allegranza chò n abondanza
Delo dolce pianto
Lo bel visaggio bangni tutto quanto.

DELL'ISTESSO.

CANZONA.

AMor dacchui si moue tuttora e vene
Pregio larghezza e tutta benenanza
E ven d omo valente emsengnato.
Non si poria diuisare lo bene
Chenne nasce e vene a chia leanza
Ond eo ne sono in parte tralasciato.
Massi dirò chom ello ma allochato
E onorato più d'altro amadore
Per poco di seruire
Esseo volglio ver dire
Di sì gran guisa m aue facto honore
Che s e slocato e messo m an su stato.

Stato

Stato riccho ad altrui non fue dato
Per ſi pocho ſeruire
Al meo parere
Landeo men tengno bene auenturoſo.
E veggio ben ch amor m a honorato
Più infra gli altri amadori certamente
Ond eo m allegro e viuo piu gioioſo.
Che m a donato a quella che per vſo
Bellezze, e adornezze, e piacimento,
Onore, e canoſcenza
In lei ſenza partenza fanno ſogiorno
Senno la guida, e fin pregio amoroſo.
Pregio e valore adeſſo lei auanzi
Ed e ſi amiſurata di gran guiſa
D auere in tutto bene prouedenza,
Ch en ver di me attutta ſperanza
La canoſcenza ſenza lungha inteſa
Me meritao dela ſua benuolglenza,
Pero val melglo vn pocho
Di bene ſenza brigha
E noia e affanno acquiſtato,
Ch al riccho per ragione;
Poiche paſſa ſtagione

Ma lo meo ricchore de esser laudato
Pero che non o facto penetenza.
Penetenza non ho facto niente
Al meo paruente
E pur aggio seruito
E tuttauia seraggio seruidore.
Di tutto ch'amor m'a facto gaudente
Per cui chanto e son di gioia guaruto
E tengno me sour ogn'altro amadore
E non vorria esser signore di tuttol mondo
Per auer partita la sua beniuolglienza
Chaio senza temenza
Chemme mantene in amorosa vita
En fin che fie contento lo meo chore.

DELL'ISTESSO.

CANZONE.

POi tanta canoscenza
A compimento di tanto bellore
Senza manchare
Natura gli a dato.

Non

Non me vene increſcenza penare
Lungamente per ſu amore
Quanto più peno più ſaro inalzato
In ſi gran ſicuranza amor ma meſſo
E l ſuo gran valore
Di chui ſon namorato
Ed infiammato di ſu ben volere
Chom albore che d ellere ſon preſo.
Lo veder mi ſottraſſe
Come l ferro fa la calamita
Choſi parmi ch amor mi ſottraeſſe.
Parue chemme ſottraſſe
Subitamente chore corpo e vita
Cheo nõ ſon meo quantu nagho pũgieſſe.
Ennamar meſſo tutto l meo penſare
En ſua ſuggezzione
Acchui ſono tuttor dato
En naltero di mia oppinione
Che volglio morire, e parmine ben fare.
Somene a tal morire per forza
Ed co medeſimo mi c inuio
E la mia morte me farà vedere
Non o tanto d ardire.

Ch

Ch eo poteſſe sforzar lo meo diſio
Ch ello m a tolto amore onne podere.
Accio mi dona gran confortamento
Chontra lo meo penare
Ch io ſon dallei amato
E cominciato m ae a meritare
Bon fine aſpetta bon chominciamento.
Si alta incomincialglia amor ma onorato,
Di venire con più d aquiſtato
Nono meritato
Non m a giochato a falgla
Come ſouente veio me auenire
Amare fortemente enẹe amato.
Ma illei e tanto di chanoſcimento
E d amore
Che l antenza per me fa rallegrare
Si come de fare chi ſi ben chomincia,
Chome a più de le donne inſengnamento.

DELL'ISTESSO.

CANZ.

IN vn grauoſo affanno
Ben ma gittato amore
E nol mi tengno a danno
Amar ſi alta fiore.
Ma di cio non ſono amato
Amor fece pecchato
Che n tal parte dono mio intendimento
Conforto mia ſperanza
Penſando che s'auanza
Buon ſofferente aſpecta compimento.
Per ciò non mi diſpero
D amar ſi altamente
Adeſſo merzè chero
Seruendo humilemente
Cha pouerò omo auene
Per auentura a bene
Che monta ed aue aſſai di valimento
Percio non mi ſcoraggio
Ma tuttora ſeruiraggio
A quella chaue tutto inſengnamento.

Dato la mia intenza
Giamma non si rimoue
E seruo in allegranza
Ch ellei merzè troue
Solo questo mi faccia
Si l amo nolle dispiaccia
E tengnolom in gran consolamento
Chom vomo ch a disagio
Aspetta d auer agio
Poco di bene pilglia per talento.
Tanto me in plagere
D auer sua sengnoria
Ch eo non desidro auere
Altra donna chessia.
Come quelli che crede
Saluarsi per sua fede
Per sua legge venire a saluamento
A me ne cosi pare
Non credendo mai scampare
Sed ella me non dona consolamento.
Mia chanzone di gran giecchimento
Va la oue il piacimento pregio et honore
Tutto vi sagenza.

Ed iui e l chompimento
Di tutta la valenza
Senza neſſuna intenza
La oue la mia donna fa dimoramento.
Dille chemmi perdoni
S aggio fallato in dire
Ch'io non poſſo chourire
Ch'io di lei non ragioni
Ch amore ed ella m an fatto credente
Che più gioia chelloro non ſia neente.

MArauiglioſamente
Vn amor mi diſtringe
E ſouen ad ogn'hora
Com omo che teñ mente
In altra parte, e pigne
La ſimile pintura
Coſi bella faccio eo
Dentro à lo core meo
Porto la tuá figura.
Allo cor par che eo porte
Pinta come parete
E non pare di fore

E molto mi par forte
Nomso se mi sauete
Com io v amo à buon core
Che son si vergognoso
Ch'eo pur vi guardo ascoso
E non vi mostro amore.
Hauendo gran disio
Dipinsi vna figura
Bella voi somigliante
E quando voi non vio
Guardo quella pintura
E perche eo v aggia auante
Si come hom che si crede
Saluare per sua fede
Ancor non va dauante.
Al hor manda vna doglia
Come hom che teme il foco
A lo su sino ascoso
E quanto più con voglia
Tanto prende piu loco
E non po star ringhioso
Similemente ardo
Quando passo, e non guardo

Ad voi viso amoroso.
Si colpo quando passo
In ver voi non mi giro
Bella per voi guardare
Andando ad ogni passo
Si gitto vn gran sospiro
Che mi face angosciare
E certo bene angoscio
Ch a pena mi conoscio
Tanto forte mi pare.
Assai veggio laudato
Madonna in molta parte
Di bellezza ch auete
Non so se vi e contato
Ch io lo faccia per arte
Che voi ve ne dolete
Haggiatelo per singua
Cio che vo dir a lingua
Quando voi mi vedete.
Mia canzonetta fina
Tu canta noua cosa
Muouiti la mattina
Dauanti alla più fina

Fiore d'ogni amoranza
Bionda più che auro fino
Lo vostro amor da caro
Donatelo al Notaro
Ch e nato de Lentino.

MEmbrando cio che amore
Mi fa soffrire e sento
Del mar rimerto ond io sono al morire
Ch amando sto in dolore
In pensamento
Dal mio tormento non posso partire
Che tutt hore ardo e n tendo
Sospirando, e piangendo
Ch'amor mi fa languire
Di quella, che m arrendo
Di me merze cherendo
E non me degna audire.
Son morto che m intende
La fior che in paradiso
Fu cio ma viso natu ond io non poso
A torto non discende
Ver me che m a conquiso

Lo ſuo bel riſo dolce, et amoroſo
Che ſuoi dolci ſembianti
Gioioſi et aduenanti
Mi fanno tormentoſo.
Iſtar ſoura gli amanti
In ſoſpiri, et in pianti
Lo mio cor doloroſo.
Condotto l amor m aue
In ſoſpiri, e in pianto
Dia gioia ma affranto e meſſo in pene
Son rotto come naue
Che pere per lo canto
Che fanno tanto dolze le ſirene
Lo marinaio s oblia
Che tene per tal via
Che perir lo conuene
Coſi la morte mia
Quella che m a in balia
Che ſi dona mi tene.
Si fiera non penſai
Che fuſſe ne ſi dura
Che ſua altereza verſo me non tendeſſe
La bella ch io amai

Ne che la ſua figura
In tanta arſura languir mi faceſſe
Quella che m a in balia
In cui ſon tuttauia
Tutte bellezze meſſe
Piu che ſtare in trauaglia
Par che il ſoffrir mi vaglia.
O deo che mi valeſſe.

Nouella canzon prega
Quella che ſenza intenſa
Tutthor s aggenſa di gentil coſtumi
Fuor ch'ella d amar nega
Ch en lei regna valenza
E chanoſcenza più che rena in fiumi
Che toglio del mio lutto
Anzi ch io arda tutto
Ch il ſuo amor mi conſumi
Dell'amoroſo fructo
Prima ch'io ſia diſtructo
Mi conforti, e mi allumi.

CHi non haueſſe mai veduto foco
Non crederia che cocer poteſſe
Anzi li ſembreria ſolazzo e gioco
Lo ſuo ſplendore quando lo vedeſſe

Ma ſe lo toccaſſe in alcun loco
Ben gli ſembra che forte coceſſe
Quello d'amore m'a toccato vn poco
Molto mi coce Deo che s'apprendeſſe.

Che s'aprendeſſe in voi donna mia
Che mi moſtrate dar ſollazo amando
E voi mi date pur pena, e tormento

Certo l'amor face gran villania
Che non diſtrugge te che vai gabbando
Ad me che ſeruo non da sbaldimento.

GVardando il Basilisco velenoso
Col suo guardare face l'huom perire.
E l'aspido serpente inuidioso
Che per ingegno altrui mette à morire.

E lo Dracone che è sì orgoglioso
Cui elli prende non lassa partire
Alloro assembro l'amor che è doglioso
Che altrui tormentando fà languire.

In ciò ha natura l'amor veramente
Che in vn guardar conquide lo coraggio
E per ingegno lo fà star dolente.

E per orgoglio mena grande oltraggio
Cui ello prende graue pena sente
Benche conquiso è chi a tuo signoraggio.

PEr gli ochi mei vna donna & amore
Paſſar correndo e giunſer nella mente
Per ſi gran forza che l anima ſente
Andar la donna ripoſar nel core

Onde dico ſenti chel ſu valore
Non ha virtu che vaglia neente
Pero ſi moue à dir ſoſpir dolente
Vacci fuor tu ch vdiſti quel dolore

Che forza tucta ſe de crudeltate
E tua dolciezza non credo che vagla
Chi veggio che sbandita humiltate

E di tuę pene poco li ne cagla
Anzi alla tua virtù penſa ſchiantate
E quella ch ella non po amor la tagla.

A Mor gli occhi di costei mi fanno
A prēder gli occhi mei si che s'apprēda
Dentro dallo cor si che s'accienda
Alle membra mie angosciose.

Che stanno vinti e districti p paura ch'anno
Di questa donna mia che merze fende
Onde pero la mente mia offende
Attēde pianti, e sospiri e doglie, che dirāno

Virtu d'amor per cortesia m'aita
Che questa donna bella con disdegni
Si son tu seruo pregoti che degni.

Non assalisca l'anima inuilita
Non si diparta che veduto i segni
Ch e questa mia dolente indebolita.

FEruto sono isuariatamente
Amore m a feruto o perche cosa
Cadio deggia dire lo conuenente
Di quelli che di trouare non hanno posa

Ca dicono ne loro detti fermamente
C amore ad essa in se richiosa
Ed io lo dico che non ne neiente
Cadio d amore sia ad essere osa

E chi me ne volesse contrastare
I gliene mostreria rasgione auanti
Cadio nonne sono n vna deitate

Ed io in vanita non vol glio più stare
Voi che trouate noui detti tanti
Posatelo di dire che voi pechate

COtale gioco mai non fu veduto
E agio vergogna di dire . . .
E dettoui che non mi sia creduto
Percongn'omo ne viua . . .

Pur vno poco sia d amore feruto
Si si ragienza e fa suo . . . .
E dice donna si non o il tuo aiuto
I mendemoro e fonne sacramento.

Grande noia mi fanno i menzoneri
S improntamente dico . . . .
Ma io lo vero dicolo volentieri.

Ma
Cadongni parte am
E d

LO gilglio quand e colto tosto passo
Dapoi la sua natura lui no e giunta
Ed io da cunque sono partuto no passo
Da voi mia donna dolemi ogni giunta.

Perche d amore ogni amadore passo
In tante alteze lo mio core giunta
Cosi mi fere amore lauunque passo
Com aquila quand a la cacia è giunta

Oi lasso me che nato fui in tale punto
S vmque no amasse se non voi chui gionte
Questo saccia madonna da mia parte

Imprima che vi vidi ne suo punto
Seraui, e di doraui à tutta giente
Da voi bella lo mio core no parte.

SI come il sole che manda la sua spera
E passa per lo vetro, e no lo parte
E l'altro vetro che le donne spera
Che passa gli ochi, e va da l'altra parte.

Cosi l'amore fere la ve spera
E mai daui lo dardo da sua parte
Fere in tale loco che l omo non spera
E passa per gli ochi, e lo core diparte.

Lodando de l amore la oue giongie
Dapoi che da feruta si s'aprende
Di foco e arde dentro, e fuor non pare

E due cose insieme hora gli giungie
Dell'arte del'amore silglia prende
E fa che l'vno e l'altro d amor pare.

ORa me pote si gran donna entrare
Per gli ochi mei che si piccioli sone
E nel mio core come pote entrare
Che mentre sso la porto la onque vone

Lo loco laonde entra gia non care
Ond io grande meratuilglia me ne done
Ma volglio lei . . . assomigliare
A gli ochi mei al cuore oue si pone.

Lo foro in chui poi passa di fore
Lo suo lustrare sanza fare rotura
Così per gli ochi mi passa lo core.

Non la persona ma la sua figura
Rinouellare mi volglio d'amore
Poi porto insegno di tal creatura

MOlti amadori la loro malatia
Portano in core che'n vista non pare
Ed io non posso si cielare la mia
Ch'ella non paia per lo mio penare.

Però che sono sotto altrui sengnoria
Ne di mene non o neiente affare
Se non quanto madonna mia voria
Ch'ella mi pote morte, e vita dare.

Su e lo core, e suo son tutto quanto
E chi non hà consilglio da suo core
Non viue infra la giente como deue.

Ed io non sono meo ne più, ne tanto
Se non quanto madonna va di me di fore
Et vno poco di spirito.

TAnto ſono temente, e vergognoſo
A tutte l'ore ch'io vi ſto dauanti
Che non dico laondio ſono diſioſo
E non m'ardiſco pure de fare ſembianti.

Aſſai fiate mi mouo coragioſo
Di dirui come dicono gli altri amanti
Poich io ſono nanti à voi viſo amoroſo.
Li miei penſieri di parlare ſono afranti.

Cotanta la temenza che m'abbonda
Di voi madonna, ch io non vi diſpiaccia
Che mi ritengo, e non dico neiente.

E lo temere pare che mi confonda
Ch aſſai più temo la voſtra minaccia
Che l'altrui ferita duramente.

DOnna vostri sembianti mi mostraro
Isperanza d'amore, e benuolenza
Ed io sent'ogni gioia lo notaro
Lo vostro amore, e fare vostra piagienza

Or vi mostrate irata dunque raro
Senza ch'io pecchi darmi penitenza
O se [illegible] dela penna caro
Come nochiere ch a falsa conoscenza.

Disconoscenza ben mi pare che sia
La conoscenza, che non ha fermeze
Che si remuta per ogni volere.

Dunque non siete voi in vostra balia
Ne in altrui sara ferme prodeze
E non aurete bono fine al gioire.

IO mi agio poſto in core à Dio ſeruire
Com'io poteſſe gire in Paradiſo
Al ſanto loco c'agio audito dire
Oue ſi mantiene ſollazo gioco e riſo

Senza la mia Donna non vi vorria gire
Quella ca la blonda teſta el claro viſo
Che ſenza lei non porzeria gaudire
Eſtando da la mia donna diuiſo.

Ma non lo dico à tale intendimento
Perch'io peccato ci volleſſe fare
Se non vedere lo ſuo bello portamento

E lo bello viſo el morbido ſguardare
Che lo mi tiria in grande conſolamento
Vegendo la mia donna in gioia ſtare.

da Lentino.

SEngnori vdite ſtrano maleficio
Che fa il Barbuto l'anno di ricolta
Che verſo l aia riza tale dificio
Che ora tirato che non falla volta

Or non ne queſto bene ſtrano giuditio
Ca conſumare à ſi la giente tolta
Chilgli auerebbe dato queſto vficio
Ca d ongn ommo va pōgnēdo dazo e colta

Non gioua che la moglie la moniſce
Diciendo che nō pēſi di queſte tre fanciulle
Se non che pur ſopra ti pur monti e liſcie

Que riſponde perche non le traſtulle
Core acompagni non mi compatiſce
Cammadire non poſſo pur le chulle.

DIALOGO DELL' ISTESSO.

AMor m'accide. Perche? perch'io amo
Chui; la bella e nonne ella sagia
Si e bene sai. dunque. altro nom bramo
Se non che se non lei fà si che l'agia.

Come serui; eo seruo e merze le chiamo
Non ti vale. non. dunque ella saluagia
Non ne, che nola fere ancora l'amo
Doue al core. ad amore. loco asagia.

Vorami. si bene. ò me troppo tarda.
Non tarda non che l'o gia ripresa.
Di chui, dite, altro lo mio core nō guarda,

Rico se comē per fare lunca tesa
Che no. la bello prima vole chio arda
Non vuole come l sai nom fa più difesa.

La

da Lentino.

LA namoranza disiosa
Che dentro al mio core nata
Di vui Madonna è pur chiamata
Merze se fosse auuenturosa
Se poi ch'io non prouo pietanza
Per paura, o per dottare
S'io perdo amare
Amor commanda ch'io faccia arditanza.
Grande arditanza, e corragiusa
In guiderdone amor m' hà data
E vuol che donna sia aquistata
Per forza di gioia amorusa
Mà troppo è villana credenza
Che donna deggia in cominciare
Ma vergognare
Poshio cominza non è mia spregianza
De mia speranza amor mi scusa
Se gioia per me è comenzata
Di vui, che tanto disiusa
E sono in vita cordugliusa
Ca bella sanza dubitanza
Tutte fiate in voi mirare
Veder me pare

Vna merauigliosa simiglianza.
Tanto siete merauigliosa
Quando io v'hò bene affiguràta
Che altro parete Dia incarnata
Se non hio spero in voi giuse
Ma tanto tarda la speranza
Solamente per donare
O il mal parlare
Amor non vuol ch'io perda mia intendãza
Molte gran cosa, e di noiusa
Che cade ciò che più li agrata
E via d vmpasso e più dotata
Che dolcie mare in Saragusa
E di baptaglia ou omo si lanza
A spada, ò lanza
In terra ò mare
Et non pensare
Di bandire vna donna per dottanza.
Nulla bandita m è dottosa
Se non di voi donna presgiata
Tanti voria morir di spata
Chi vui vedesse curocciosa
Ma tanto hauere conoscenza

Ben mi doureste perdonare
E comportare
S'io perdo gioia che se m'ancide amanza.

BEn m'è venuta prima al cor doglianza
Poi benuolenza
D orgoglio ma rendete
In voi madonna in pro à mia sostanza
Ma non è valenza
Far male à soffrente
Ma si è potente
Vostra Signoria
Hauendo male più v'amo ogni die
Però tuct ora hà troppa sicuranza
Vbria conoscenza, et amoranza.
E dunque amore bene fora conuenenza
D'hauer timenza
O me l'altra gente
Che tornaro di loro discanoscenza
Alla credenza
Di loro ben volente
Chi è temente
Fugge villania

E per

E per couerta tal fà cortesia
Ch'io non vorria da voi bella ſemblanza
Se dal cor non vi veniſſe amanza.
Ch'io non faccio donna contendenza
Ma dibidenza
Et amo coralmente
Però non deu'io pianger penitenza
Che nullo ſenza
Colpa è penitente
Naturalmente
Aueſſe tuttauia
Come s orgoglio à chi hà la comtaria
Ma l voſtri orgoglio paſſa ſorditanza
Che ſi meſcire quanto ad humilanza
E chi per corto bapta à far creſcenza
Di ben far penza
E poi ſi pente
Però mi paſco di bona credenza
Ch amor comenza
Prima à dar tormenti.
Dunque ſaria più gente
La gioia mia
Se per mio amor l'orgoglio ſe humilia

E la

E la ferezza torna pietanza
Bello può far amor che l à à sù vſanza.
Voi sò che ſete ſenza per crapenza
Como Florenza
Che d orgoglio ſente
Guardate a viſo che gran ſconoſcenza
Che fuggentenza
D'orgoglioſa gente
Già lungamente
L'orgoglio vembalia . . . . . .
Melena lo caroccio par che ſia
Ma ſe ſi tarda l'humile ſperanza
Su ſoffero ſgombra, e vince ogni vſanza.

DOnna eo languiſco, e nõ ſo qua ſperãza
Mi da fidanza
Ch'io non mi sfidi
Che ſe merze, e potenza in voi non trouo
Perduta prouo
Lo chiamar mercede
Che tanto lungamente hò coſtumato
Paleſe, et in calito
Pur di merze cherire

Ch'io non ſaccio altro dire
Et s'altri m'addomanda che haggio co
Eo non ſo dir ſe non merce per Deo.
Amor non fù giuſto partitoro
Ch'io pur v'adoro
Et voi non mi rendete
Si com'eo preſi à voi merze chiamare
Bene douea dare
A voi cor di pietate
. . . . . . ch'a Dio merze chiamaſſe
In voi donna trouaſſe
Gran core d'humiltate
Se non tucte fiate
Facieſtemi allo meno eſtarui ſtanza
Nulla merze valeſſe vna pietanza.
Donna grande merauiglia mi donate
Che n vui ſembrate
Sono tanto calore
Paſſare di bellezza ogni altra coſa;
Come la roſa
Paſſa ogni altro fiore
Et adornaſſe la qual v'accompagna
Lo cor mi lancie, e ſagna

Per

Per mi stà assai plui
Merze che non è in vui
E se merze in vui bella stetesse
. . . . Valeria più mi valesse.
No mi recredo di merze chiamare
Cha contare
Audiui molta gente
Che lo leone este di tale visato
Che quando è aitato
Più fellonemente
Per cosa come face
Si recrede
Segno di mercede
E per mercede gire in parte
Gentile ira mi piace
Ond io per merce faccio ogni mi fatto
Che per mercede si paga vn gran misfatto.
Si come quelli che fanno à loro nemici
Ch'ognomo mi dice
Mercede lo trouato
Et io che faccio che così ratto trouo
Et non trouo
Mercede in cui son dato

Madonna in voi non acquiſtai gran preſo
Se non pur lo peſo
Et per ciò ſi combatte
In altrui fatte
E s'eglie n'altro vince en queſto perde
Et non voi chi più ci penſa più ſi ſperde.

DOlce cominciamento
Canto per la più fina
Che ſia al mio parimento
Da quì infino à Meſſina
Cio è la più auuenente
E ſtella relucente
Che leui la mattina
Quando me appar d'auanti
Li ſuoi dolci ſembianti
M'incendono la corina.
Dolce meo Sire ſe ſciendi
Or io che deggio fare
Tu ſteſſo mi reprendi
Se m'accade fauellare
Che tu m'hai inamorata
E lo core m'hai laniata

Si che da fore non pare
Chi membrati alla fiata
Quando eo t'habbi abbrazzata
Alli dolci basiari.
Et io basiando staua
In grande delettamento
Con quella che m'amaua
Bionde viso d'argento
Presente mi contaua
E non mi si celaua
Tucto suo conuenente
Et disse io t ameraggio
Et non ti falliraggio
E di tu col mio viuente.
Al mio viuente amore
Io non ti falliraggio
Per lo lusingatore
Che parla di tal falläggio
Et io si t'ameraggio
Per quello che seluaggio
Dio mi mandi dolore
Vnqua non vengna al maggio
Tanto chi male vsaggio
Che di state hà gelore.

da Lentino.

AMor non vol ch io clami
Merze ch on omo che'l ama
Ho ch'io m aumenti ch ami
Ch ogn omo s auanta ch ama
Che lo seruire donnomo
Sape far nona nomo
Et non a in presgio di laudare
Et quello che sape ciascuno
A voi bella tal d vno
Non voria apresentare.
Perzò l'amor m insegna
Ch'io non guardi al autra gente
Non vol ch io rasembri à Scigna
Ch ogni viso tene mente
Perzo Donna mia
A voi non dimanderia
Merze ne pietanza
Che tanti sono gli amatori
Che ste sorte di sauori
Merze prò troppo vsanza.
Ogni gioia ch e più rara
Tenuta è più pretiosa

Ancora che non ſia cara
Del altre più gratioſa
Chaſebbe orientale
Lo zafiro aſſai più vale
Ed hà meno di virtute
Et perzo nulla merzede
Perche l'vſo l'hà inuilute.
Inuiluto ſono li Coloſmini
De quello tempo ricordato
Ch erano ſi gai e fini
Nulla gioia non è trouato
Perche parano gioie noue
In nulla parte ſiano trouate
Ne da gli amadori chiamate
In fino che compia anni noue
S enza merze potete
Sauere bella lo mio diſio
Ch'aſſai meglio mi vediſſe
Ch'io medeſimo non mi veio
E però ſe à voi pareſſe
Ch'altro ch'eſſere non doueſſe
Per lo voſtro amore hauire
Vnque gioia non perdiate,

Così volete amiſtate
Inanzi vorria morire.

D'Al cor mi vene
Che gli occhi mi tene
Roſata
Speſſo madiuene
Che la cera ho bene
Bagnata
Quando mi ſouene
Che mia bona ſpene
Cho data
In voi amoroſa
Bonauenturoſa
Ho ſpento
Pero ſemamate
Gia non vinganate
Neiente
Che pur aſpettando
In voi maginando
Lo core mi diſtringe auenente
Chaſio non temeſſe
Che voi diſpiaceſſe
Ben manciderìa

E non vi doria
Este tormenti.
Cha per penare
E disiare
Giamai non fare
Mia delectanza
La rimembranza
Di voi alente cosa
Gli occhi amorosi
Dan reque d amore
Hora potesse eo
Hora amore meo
Come romeo
Venire ascoso
E disiuso
Con voi mi volisse
Non mi partisse
Dal vostro dolcioré
Dal vostro lato
Alungato
Belho prouato
Male che non salda
Tristano e di salda

Non amai ſi forte
Ben mi par morte
Non vederui fiore
Voſtro valore
Ch adorna et inuiua
Donna e doncella
La vita . . . ora
Di voi donna mia
Sono l'occhi belli
Penſa tu cora
Quando vi vedia
Con gioia nouella.
Voi tù meo core
Perche non timore
Riſpondi che fai
Perche doli coſi
Non ci reſpondo
Ma ben ti confondo
Se toſto non vai
La oue voli corſi
Che la freſca cera
Ben ſta e deſpera
Im penſar m hai meſſo

E n cordoglio per ti
Cosi bella
Si fauella
Lo mio core con meco
A null altra per ſeco
Non mi ragiona
Ne parla ne dice
Securamente
Et natuente
Amore di voi mi piace
Chogni viſta
Mi par triſta
Ch altra donna face
Che ſio veglio
O ſonno piglio
Lo mio core non inſonna
Se non ſchietto
Si m ha ſtretto
Per di voi madonna.
Si mi ſdura
Scura figura
Di quanto ne vio
Gli occhi hauere

Et vedere
Et volere
E loro non disio
Treccia sciolta
Ma dolore
Ne bruna ne bianca
Gioia complita
Norita
Minuita
Voi sete più fina
S eo faccio solazzio
Ch io piaccio
Lo vostro amore mi mina
Doctrina
E beneuolenza
Mi dona conoscenzà
Di seruire
A chi ha senza
Quella che più magienza
Et haggio retinenza
Per la troppo souenenza
E non mi porta
Et tira d ogni frino

Et non corre
Si che ſcorre
Per amor fino
La voria
Et non laſcieria
Se io ſapeſſe
Chio moriſſe
Si mi ſtringe amanza
E tucto vedo
E non diſcordo
Ch alla mia venuta
Chen placere
Et alegrere
Challa veduta
Ma ſempremai non ſento
Voſtro comandamento
Et non ho confortamento
Del voſtro aduenimento
Che mi ſto e non canto
Si ch a voi piaccia tanto
E mandoui infra tanto
Saluti e dolce pianto
Piango per viſaggio

Giamai non vederaggio
Neiente vederaggio
Lo vostro bel visaggio
Rasgione haggio
Et altro non faraggio
Ne porraggio
Tal e lo mio coraggio
Ch altre parole
Non vole
Non dole
Delli parlamenti
Delle genti
Non consenti
Ne che parli ne che dolenti
Et haggio veduta
Per lasciare
La mia tenuta
Dalo mio dolce penzare
Si como
Noi che somo
D vno core dui
Et or plui
Che danchi era

Non

Non fui
Di vui
Bel viſo
Sono friſo
E conquiſo
Che fin dormentare
Mi fa leuare
Et intrare
En ſi gran foco
Cha per poco
Non m ancido
Chello ſtrido
Ch io ne gitto
Chio non venga
La oue ſenta
Rimembrando
Bella quando
Con cui mi vedia
Solazando
Et iſtando
In gioia
Si come far ſolia
Per quant haggio di gioia

da Lentino.

Tanta haggio di mala noia
La mia vita e croia
Sanza voi vedendo
Cantando aiuo
In gioia hor viuo
Pur pensiuo
Et tucta gente sgrida
Si chio non sfragendo
Pur cherendo
Ondio masconda
Or che lo cor mabonda
L'ochi fora gronda
Si dolcemente fonda
Come lo fino oro che fonda
Hora me risponda
E mandatemi ad dire
Voi che martire
Per mi soffrire
Ben vi dourite
Infra lo cor dolire
De mia martire
Come site
Lontana

Sourana
Dallo cor proximana.

TRoppo ſon dimorato
Illontano paiſe
Non ſo in che guiſa poſſa ſofferire
Che ſo cotanto ſtato
Senza in cui ſi miſe
Tante bellezze d amore e ſeruire
Molto tardi mi pento
E dico che follia
Menha facto allongare
Laſſo ben veggio e ſento
Morto foſſe douria
Ad madonna tornare.
Io ſono allungato
Ad null homo non aſiſi
Quanto me ſolo vine ſon al perire
Et io ne ſono il dannegiato
E poi madonna mi ſtiſi
Mio el dannaggio d'ogni languire.
Che lo ſuo auenimento
D'amare mi trauaglia

E trauagliami col dare
Ma quella a cui consento
Core e corpo in sua balia
Et nulla non mi pare.
Dunque son io storduto
Cio saccio certamente
Con quello cha cercato cio che sente
Cosi me e adiuenuto
Che lasso la venente
Et vo cercando noie e pene
Cotanto nho dolore
Et vegiamento mi doglia
Vedere non potere
Con tanto dolzore
Amore e bona voglia
Ch io l ho creduta hauere.

GVidardone aspetto hauere
Di voi donna cui seruire
Nomme noia
Si mi sete tanto altera
Ancora spero d hauire
D amor gioia

Non viuo in disperanza
Ancora che mi diffidi
La vostra disdegnanza
Che spesse volte audiui
Ed ho prouato
C homo di poco affare
Per venire in gran loco
Se lo sape auanzare
Moltiplicare lo poco
Ch a aquistato.
Indi speranza non mi quietto
Che io medesemo mimprometto
D'hauer bene
Di buon core e la speranza
Che vi porto el alcanza
Mi mantene
Acio non mi scoragio
D'amor che mha distretto
Si come huom saluaggio
Faraggio chelle dotto
Ch ello face
Per lo reo tempo ride
Sperando che poi pera

La laida ara che vide
Di donna troppo fera
Spero pace.
S'io pur iſpero in alegranza
Fina donna pietanza
In voi ſi moua
Fina donna non ſiate
Fera poi tanta beltate
In voi ſi troua
Ch a donna cha bellezza
Ed è ſenza pietate
Como homo cha ricchezza
Et vſa ſcarſitade
Di cio che haue
Ha nome bene eppreſſo
Ne cheritto nè d'inſegnare
Da ogni homo ne ripreſo
Oruto e deſpreſgiato
E preſgio e graue.
Donna mia chio non periſca
Sio vi prego non ve renriſca
Mia preghiere
Le bellezze chin voi pare

Me destringe e lo sguardare
Della ciera
La figura piangiente
Lo core me dimenta
Quando vi tengno mente
Lo spirito mi manca
E torna in giaccio
Ne mica mi spauenta
Dall amoroso volire
Di cio che matalenta
Che non lo posso hauire
Quando mi sfaccio.

INGHILFREDI.

AVdite forte cosa ke mauenne
E ouiuo in pene stando in allegranza
Saccio k io amo
E sono amato bene
Da quella ke mi tene in dixianza.
Da lei neente vogliomi celare
Lo meo tormentare
Komo piene durisce
E viuo in foco come Salamandra.
Sua canoscenza e lo dolce parlare
E la bellezza e l'amoroso viso
Di cio pensando fami trauagliare
Giesu Christo in paradixo
E poi la fece angelo incarnata
Tanto di lei membrando.
Ke mi consumo kardo
K io mi rinouello come fenice facie.
Lomo Seluaggio a in se coral natura
Ke piange quando vede il tempo chiaro
Però ke la tempesta lo spaura
Simile al malo dolcie tornamaro
Ma sono amato da lei sanza inganno

Acciò mia mente mira
Si mi solleua d ira
Come la tigna lo speglo squartando
Gioia aggio preso di giglo nouello
Ke sormonta ogni rechezza
Donnome senza noia lo più bello
Per tanto non s'abbassa sua grandezza
Alla mia vita mai non partiraggio
Sua doctrina maffrezza
Così mi corgellena come pantera
Le bestie seluaggie
Pogna ben cura dicami di buon core
Per soffrir non perda malamente
Lontanamente ma tirato amore
Per kuilmaggio o dicto presente
Lo sofferir ma condocto a buon porto
Lo meo lauoro
Non smonta ma nascie
E tolle monta
E spine è fior grana.

DI MAZEO DI RICCHO da Messina.

AMore auendo intieramente volglia
Di sodisfare a la mia namoranza
Di voi madonna fecieme gioioso
Bene mi terria buono auenturoso
S io non auesse aconceputa dolglia
Della vostra amorosa bencreanza
Ma mentre ch'io disiaua
Ver e ch io tormentaua
Disiando . . .
Ma non crudelemente
E male auendo, e pur bene aspettando
Lo male m era assai meno pungente
Da poi che per la mia desideranza
Amore di voi mi diede compimento
La mia fauilla in gran foco erannata
E la picciola neue in gran gielata
C agio trouata in voi tanta fallanza
Onde m e radoblato lo tormento
Dunque melglio mi fora
Donna ch'io fosse ancora
Disioso condur di male in peio

da Meſſina.

Come faccio eio
Diuenendo gieloſo
Caſio vi perdo, e voi perdete preio.
Poi che n voi trouo tanto fallimento,
Che due parti faciete d vno core,
Da voi mi parto ancora mi ſia peſanza
Come quelli che piange l'alegranza
E laſcio ancora mi ſia diſpiacimento
Male per bene, e bene per migliore
Accioche vui ſaciante . . . . .
Che di la voſtra colpa io ſono peſante
Come fino amadore
Partomi da voi, e laſciou i ad vn amante
Che non conuene vn regno due ſingnori.
Ben e maluaſgio chi bono fatto obria
Ma quelli e tramaluaſgio, e ſcanoſcente
Che gia riſpetto mette in obrianza
Ed io abiendo à ciò conſideranza
Non ſono più voſtro, e voi non tenguo mia
Coſi m auete punto veramente
Ma di queſta partenza
Io sò ch lo nagio doloroſo core
Ma vadomi alegrando

da Messina.

Si come fa lo ciociero quando more
Che la sua vita termina in cantando.
Molto mi pesa ch'io non fui incolpato
E sono dannato come auesse colpa
Che la pena che l omo a dirittamente
Duol assai meno dolorosamente
Poiche diritto, e leale vi sono stato
Nulla rasgione ne torto non vi scolpa
Dunaue rasgione donna ch il vostro amore
. . . . . ch io agio audito dire
Che solamente per vno minisfatto
Si perde lontano buono seruire.

LO core inamorato
Messere si lamenta
E fa pianger gli ochi di pietate
Da me e sta lungiato
E lo mi core tormenta
Vengnendo à voi lo giorno a mille fiate
Auendo di voi volglia
Lo mio core a voi mando
Ed ello vene e con voi si sogiorna
E poi a me non torna

A voi lo raccomando
No li facciate gielosia ne dolglia.
Donna se mi mandate
Lo vostro dolze core
Inamorato si come lo meo
Sacciate in veritate
Ca per veracie amore
Immantenente a voi mando lo meo
Perche ve degia dire
Com eo languisco, e sento
Gran pene per voi rosa colorita
E non agio altra vita
Se non solo vn talento
Chom io potesse a voi bella venire.
Messere se voi talento
Hauete di venire
Io ne sono ciento tanto i disiosa
Questo cunquiunq; ni mento
Mi conducia a morire
Quanto più peno più ne sono gielosa
E o sempre paura
Che per altra intendanza
Lo vostro core non faccia fallimento

E di cio partimento
Non o più sichuranza
Che d altra donna non agiate chura.
Di me madonna mia
Non vi conuene auere
Ne gielosia, ne dolglia, ne paura
O mo non si poria
Ne gli ochi compartire
Che ne vedesse dua 'n vna fighura
Tanto coralemente
Nom poriano amare
Che n altra parte gisse lo mio core
Cosi mi stringia amore
Ch'altro non posso fare
Se non tornare a voi donna valente.

LA buonauenturosa minioranza
Tanto mi stringe, e tene
Che d'amoroso bene
M'assicura.
Dunque non fa lo meo core souerchianza
Se smisuratamente
Di voi donna vomente

M inamora
Cassomo a dismisura
Conseruando leanza
Non fa dismisuranza
Si che sia de blasmare
Cognunque cosa si può giudicare
Perfettamente buona in sua misura
Dunque com io vso ismisuranza
In voi madonna amare
Io non sono da blasmare
Per rasgione.
Così madonna solo vna fallanza
Non mi douria punire
Perche lo mio fallire
Habe cascione
Senza riprensione
Pot omo folleare
E talora senno vsare
Che pegio che follia
Perzo madonna ongn omo doueria
Sauere ed essere folle per stasgione
Da voi madonna fue lo nascimento
De la mia namoranza

Ond

Ond o ferma speranza
A vostro amore
Che tutta via lo bono cominciamento
Mi fà considerare
Che deue megliorare
A tute sore
Ca lo bono pengitore
Intanto e da laudare
Quanto fa somilgliare
Tuta la sua pentura
Si che sia naturale la figura
Ond io da voi aspetto la megliore.

MAdonna del mio namoramento
Cassai piu caltamente
M aue distretto e fatto namorare
Incontro amore a voi me ne lamento
Ma non mi vale niente
Ca lo meo core non posso rinfrenare
C amore che sormonta ogne ardimento
Mi forza e vincie e mena al suo talento
Si ch io di mene non n agio sengnoria
Di ch io mi dolglio auere la voria

Caſſai gran regno regie cio mi pare
Chi ſe medeſimo puo ſengnoregiare.

Poi che non poſſo me ſengnoreggiare
Amor mi ſengnorea
Dunque e amore ſengnore ciertamente
Ma non poſſo gia mai conſiderare
Che l'amore altro ſia
Se non diſtretta volglia ſolamente
E s'amore e diſtretta voluntate
Per Deo madonna in ciò conſiderate
C amor nom prende viſibelemenre
Ma pare che naſca naturalemente
E poi c amore e coſa naturale
Merze douete auere de lo mio male.

De lo meo male ch e tanto amoroſo
Dapoi che coſi nato
Non mi diſpero, ma ſpero alegranza
C a la fine e ſereno e dilatoſo
Vnd e tempo turbato
Perch io conforto la mia namoranza
E fino c amore vſando diritura
Volglio eſſere di volglia ſofferente
Di voi donna auenente m'inamora

Che

Che piu de l omo auere alegramente
Molta cosa sola in tenzone
Che di piccola gioia processione.
D'alta processione e gioia plagiente
Sono procedente
Auendo solamente alta speranza
La quale a tale natura interamente
Ca li maiori furori
Magioremente souene ed alegranza
Ch io so ch io fallaria vilanamente
Dapoi c amor vi diede ogni bellezza
Finalamente e tute auenanteze
Ben so che troueragio in voi pietanza
Per ch io viuo gioioso n alegranza.

SEi anni hò trauagliato
In voi madonna amare
E fede v o portato
Piu assai che diuisare
Ne dire ve potria
Ben o caro acatato
Lo vostro inamorare
Che m a cosi inganato

Con suo dolcie parlare
Che gia nol mi credia
Bene mi meno follia
Di fantino veramente
Che crede fermamente
Pilgliare lo sole nel aqua splendiente
E stringere si crede lo splendore
De la candela ardente
Ond ello inmantenente
Si parte e piangie sentendo l'ardore.

S eo tardi mi sono adato
De lo mio follegiare
Tegnomene beato
Po ch io sono a lasciare
Lo mali che mi stringia
Che l'omo che malato
Poi che torna in sanare
Lo male c a passato
E lo grande traualgliare
Tuto mete in obria
O i lasso chi credia
Donna perfettamente
Che vostri assetamente

Pas-

da Messina.

Passassero gia chio straluciente
Or vegio bene chel vostro colore
Di vetro e fermamente
Che sanno sagiamente
Li mastri contrafare à lo lauore.
Isperanza manganato
E fatto tanto errare
Com omo c a giucato
E crede guadagnare
E perde cio c'auea
Or vegio che prouato
Zo caueo contare
C assa a guadangnato
Chi si sa scompangnare
Da mala compangnia
A mene adiuenia
Come auene souente
Chi imprenta buonamente
Lo suo à male debitore e sconoscente
Impercio che l maluasgio pagatore
Vaci ommo spessamente
E nompo auere neiente
Onde la fine ne fa richiamore.

da Messina.

LO grande valore, e lo presgio amoroso
Che n voi donna valente
Tut ora maluma d'amoroso foco
Che mi dispera, e fami pauroso
Como cha di neiente
Volesse far venire in alto loco
Ma selglie distinato
Moltiplicare lo folle pensamento
E la ventua gli dà piacimento
De lo gran bene c a disiderato.
Cosi pensando a la vostra bialtate
Amore mi fa paura
Tanto siete alta, e gaia, ed auenente
E tanto più ca voi mi disdengnate
Ma questo m asichura
Ca dentro l aqua nascie foco arzente
E pare contra natura
Cosi pora la vostra disdegnanza
Tornare n amorosa pietanza
Se volesse la mia bona ventura.
Madonna se del vostro amore sono priso
Non vi paia fereza
Ne riprendete gli ochi namorati

Guar-

INGHILFREDI.

AVdite forte cosa ke mauenne
E ouiuo in pene stando in allegranza
Saccio k io amo
E sono amato bene
Da quella ke mi tene in dixianza.
Da lei neente vogliomi celare
Lo meo tormentare
Komo piene durisce
E viuo in foco come Salamandra.
Sua canoscenza e lo dolce parlare
E la bellezza e l'amoroso viso
Di cio pensando fami trauagliare
Giesu Christo in paradixo
E poi la fece angelo incarnata
Tanto di lei membrando.
Ke mi consumo kardo
K io mi rinouello come fenice facie.
Lomo Seluaggio a in se coral natura
Ke piange quando vede il tempo chiaro
Però ke la tempesta lo spaura
Simile al malo dolcie tornamaro
Ma sono amato da lei sanza inganno

Acciò mia mente mira
Si mi solleua d ira
Come la tigna lo speglo squartando
Gioia aggio preso di giglo nouello
Ke sormonta ogni rechezza
Donnome senza noia lo più bello
Per tanto non s'abbassa sua grandezza
Alla mia vita mai non partiraggio
Sua doctrina maffrezza
Cosi mi corgellena come pantera
Le bestie seluaggie
Pogna ben cura dicami di buon core
Per soffrir non perda malamente
Lontanamente ma tirato amore
Per kuilmaggio o dicto presente
Lo sofferir ma condocto a buon porto
Lo meo lauoro
Non smonta ma nascie
E tolle monta
E spine é fior grana.

DI MAZEO DI RICCHO da Messina.

AMore auendo intieramente volglia
Di sodisfare a la mia namoranza
Di voi madonna fecieme gioioso
Bene mi terria buono auenturoso
S io non auesse aconceputa dolglia
Della vostra amorosa bencreanza
Ma mentre ch'io disiaua
Ver e ch io tormentaua
Disiando . . .
Ma non crudelemente
E male auendo, e pur bene aspettando
Lo male m era assai meno pungente
Da poi che per la mia desideranza
Amore di voi mi diede compimento
La mia fauilla in gran foco erannata
E la picciola neue in gran gielata
C agio trouata in voi tanta fallanza
Onde m e radoblato lo tormento
Dunque melglio mi fora
Donna ch'io fosse ancora
Disioso condur di male in peio

Come faccio eio
Diuenendo gieloso
Casio vi perdo, e voi perdete preio.
Poi che n voi trouo tanto fallimento,
Che due parti faciete d vno core,
Da voi mi parto ancora mi sia pesanza
Come quelli che piange l'alegranza
E lascio ancora mi sia dispiacimento
Male per bene, e bene per migliore
Accioche vui saciante
Che di la vostra colpa io sono pesante
Come fino amadore
Partomi da voi, e lascioui ad vn amante
Che non conuene vn regno due singnori.
Ben e maluasgio chi bono fatto obria
Ma quelli e tramaluasgio, e scanoscente
Che gia rispetto mette in obrianza
Ed io abiendo à ciò consideranza
Non sono più vostro, e voi non tenguo mia
Cosi m auete punto veramente
Ma di questa partenza
Io sò ch io nagio doloroso core
Ma vadomi alegrando

Si come fa lo ciociero quando more
Che la sua vita termina in cantando.
Molto mi pesa ch'io non fui incolpato
E sono dannato come auesse colpa
Che la pena che l omo a dirittamente
Duol assai meno dolorosamente
Poiche diritto, e leale vi sono stato
Nulla rasgione ne torto non vi scolpa
Dunaue rasgione donna ch il vostro amore
. . . . . ch io agio audito dire
Che solamente per vno minisfatto
Si perde lontano buono seruire.

LO core inamorato
Messere si lamenta
E fa pianger gli ochi di pietate
Da me e sta lungiato
E lo mi core tormenta
Vengnendo à voi lo giorno a mille fiate
Auendo di voi volglia
Lo mio core a voi mando
Ed ello vene e con voi si sogiorna
E poi a me non torna

A voi lo raccomando
No li facciate gielosia ne dolglia.

Donna se mi mandate
Lo vostro dolze core
Inamorato si come lo meo
Sacciate in veritate
Ca per veracie amore
Immantenente a voi mando lo meo
Perche ve degia dire
Com eo languisco, e sento
Gran pene per voi rosa colorita
E non agio altra vita
Se non solo vn talento
Chom io potesse a voi bella venire.

Messere se voi talento
Hauete di venire
Io ne sono ciento tanto i disiosa
Questo cunquiunq; ni mento
Mi conducia a morire
Quanto più peno più ne sono gielosa
E o sempre paura
Che per altra intendanza
Lo vostro core non faccia fallimento

E di cio partimento
Non o più sichuranza
Che d altra donna non agiate chura.
Di me madonna mia
Non vi conuene auere
Ne gielosia, ne dolglia, ne paura
O mo non si poria
Ne gli ochi compartire
Che ne vedesse dua n vna fighura
Tanto coralemente
Nom poriano amare
Che n altra parte gisse lo mio core
Cosi mi stringia amore
Ch'altro non posso fare
Se non tornare a voi donna valente.

LA buonauenturosa minioranza
Tanto mi stringe, e tene
Che d'amoroso bene
M'assicura.
Dunque non fa lo meo core souerchianza
Se smisuratamente
Di voi donna vomente

M inamora
Cassomo a dismisura
Conseruando leanza
Non fa dismisuranza
Si che sia de blasmare
Cognunque cosa si può giudicare
Perfettamente buona in sua misura
Dunque com io vso ismisuranza
In voi madonna amare
Io non sono da blasmare
Per rasgione
Cosi madonna solo vna fallanza
Non mi douria punire
Perche lo mio fallire
Habe cascione
Senza riprensione
Pot omo folleare
E talora senno vsare
Che pegio che follia
Perzo madonna ongn omo doueria
Sauere ed essere folle per stasgione
Da voi madonna fue lo nascimento
De la mia namoranza

Ond o ferma speranza
A vostro amore
Che tutta via lo bono cominciamento
Mi fà considerare
Che deue megliorare
A tute fore
Ca lo bono pengitore
Intanto e da laudare
Quanto fa somilgliare
Tuta la sua pentura
Si che sia naturale la figura
Ond io da voi aspetto la megliore.

MAdonna del mio namoramento
Cassai piu caltamente
M aue distretto e fatto namorare
Incontro amore a voi me ne lamento
Ma non mi vale niente
Ca lo meo core non posso rinfrenare
C amore che sormonta ogne ardimento
Mi forza e vinçie e mena al suo talento
Si ch io di mene non n agio sengnoria
Di ch io mi dolglio auere la voria

Cassai gran regno regie ciò mi pare
Chi se medesimo puo sengnoregiare.

Poi che non posso me sengnoreggiare
Amor mi sengnorea
Dunque e amore sengnore ciertamente
Ma non posso gia mai considerare
Che l'amore altro sia
Se non distretta volglia solamente
E s'amore e distretta voluntate
Per Deo madonna in ciò considerate
C amor nom prende visibelemenre
Ma pare che nasca naturalemente
E poi c amore e cosa naturale
Merze douete auere de lo mio male.

De lo meo male ch e tanto amoroso
Dapoi che cosi nato
Non mi dispero, ma spero alegranza
C a la fine e sereno e dilatoso
Vnd e tempo turbato
Perch io conforto la mia namoranza
E fino c amore vsando diritura
Volglio essere di volglia sofferente
Di voi donna auenente m'inamora

Che

Da Messina.

Che piu de l omo auere alegramente
Molta cosa sola in tenzone
Che di piccola gioia processione.
D'alta processione e gioia plagiente
Sono procedente
Auendo solamente alta speranza
La quale a tale natura interamente
Ca li maiori furori
Magioremente souene ed alegranza
Ch io so ch io fallaria vilanamente
Dapoi c amor vi diede ogni bellezza
Finalamente e tute auenanteze
Ben so che troueragio in voi pietanza
Per ch io viuo gioioso n alegranza:

SEi anni hò trauagliato
In voi madonna amare
E fede v o portato
Piu assai che diuisare
Ne dire ve potria
Ben o caro acatato
Lo vostro inamorare
Che m a cosi inganato

Con suo dolcie parlare
Che gia nol mi credia
Bene mi meno follia
Di fantino veramente
Che crede fermamente
Pilgliare lo sole nel aqua splendiente
E stringere si crede lo splendore
De la candela ardente
Ond ello inmantenente
Si parte e piangie sentendo l'ardore.
S eo tardi mi sono adato
De lo mio follegiare
Tegnomene beato
Po ch io sono a lasciare
Lo mali che mi stringia
Che l'omo che malato
Poi che torna in sanare
Lo male c a passato
E lo grande traualgliare
Tuto mete in obria
O i lasso chi credia
Donna perfettamente
Che vostri assetamente
Pas-

Passassero gia chio straluciente
Or vegio bene chel vostro colore
Di vetro e fermamente
Che sanno sagiamente
Li mastri contrafare à lo lauore.
Isperanza manganato
E fatto tanto errare
Com omo c a giucato
E crede guadagnare
E perde cio c'auea
Or vegio che prouato
Zo caueo contare
C assa a guadangnato
Chi si sa scompangnare
Da mala compangnia
A mene adiuenia
Come auene souente
Chi imprenta buonamente
Lo suo à male debitore e sconoscente
Impercio che l maluasgio pagatore
Vaci ommo spessamente
E nompo auere neiente
Onde la fine ne fa richiamore.

Lo

LO grande valore, e lo presgio amoroso
Che n voi donna valente
Tut ora maluma d'amoroso foco
Che mi dispera, e fami pauroso
Como cha di neiente
Volesse far venire in alto loco
Ma selglie distinato
Moltiplicare lo folle pensamento
E la ventua gli dà piacimento
De lo gran bene c a disiderato.
Cosi pensando a la vostra bialtate
Amore mi fa paura
Tanto siete alta, e gaia, ed auenente
E tanto più ca voi mi disdengnate
Ma questo m asichura
Ca dentro l aqua nascie foco arzente
E pare contra natura
Cosi pora la vostra disdegnanza
Tornare n amorosa pietanza
Se volesse la mia bona ventura.
Madonna se del vostro amore sono priso
Non vi paia fereza
Ne riprendete gli ochi namorati

Guar-

da Messina.

Guardate lo vostro amoroso viso
L'Angeliche belleze
E l'adorneze, e la vostra bieltate
E sarete sichura
Che la vostra belleza mi ciuuita
Per forza come fa la calamita
Quando la gulglia tira per natura.
Certo bene fecie amore dispietanza
Che di voi donna altera
M inamorai poi non v e impiacimento
Or come trouaragio in voi pietanza
Che non vegio manera
Com io vi possa dire cio ch io sento
Pero donna auenente
Per Dio vi priego quando mi vedete
Guardatemi cosi conoscerete
Per la mia ciera ciò ch el mio core sente.
S'inamoratamente m anflamato
La vostra diletanza
Ch io non mi credo giamai inamorare
Che lo cristallo poi che bene gielato
Non poi auere speranza
Che lo potesse neue ritornare

E da

E da poi c amore m à dato
In vostra potestate
Agiate alchuna pietate
Accio c aggiate in voi tutto valore.

CHi conoscesse la sua fallanza
Ch omon conosce l altrui fallimento
Di mal dire d'altrui auria dottanza
Per la pesanza del sù mancamento.

Ma per lo corso de la iniqua vsanza
Ogn om si cred essere di valimento
E tal huomo è tenuto in dispreggianza
Che spregi altru ma non sauio chi sento

Che ciascun che conosce il su onore
El'disnore, il pregio, e la vergogna
Tal octa si commecte tal peccato

Che s omo conoscesse il su valore
Di dicier mal d altrui non hauria sogna.

* * * * * * * *

* * * * * * * *

M. ODO DELE COLONNE di Meſſina.

DIſtracto core et amoruſo
Gioioſo mi fa cantare
Et certo ſio ſon penſoſo
Non e da marauigliarſi
Ch amor ma vſato a tal vſo
Che ma ſi preſa la volgla
Che diſuſarme e doglia
Voſtro piacer amoruſo.
L'amoruſo piacimento
Che mi donano alegranza
Vegio che mo parlamento
Mene ha diuiſo ſperanza
Ond io languiſco e tormento
Per fina diſianza
Cha per lunga dimoranza
Troppo madaſtia talento.
Lo penſoſo adaſtiamento
Degnate donna allegrare
Perita e ſpiacimento
* * * * * * * *
* * * * * * * *

* * lochi amadori
Si che li rai parladori
N haggiano ſconfortamento
Sconfortamento n'hauerano
Poi commandato m hauete
Chio moſtri tal viſo vano
Che voi bella conoſcete.
Eco crederano
Chio ci aggia mia delectanza
E perderano credenza
Del falſo dir che ſano
Fanomi noia e peſanza
Di voi mia vita piagente
Per mantenere loro vſanza
La noioſa e falta gente
Et io com aura inbilanza
Vi ſon leale ſourana
Fiore d'ogni chriſtiana
Per cui lo mio core ſi mauanza.

PARLA VNA DONNA.

IO laſſa inamorata
Contar voglio la mia vita

Et dire ogni fiata
Come l amor minuita
Ch io sono senza peccata
D'assai pene guernita
D vno ch amo e voglio
E non aggio in mia balia
Si come hauere soglio.
Pero pato trauaglia
Et hor mi mena orgoglio
Lo cor mi fende e taglia
Lassa tapinella
Come lamor mha prisa
Che lo tuo amor manulla
Quello che mha conquisa
La sua persona bella
Tolto mha gioco e risa
Et hami messa in pena
Et in tormento forte
Mai non * * * *
E non maiuta morte
Et sperola che vene
Tragami dasta sorte:
Lasso che mi dicia

Quan-

Quando m hauia incelata
Di te o vita mia
Mi tengo più pagata
Che s io haueſſi in balia
Lo mondo adſignorata
Et dormo non diſdegnanza
E fami ſonno ſcienza
Perch haggia et altro manza
O Dio chio lo mintenza
Mora di mala lanza
E ſenza penitenza.
O ria ventura e fera
Trami deſto penare
Fa toſto chio non pera
Se non mindegna amare
Lo mio Sire che mora
Dolze lo tuo parlare
Et ami inamorato
Diſe oltro miſura
Ora lo core cangiata
Saciate ſe mi dura
Si come diſperata
Mi metto ala ventura.

di Messina.

Va Canzonetta fina
Al buono auenturoso
Ferilo alla corina
S altroui disdegnuoso
Ma ferilo chil tene
Ancidela sen fallo
Poi facia cha me vene
Lo viso di cristallo
E saro fuor di pene
Et hauro allegranza e gusto.

Pero ch amore no se po vedere
E no si trata corporalemente
M anti he son de si fole sapere
Che credono ch amor sia niente

Ma poch'amore si faze sentere
Dentro dal cor signorezar la zente
Molto mazore presio de auere
Che se l vedesse vesibellemente.

Per la vertute de la calamita
Como lo ferro atra non se vede
Ma si lo tira signoriuelmente.

E questa cosa a credere m enuita
Ch amore sia e dame grande fede
Che tutt or sia creduto fra la zente.

ORmai quando flore
E moſtrano verdura
Le prate, e la riuera
Li Auzei fanno sbaldore
Dentro della frondura
Cantando in lor manera
Infra la Primauera che ven preſente
Freſcamente coſi frondita
Ciaſcuno inuita d'hauer gioia intera.
Confortami d amare
L aulimento de i fiori
E l canto delli auſelli
Quando lo giorno appare
Sento li dolci amori
E li verſi nouelli
Che fan ſi dolci, e belli, e diuiſati
Lor trouati à prouaſione
A gran renzone ſtan per li arbuſcelli.
Quando la loda intendo,
E l ruſignuol vernare
D'amor lo cor m'affina
E magiormente intendo

Che l'legno del truffare
Che d'arder non rifina
Vedendo quell'ombria del fresco bosco
Ben cognosco ch'accortamente
Sara gaudente l amor che m'inchina.

China ch'eo sono amata
Et gia mai non amai
Ma l tempo m'innamora
E fammi star pensata
D'hauer merze ormai
D'vn fante che m'adora
E saccio, che costui per me sostene
E gran pene l'vn cor mi dice
Che si disdice e l'altro m'incora.

Pero prego amore
Che m'intenda, e mi suollia
Come follia lo vento
Che non mi faccia fore
Quel che preso mi tollia
E stia di me contento
Quelli ch à intendimento
D'auere interna gioia
Et certo del mio amore
Senza romore non dea compimento.

IN amor oſo penſare
E in gran deſianza
Per voi bella ſon miſo
Si ch'eo non poſſo penſare
Tant aggio tempeſtanza
Voſtro amor che m'hà preſo
Al core tanto caralmente
Mi diſtringe, e diſtene
La vollia, e la ſpeme
E donami martire
Ch'io nol porria mai dire
Come m'hauete preſo fortemente.
Fortemente mi auanza
E creſçe tutta via
Lo meo innamoramento
Perche m a miſo in erranza
Ormai la vita mia
Non à confortamento
Di voi più gentil creatura
Che mi ſete piacente
E gaia e auenente
A cui mi ſon donato
Diſtretto, et abbrazzato
Perche ſon tutto voſtro, e in quell'hora.

In quell'hora ch'io voi vidi
Danzar gioiosamente
Ed io con voi danzando
Pensando lo meo cor crede
Che cosi breuemente
Morro pur desiando
Che lo meo core à me medesmo sperde
Aggiatende pietanza
E senza dubitanza
E chi bene vol fare
Non doueria tardare
Io so chi tempo aspetta tempo perde.
Guiderdone aspetto
Auere da voi donna
Cui seruire non m'è noia
Ancorche siate altera
Sempre ispero d vere intera
D'amor gioia.

DI M. RAINIERI
da Palermo.

ALlegramente eo canto
Certo cha gran rasione
Come amador cha gió a suo volere:
Ma non cheo gia per tanto
Dimostri la casione
De la gió, che ciò saria fallire:
Ma io farò parere
Che io sia men gioioso
Cha mia gioi non sauene:
Homo senza temere
Non par che sia amoroso:
Amor senza temere
Non si conuene a namorato.
E se la mia temenza
Nasce di bene amare,
Ben deggio più cantare innamorato;
E lo farò, ma senza
Vano dismisurare,
Si cha la donna mia ne serua ingrato:
Vano dismisurato
Non pò gran gió acquistare,

Che duri lungamente
Però e più laudato,
Quello che fà guardare
Lo ſo acquiſtato amiſuratamente,
Pero bella temendo
Voi laudo in mio cantare,
Che certo credo che peggio ſeria,
Cio ch io di ben, dicendo
Poteſſiui auanzare:
Voſtro gran preſio v'auanza e inuia:
E ciò chio far porria,
Gire per lunga parte,
Laudar voſtro valore:
Et così creſceria,
Voſtro preſio per arte
Come lo mare per lo ſcorridore.

D'Vno amoroſo foco
Lo meo core e ſi preſo,
Che m'haue tanto acceſo,
Languiſco innamorando:
Vnd eo non trouo loco,
Ch amore m ha conquiſo
Tolto m ha gioco, e riſo

Preſo

Preſo m'ha tormentando:
A cio penſando viuo ſi doglioſo
Ch ardo in foco amoroſo,
E vaſi conſumando la mia vita,
Per voi chiarita mia Donna valente
A cui ſono vbidente:
Merze vi chiero ch agiate pietanza.
Pietanza a voi chiero
E domando merzede
Cha lo meo core crede
Morire in diſianza:
Ma tucto non diſpero,
Cha bona Donna vede
Quand homo per ſua fede
Mantiene bona ſperanza:
Non ſia tardanza di dir mi conforto,
Che l homo da poi ch è morto
Non vale alcuna gioia dimoſtrare,
Che ritornare el poſſa nel ſuo ſtato:
Donque chi è granato
In tale guiſa, habbia ſuccurrimento.
O Deo ch en tal tormento
Non pera lo meo diſire
Che ſeria gran fallire,

A voi

A voi donna amorosa:
Da poi chel mio talento
E miso in obedire,
Vallia lo ben seruire,
Chè sopra ogn altra cosa:
Che per voi fresca rosa eo non pera,
La vostra bella cera,
Se mi dona damore sembianti,
Sero tra li altri amanti piu auanzando;
S el meo seruir ve a grado
Perch io languisca non credo morire,

RVGIERONE DA PALERMO.

O llasso nom pensai
Si forte mi parisse
Lo dipartire da madonna mia
Da poi chio malontai
Bene paria chio morisse
Membrando di sua dolze compagnia
E gia mai tanta pena non durai
Se non quanto ala naue adimorai
Ed hor mi credo morire cietamente
Se da liei non ritorno prestamente.
Tuto quanto eo via
Si forte mi dispiacie
Che non mi lascia imposa inesu loco
Si mi distringe e disia
Che non posso auere pacie
E fami reo parere riso e gioco
Membrandomi suo dolze segnamente
Tuti diporti m'escono di mente
E non mi vanto cha disdotto sia
Se non la oue la dolce donna mia
Canzonetta gioiosa
Vala fiore di Soria

A quel-

A quella cha lo mio core impregione.
Di ala piu amorosa
Ca per sua cortesia
Si rimembri del suo seruidore
Quelli che per suo amore va pennando
Mentre non faccio tuto il suo commando.
E priegala mi per la sua bontate
Che ami degia tenere lealtate.

BEne mi degio alegrare
E fare versi d'amore
Ca che ci sono seruidore
Ma molto grandemente meritato
Non si poria cantare
Lo gran bene e l'vnore
Benagia lo martore
Che io per lei lungiamente agio dicrato.
Pero consilglio questo a chi e amadori
Non si speri ma siano boni seruidori
E loro non cresca la gran dimoranza.
Chi vole compiere sua tendanza
Viua speranza
Che non mi pare che sia di valimento
Da come vene tosto a compimento.

Beno veduto inanti.
A chui pare forte amore
E non vole penare
E fà come lo nibio ciertamente.
Ch egli e bello e possanti
E non vole pigliare
Per non troppo affanare
Se non cosa quale sia pari niente
Cosi fà quelli ca pouero core
Di soferire pene per amore
E già sanno egli ca null altra amistanza
Non guadagna omo mai per vilitanza.
Sie rimembranza
Chi vole amore di donna viua a spene
Contesi in gran gioia tuti le pene.
Cosi douemo fare
Come il buono marinaro
Che core tempo amaro
E per affanno gia se non abandona
Pria s'adastia al bene fare
Ancora che li sia caro
Mentre vnque a buono dinaro
Huom si ricrede di sua persona
Vide la morte ed a sempre speranza

E ſta in tormento e daſſi buon conforto
In fino che camppa io rio tempo e giũgie a
E da in diporto (porto
Nelli rimembra poi di quelle pene.
Dolcie lo male ond omo aſpetta bene.

STEFANO PROTONOTARIO da Meſſina

A Say me placeria
Se zo foſſe ch amore
Aueſſe in ſe ſentore
Di entendere, e d audire:
Ch eo li remembraria
Cum om fa ſeruitore
Perfetto à ſuo ſignore
Per luntano ſeruire.
E fariale ſauire
Lo mal de che non oſo lamentare
A quella ch el meo cor non po obliare
Amor non vezo, e de lei ſo temente
Perche meo male adeſſo e plu punzente.
Amor ſenpre mi vede
Et ame en ſuo podire
M eo no poſſo vedire
Sua propria figura.
E ſo ben di tal fede
Che s amor po ferire
Che ben puote guarire
Secondo ſua natura.

E zo e che m asegura
Per cheo mi dono a la sua volontade
Come zeruo cazato plu fiade
Che quanto l omo li crida plu forte
Torna en ver lui non dubitando morte.

Non doueria dotare
D amor verazemante
Poi lial hubidiente
Y li fuy da quel zorno
Ch el me seppe mostrare
La zoi che senpre o mente
Che m a distrettamente
Tutto ligato intorno.
Come fa l vnicorno
D vna poncela verzene ditata
Che da li cazatori amaistrata
De la qual dolzemente se ynamora
Si che lo liga, e non se ne da cora.

Dapoi m ebbe ligato
Li soi ogli, e rise
Si cha morte me mise
Come lo basalisco.
Ch ancide che gle dato

Cum soi ogli m ancise
La mia mente cortise
Moro e poi reu iuisco
Oy Deo en che forte visco
Me par che sian prese le mie ale
Che viuer ne morire non mi vale
Cum omo ch en mar se vede perire
Poi canperia potesse in terra gire.

Terra mi fora porto
De vita, e seguranza
Ma merzede, e doranza
Me restrigne, e fà muto.
Da poi mi sono acorto
D amor chi no m auanza
E per lunga speranza
Lo zudeo e perduto.
Ma seo non azo aiuto
D amor che m ebbe meso eu sua presone.
Non so que corte mi faza rasone
Che sel manca cului vnde omo spera
Zascuna peste soprazonze entera.

da Messina.

ASsai credetti cielare
Ciò che mi conuene die.
Ca lo troppo taciere
Noce manta stagione
E di troppo parlare
Puo danno adiuenire
Perche m'auene temere
L'vna e l'altra casgione,
Quandomo a temenza
Di dire ciò che conuene
Leuemente adiuiene
Ch en suo dire e fallanza
Omo temente ne bene suo Singnore
Perche si e fallo il me perdoni amore.
Cierto bene sono temente
Di mia volglia mostrare
E quando io credo posare
Mio core prende arditanza
E fa similemente
Come che vsa a furare
Che pur vedere li pare
L ombra di chi va dottanza
E poi prende ardimento

Quanta magiore paura
Cosi amore masicura
Quando più mi spauento
Chiamare merze a quella a chui sono dato
Ma poi la veo vblio zò copensato.
Dolcie me lublianza
Ancora mi sia nocente
Ch eo viuo dolzemente
Mentre mià donna miro
E donne grampesanza
Poi chio sono canosciente
Ch ella non chiere nente
Di cio d'ond io sospiro
E piango per viaggio
Come fa lo malato
Che si sente agrauato
E dotta in suo coraggio;
Che per lamento li pare spesse fiate
Li si passi parte di ria voluntate.
Cusi pianto e lamento
Mi da gran benenanza
Ch io sento mia grauanza
Per sospiri amontare

E da,

E dami insegnamento
Naue ca tempestanza
Ch e tira in alegranza
Per suo peso allegiare
E quando aio alegiato
De lo grauore ch io porto
Di riposo armato
Cosi mauene come la cominzalglia
Ch eo creo auere vinto ancora sono alal-
Però come la fene (talglia
Voria m'adiuenisse
S'amore lo consentisse
Poi tale vita me dura
Che s'ardo e poi riuene
Che forse sio mandasse
E da nouo sorgiasse
Ch io muteria ventura
E ch io mi rinouasse
Come viene in vechieze
Che torna in sue belleze
Sesso mi ritrouasse
Forse che ritrouato piaceria
La donde ogne bene solo merze saria?

TOMASO DI SAXO da Messina.

L Amoroso vedere
Ma miso ad rimembranza
Comio gia lungiamente
Allauenente
Ho tanto ben voluto
Chio non porria tacere
La gran gioia el alegranza
Che mi dona souente
Alegramente
Son da lei veduto
A cio mi conforto
E mercede le chiero
Ch ase maccoglia senza dimoranza.
Perchio non fosse morto
Lo suo visaggio altero
Mi si mostra piagente per pietanza.
Grande lamor pietanza
M ha toccato allo core
Et se eo che crio
Con gran disio
La freta rimembrare

La dolce inamoranza
Allo suo seruitore
Lo mete che sofferio
Et non partio
Giamai per spauentare
Par ella rimembrare
L'amoroso vedere
Null altra cosa feci alla pietosa
Ma quando al suo commando
Mi le dono ad seruire
Et vita assai sofferse non angosciosa.
Ancora si asomata
La natura vauesse
Ben ti de rimembrare
Cha di mal fare
A troppo gran peccata
Molto fora spietata
Donna comancidesse
Ben poria ragionare
Cha ciò men dare
Non este a nullo dato
Ma voi pur mancidete
Se voi più mi sperate

E poi nullaltro mi potete fare
Adosso mi venite
Piangete e lacrimate
Pregate Dio che m haggia a perdonare.

Bella per grand orgoglio
Della vostra fereza
Mi so de finamanza
Indi souranza
Furia molta finta
Pazo chi auere soglio
Della vostra bellezza
Amor mi da certezza
Con alegranza piena di pietate
Non mi siate più fera
Mettendomi alle pene
Onde mha tormentato con valenza
Chel homo poi dispera
Della sua bona spera
E di amare veneli temenza.

D Amoroso paese
Sospiri e dolci pianti mha mandato
Amor che mha donato

Ad vna donna amare
* * * * * * *
Amore me non lascia solo vn hora.
Deo che folle natura
Ello mha preso
Che non saccio altro fare
Se non in penzare
E quanto più mi sforzo
All hora meno pozo hauere abento
E vscitome di mente
Gia lungamente
Ognaltro penzamento
E sio veglio ò dormendo sento amore
Amore sento tanto
Donna che altro non fazzio
Troppo amando
E moro considerando
Che sia lamore che tanto me lacera
Non trouo chi lo sacca
Ond io mi schianto che vicino di morte
Crudele sorte
Malo che non ha nommo
Che mai non lo pote homo

Bene

Bene querire
Dunque par voria dire
Come sentire. Amor mi fa non mento
Forse per mio lamento lo mi lascia.
Amor mi face humile
Et vmano crucciosо sollazante
E per mia voglia amante Amor negando
Et mi dice piegando
Amor chè nel mar tempestoso
Hauien vigoroso
E nello chiano teme tempestate
Fossi saccente fin che l'amatore
Disia viuere in dolzore
E poi che tene
Credendose hauer bene
Dagli lamare pene
Sperando di hauer gioia
La gilosia e la noia che l'assalta.
Amor mi fa fellone
* *ato e vergognoso
E quanto più son dogla * * * e pero
E non posso * * *
Dopo che castello * lanterna

*qua-

*quagliar mai non deue per casgione
Cosi eo che non rifino
Sono poco mino
Diuenuto amore
L aqua per gran dimoro tornesale
Cotal dogla mortale
E grauoso male
Da onne sesso e nato
Che non haggio nullo lato che non ami.

Da poi che si lungiamente
Haggio amato giamai non rifinai
Trarlo mi risuigliai a disamare
Che non si può asturare
Cosi senza ferita vno gran foco
Dunque come faraggio
Bene ameraggio
Ma ben sauer vorria
Che fera segnoria
Me face amore
Che grande follia mi pare
Omo intrare a si folle Signore
Ch allo suo seruitore non si mostra.

FINIS.

Auuerti, che nella facc. 246. nel titolo, in vece di CECCO NVCCOLI, deue dire CENE DALA CHITARRA D'AREZZO, e così nelle facc. seguenti.